

Ignazio Burgio

IL LINGUAGGIO DELLA VITA

*Il significato della comunicazione
nel passato, nel presente e nel futuro*



Ignazio Burgio

IL LINGUAGGIO DELLA VITA

Il significato della comunicazione nel passato, nel presente e nel futuro

StreetLib Editore

AVVERTENZA

Alcuni paragrafi di questo libro riprendono articoli dell'autore già pubblicati sui siti web, quali ad es. www.ipercultura.com, anche se in questa sede risultano ampliati e approfonditi.

Pur essendo un testo di filosofia, lo stile è volutamente semplice e divulgativo. Per lo stesso motivo ad esempio non è stata fatta alcuna distinzione tra i concetti di Essere ed Esistenza.

Rispetto a quella del 2016, in questa seconda edizione sono stati ampliati ed approfonditi alcuni capitoli.

Alcuni brani di altri autori inseriti nel testo tra virgolette, contenenti a loro volta altri brani virgolettati, sono stati convertiti in corsivo per differenziarli meglio dal testo ordinario del saggio.

Per compatibilità con tutti i dispositivi di lettura – pc, reader, ipad, ecc. - le note e i rimandi sono tutti concentrati nella sezione Bibliografia. La copertina è una composizione originale dell'autore.

Una copia del presente libro – in formato cartaceo – è depositata presso la Biblioteca Regionale dell'Università di Catania.

SOMMARIO

INTRODUZIONE. IL DISAGIO DELL'UOMO CONTEMPORANEO p. 7

ESSERE E COMUNICAZIONE. Le variabili della comunicazione. La natura di tutto ciò che è ed esiste. L'essere umano e la comunicazione. p. 11

COMUNICAZIONE, VERITÀ, LIBERTÀ. Discordanza, ambiguità e verità. Fonti e contesti. Codici. *Media. Media* e “rivoluzioni culturali”. Ipercultura. Postmodernità. Eretici, inquisitori e “fake news”. Verità e libertà. p. 19

COMUNICAZIONE, AMORE, ETICA. Mente e cultura. Amore e comunicazione. Maschere. Accettazioni e sincronizzazioni. Arte, linguaggi, comunicazione. Etica e linguaggio. Immaturità e infantilismo del Belpaese. Uguaglianza, comunicazione, libertà. p. 39

MASS-MEDIA E COMUNICAZIONE. Il linguaggio del “lavaggio del cervello”. Il valore della cultura. La filosofia dell’ “eterno presente”. Pubblicità e disagio esistenziale. Soggettività mediatica: un’ancora di salvezza? Il linguaggio del denaro. Un mondo paradossale. Economia disumana. Le vie di Darwin. Demografia, comunicazione e storia. Gli ingredienti della Storia. Un esempio: la rivoluzione della carta. L’era di Internet. Il futuro della razza umana. p. 49

BIANCO, NERO E UN'INFINITÀ DI COLORI. Il codice interpretativo. “Siamo uomini o caporali” ? Gli infiniti colori della comunicazione. Segnali dall'esterno. p. 77

IL LINGUAGGIO DEL DOLORE. La ricerca di un significato. La Storia, crudele divinità. Il lato oscuro. La banalità del male. p. 89

LA COMUNICAZIONE OLTRE LA TERRA. Messaggi verso le stelle. La traduzione di un termine greco. Essere-persona, Essere-comunicazione ... p. 103

BIBLIOGRAFIA p. 109

INTRODUZIONE.

IL DISAGIO DELL'UOMO CONTEMPORANEO

A partire dall'Ottocento il disagio esistenziale dell'uomo occidentale si è manifestato a livello di massa, con tutto il suo corollario di angosce, disperazioni, nevrosi spesso sfocianti nella follia, nella violenza gratuita e nel suicidio. O nel più ottimistico dei casi, nell'alcolismo, nella tossicodipendenza, ed in molte altre forme di dipendenze patologiche capaci di inebriare allontanando la cupa depressione ed il "male di vivere". Per un altro verso esso ha acuito enormemente la conflittualità all'interno e all'esterno dei gruppi sociali, spinti o verso le più radicali trasformazioni culturali, politiche, economiche, o al contrario al recupero e alla strenua difesa delle proprie tradizioni storiche, culturali e religiose in forme esasperatamente estremizzate di integralismo, nazionalismo e tradizionalismo.

Questo disagio esistenziale che si è protratto fino ai nostri giorni ed ha promosso nell'arco di due secoli un'enormità di riflessioni filosofiche e sociologiche - nonché a livello scientifico la nascita della psicoanalisi, della psichiatria e degli psicofarmaci - non è in realtà un fenomeno legato esclusivamente a questi ultimi due secoli della nostra era. Anche nell'antichità classica, nei primi secoli dopo Cristo, il mondo romano, all'apice della sua potenza e ricchezza economica, visse un analogo clima di ansia e di inquietudine a livello individuale e collettivo, che dall'Oriente favorì in tutto l'Impero la diffusione di nuovi culti religiosi legati alla salvezza individuale, tra cui anche naturalmente la vincente religione cristiana. E all'inizio dell'Età Moderna, tra Cinque e Seicento, nel pieno dell'impetuoso sviluppo economico e commerciale promosso dai traffici transoceanici e dall'arrivo in Europa dell'oro e dell'argento americani, le nazioni europee vissero una crisi culturale e religiosa profonda che si tradusse anche in violenti e sanguinosi conflitti.

Tutte e tre queste epoche - l'Impero Romano dei primi secoli, il Rinascimento, gli ultimi due secoli della nostra storia, sono stati caratterizzati peraltro da crescita economica e sviluppo, e può sembrare a prima vista paradossale che l'angoscia esistenziale si diffonda a livello epidemico in epoche storiche caratterizzate da maggiore ricchezza e prosperità. Ma se si osserva che questo fenomeno si manifesta soprattutto nei centri urbani e nelle metropoli, lasciando relativamente immuni le piccole comunità, allora si può iniziare a sciogliere l'apparente enigma facendo ricorso agli studi sociologici che indagano il clima alienante che si "respira" nelle città e nelle metropoli, che tendono ad espandersi e ad ingigantirsi fino a diventare "sovraffollate" (nel senso più negativo del termine) proprio in corrispondenza dei cicli di

espansione economica. Ma ovviamente questo è soltanto uno dei fattori.

Le epoche di crisi esistenziale sono precedute ed accompagnate da un notevole sviluppo – spesso improvviso ed esplosivo – della circolazione e del consumo di prodotti culturali, per alfabetizzazione di massa, o per l'entrata in scena di nuovi mezzi di comunicazione di massa, come la stampa, la Rete, ecc. Le nuove conoscenze che si diffondono in maniera più o meno capillare spesso sono sufficienti a far vacillare o addirittura ad infrangere le tradizionali convinzioni sull'Universo, il mondo, la natura umana, la storia del passato, proponendo modelli cosmologici e naturali nuovi, a volte anche diametralmente opposti - come nel caso classico della Rivoluzione Copernicana - che in quanto difformi dalle più familiari visioni tradizionali finiscono col disorientare ed inquietare le menti più conservatrici. La medesima circolazione di nuove conoscenze e nuove idee finisce ovviamente anche per trasformare e mettere in crisi le tradizionali forme di governo e di autorità.

Si può dunque comprendere come l'instaurazione da parte delle forze più tradizionaliste di un serrato controllo sull'editoria e sugli altri mezzi di comunicazione – nell'antica Roma pre-cristiana, nell'Europa controriformista e barocca, ed ancora oggi in molte aree del mondo - rappresenti in realtà una vera e propria "reazione immunitaria culturale" nei confronti delle nuove inquietanti e destabilizzanti novità culturali, filosofiche e scientifiche diffuse dai media nelle varie epoche.

Ai nostri giorni, l'entrata in scena dell'informatica applicata ai robot industriali, dei personal computer, di Internet, ecc. ha innanzitutto rivoluzionato il mondo del lavoro e della produzione economica generando anche, secondo diversi esperti (come il Consigliere francese Pierre Larratourou) molta disoccupazione soprattutto giovanile. Ma cosa molto più importante, le nuove tecnologie unitamente alle profonde trasformazioni del tradizionale mezzo televisivo, hanno provocato un iniziale disorientamento culturale specie in quelle larghissime fasce di popolazione poco acculturate e prive di "filtri critici", incapaci quindi di gestire la soverchiante inondazione di messaggi di tutti i tipi, in primo luogo quelli pubblicitari.

Nelle pagine di questo libro oltre ad analizzare più dettagliatamente i rapporti tra i mass-media e le trasformazioni culturali – individuali e collettive – anche nel nostro mondo, si mostrerà come tutti gli aspetti esistenziali dell'essere umano e della storia della civiltà - anche quelli più negativi di questi ultimi due secoli - possano venir adeguatamente spiegati con le forme e le modalità, positive o negative, della comunicazione tra individui e gruppi sociali, sia in forma immediata (tramite il diretto linguaggio verbale o non verbale, cioè quello del corpo), sia mediata, tramite appunto i mezzi di comunicazione, o

mass-media (scrittura, stampa, cinema, radio, televisione o anche ultimamente la Rete).

ESSERE E COMUNICAZIONE

*L'uomo è un animale parlante, un animale che comunica,
che ha bisogno di comunicare per crescere.
Anche nell'isolamento più radicale continua a comunicare,
parla tra sé e sé, può sviluppare una sorda,
continua lotta tra l'ego superior e l'ego inferior...*
(da: Franco Ferrarotti, *La televisione*, Newton & Compton, p. 90).

Qualsiasi attività o comportamento - anche il più banale - dell'essere umano, anche se non espresso col linguaggio verbale, bensì con quello del corpo, finisce col dimostrarsi una forma di comunicazione. Il giovanotto palestrato che esce la sera coi jeans aderenti ed i capelli impomatati ha tutta l'intenzione di manifestare alle ragazze che incontra tutta la propria mascolinità. E se guida una macchina costosa, intende sottolineare anche il proprio livello socio-economico. Anche il cliente del bar seduto da solo in un tavolino isolato, completamente intento a bere il suo caffè ed a leggere il giornale, «comunica» agli altri avventori di non voler essere disturbato.

Come confermano da molto tempo psicologi ed antropologi, l'essere umano non può assolutamente fare a meno di comunicare o "mandare messaggi" agli altri suoi simili in ogni istante, anche quando non se ne rende conto, o anche quando non ne ha la minima intenzione: una persona che dorme normalmente induce gli altri al rispetto del suo sonno (purtroppo anche quando russa...), mentre il sereno sonno di un bambino muove alla tenerezza. Persino da morto, circondato dai propri cari o riverso su di un campo di battaglia, non può fare a meno di suscitare nei vivi le emozioni più drammatiche: commozione, pietà, indignazione, rabbia, domande esistenziali, ecc.

Anche nel mondo naturale – animale e vegetale – sono tantissimi gli esempi di comunicazione (ovviamente non verbale, se si eccettuano i linguaggi ancora ignoti dei cetacei, e lasciando da parte pappagalli e merli che sono soltanto imitatori di suoni fonetici): dai rituali per l'accoppiamento degli animali nella stagione degli amori, ai segnali di attaccamento e di cura tra genitori e prole, o anche ai "messaggi" presenti sul corpo di molti animali per scoraggiare eventuali predatori, come aculei, sonagli, falsi occhi, ecc. Anche il profumo e i colori dei fiori per attirare gli insetti ai fini dell'impollinazione sono in definitiva forme di comunicazione sviluppate dalla selezione naturale nel corso delle ere geologiche.

Agli scienziati dalla mente più aperta pure le forze fisiche e chimiche

possono sembrare in definitiva potenti modalità di interazione e di relazione – dunque in un certo senso di "comunicazione", anche se inanimata - tra energia, materia, ed i vari elementi e composti chimici, in forme sempre meno caotiche e sempre più stabili, equilibrate e ordinate, come affermato anche dalla fisica quantistica (ad esempio nel misterioso fenomeno della "correlazione quantistica" tra due o più particelle subatomiche).

La vita stessa, secondo una certa corrente di pensiero scientifico, non sarebbe semplicemente caratterizzata dalla presenza di acidi nucleici (DNA ed RNA) e dalla loro capacità di replicazione, ma soprattutto da una sempre più costante ed efficace interazione da un lato tra il proprio "sistema interno" - la cellula o l'organismo nel suo complesso – il cui fine è lo stato di equilibrio e l'integrità, e dall'altro l'ambiente esterno, più o meno favorevole, da cui trarre le vitali risorse e dal quale al contempo è necessario difendersi. Questa continua interazione tra ogni organismo vivente ed il proprio ambiente – *comunicazione* dunque – si dimostra come la caratteristica più peculiare di ciò che si definisce "vita".

Le variabili della comunicazione. Dunque non si può escludere che in un futuro non lontano qualsiasi aspetto della realtà fisica e biologica – oltre che chiaramente anche umana – possa venire analizzata e rappresentata anche ad es. tramite la *Teoria della Comunicazione*, una formulazione matematica sviluppata da Claude Shannon nel 1948 (“Mathematical Theory of Communication”) le cui variabili fondamentali sono: un *mittente*, o fonte del messaggio; uno o più *destinatari*; il contenuto vero e proprio del *messaggio*; un *codice* in cui il messaggio è codificato; ed il *mezzo* attraverso cui il messaggio stesso è veicolato. Chiariamo meglio questi ultimi due elementi.

Il *codice* è un sistema arbitrario di segni il cui significato (cioè il legame simbolico, il più possibile univoco, tra segno e oggetto o evento, reale o astratto) è conosciuto sia dai mittenti che dai destinatari: non solo il linguaggio verbale umano è un codice, ma anche quello dei sordi basato sui gesti delle mani, la segnaletica stradale, i versi degli animali, il piumaggio colorato di molti uccelli nella stagione degli amori, ecc. ecc. Anche le differenti arti – dalla musica, alla danza, fino alle arti figurative ed al cinema – sono linguaggi simbolici codificati tramite cui l'artista esprime ad un pubblico reale o ideale, le proprie emozioni, le proprie idee, la sua personale visione del mondo.

Il *mezzo* che veicola il messaggio può essere naturale o artificiale. Possono essere l'aria o l'acqua nel caso dei messaggi visivi, olfattivi o sonori degli animali – inclusa la comunicazione verbale umana attraverso il mezzo naturale dell'aria; può essere la nuda roccia nel caso dei graffiti, oppure anche i materiali prodotti nel corso della storia dal lavoro umano: le tavolette d'argilla, il papiro,

la pergamena, la carta, fino alla fotografia, il cinema, la radio, la televisione, ed Internet.

Altra caratteristica fondamentale della comunicazione è la sua logica sostanzialmente "binaria", sia per quanto riguarda il legame tra mittenti e destinatari che inviano o rispondono al messaggio, sia in quanto fondata sulla possibile accettazione o rifiuto del messaggio, in quanto "vero" o "falso". Il bel pavone in quanto *fonte* o *sorgente*, invia alle femmine della sua specie la sua richiesta, o *messaggio*, di essere accettato come compagno tramite il *codice* visivo dei suoi vivaci colori (come se dicesse: "guardate un po' che salute e che vitalità che ho!"). E le femmine possono accettarlo - il messaggio e il caleidoscopico pennuto – se la vivacità dei colori delle sue penne raggiunge un livello sufficiente (cioè "vero"), secondo l'istinto codificato nel proprio sistema nervoso; o al contrario rifiutarlo (= messaggio con valore "falso") se in giro vi sono altri maschi più "brillanti". Altri animali in altri casi sono costretti, sempre dal proprio istinto codificato nei neuroni, ad accettare certe situazioni controproducenti, come nel caso della ghiandaia che sventuratamente si ritrova nel proprio nido un uovo estraneo, quello deposto dalla femmina del cuculo. Allorchè questo si schiude insieme agli altri, il pulcino intruso getta fuori dal nido gli altri legittimi uccellini e costringe la sua madre adottiva a nutrirlo fino allo svezzamento, "seducendola" – sembra questa la definizione più esatta – con un becco esageratamente spalancato, un segnale-codice, opportunamente sviluppato dall'evoluzione, assolutamente irresistibile (cioè apparentemente "vero") per la povera ghiandaia.

La natura ha dotato anche tutti gli altri cuccioli degli uccelli e dei mammiferi di caratteristiche "seducenti" che si traducono in messaggi potenti a cui i genitori rispondono volentieri con i comportamenti di cura parentale, e questo ovviamente vale anche per la specie umana. Ma a differenza dei pulcini del cuculo, i neonati ed i bambini non buttano i propri coetanei giù dal nido, i loro segnali di fragilità e di bisogno sono assolutamente sinceri, e dunque la loro "beata innocenza" – ovvero, il valore di assoluta "veridicità" della comunicazione e del messaggio – risulta di per sé un motivo più che valido per ogni genitore, naturale o adottivo, per rispondere con le cure più adeguate alle loro necessità; o per dirla nel linguaggio dell'informazione, accettare senza alcuna riserva il messaggio ed il fragile bambino (anche a prescindere da tutti gli altri obblighi etici, giuridici e religiosi).

Caso diverso è al contrario costituito ad es. dai messaggi pubblicitari – in cui spesso vengono "usati" a fini speculativi i bambini ed i loro potenti segnali – nei quali la veridicità non è né immediatamente percepita, né tanto meno garantita. È a questo punto compito del consumatore educato dalla propria esperienza, dalla propria cultura, dalle informazioni che riceve dalle fonti più

attendibili (non solo e non sempre quelle dei *media* istituzionali) quello di analizzare il messaggio e decidere se ed in quanta parte accettarlo o meno.

La natura di tutto ciò che è ed esiste. Questa stretta correlazione da un lato tra l'ambiente esterno che con le sue sensazioni invade la mente umana fin dal momento della nascita, e l'Io dall'altro che acquisisce, si adatta, risponde e reagisce in maniera intenzionale – per dirla con Husserl – alla medesima realtà esterna, può venir definita a tutti gli effetti **comunicazione**.

Tutti questi aspetti di relazione reciproca tra il soggetto e l'ambiente circostante, che oltrepassano lo stesso mondo umano e si ritrovano anche in natura, dimostrano la caratteristica universale della comunicazione.

Sotto il punto di vista ontologico, l'Essere stesso, ovvero tutto ciò che è ed esiste, può ragionevolmente venir caratterizzato dalla qualità della comunicazione. Anzi *l'Essere non può essere altro che comunicazione*. E questo a prescindere anche dalla vera e nascosta natura della realtà esterna (che costituisce insieme a noi l'Essere). La fisica ci informa ad esempio che i colori non sono proprietà imprescindibili degli oggetti esterni, ma sono il risultato della frequenza d'onda della luce: quest'ultima rimbalzando su di essi colpisce la retina dei nostri occhi, e viene poi "interpretata" dalla nostra mente che con queste ed altre percezioni "costruisce" la realtà esterna nella maniera a noi più vantaggiosa.

Dunque qualunque sia la *fonte* dei fenomeni percepiti dalla nostra mente – la famosa e in conoscibile "cosa in sé" kantiana, o "*noumeno*" – che costituiscono la realtà esterna, essa comunque mostra la sua fondamentale qualità di *comunicazione* nei confronti dell'essere umano, dei suoi sensi e della sua coscienza. E ad essa noi tutti - in quanto esseri comunicanti - siamo costretti a rispondere, tramite i nostri comportamenti (anche quelli apparentemente passivi, ma in realtà adattativi) in un continuo gioco di "botta e risposta", che è un vero e proprio *dialogo* tra la nostra mente e la realtà esterna, sia naturale che sociale.

Caratteristica fondamentale della comunicazione - di qualsiasi tipo di comunicazione - è infatti la *risposta*, poiché il semplice invio di un qualunque tipo di messaggio senza correlata azione in senso contrario non stabilisce alcuna comunicazione, né alcuna relazione, e rappresenta solo una dispersione di energia. Molto spesso siamo anzi obbligati senza rendercene veramente conto a "rispondere" in maniera quasi meccanica e passiva, perlomeno con la nostra attenzione, come ancora una volta nel classico esempio delle pubblicità più seducenti. Qualsiasi tipo di risposta, anche difensiva, stabilisce e mantiene un canale o legame comunicativo attraverso cui transitano i messaggi codificati. Ma la vera comunicazione deve possedere anche la qualità della

"discontinuità": uscita e ingresso, *output* e *input*, parola e ascolto.

Questo incessante dialogo – sensoriale, comportamentale, verbale – tra il singolo individuo da un lato e l'ambiente esterno, composto dagli altri propri simili e dalla realtà naturale, costituisce la vera dimensione esistenziale dell'essere umano. Egli infatti nel suo sottofondo ha un'inconsapevole paura di *non-essere*, e deve sempre autoverificare di esistere: con il contatto con la realtà tramite la percezione, con la comunicazione con gli altri, con il contatto intimo con un suo simile. Poiché, come si è detto, l'Essere si realizza e si manifesta solo nella comunicazione, ecco che l'essere umano ha bisogno costantemente della comunicazione da parte della realtà esterna, e degli altri, come confermato anche dalla scienza: «[...] Ma, del tutto indipendentemente dal mero scambio di informazione, ci pare che l'uomo *debba* comunicare con gli altri per avere la consapevolezza di sé. La verifica sperimentale di questa ipotesi intuitiva ci viene sempre più fornita dalle ricerche sulla privazione sensoriale che mostrano come l'uomo non riesca a mantenere la propria stabilità emotiva per periodi prolungati comunicando solo con se stesso. [...]» (da: P. Watzlawick, J. H. Beavin, D. D. Jackson, *Pragmatica della comunicazione umana*, Astrolabio, p. 77).

Anche dal punto di vista esistenziale, oltre che da quello biologico e psicologico, si conferma dunque che più la comunicazione è stretta, ravvicinata (intima) ed intensa con un'alta frequenza di azione/risposta – come nei modelli di interazione madre/bambino, uomo/donna, ecc. - più si prova benessere, gioia e felicità. Ma più in generale la vita quotidiana di ogni essere umano – come si è già fatto notare - si dimostra costantemente pervasa da continui comportamenti comunicativi meno stretti e intimi, e talvolta anche meno intensi, come nel caso dell'arte, della poesia, della musica, della danza, dello sport, dell'umorismo, ecc. ciascuno dotato di un suo specifico "linguaggio" non sempre verbale ed esplicito, ma universalmente caratterizzato dalla qualità della relazione fra uno o più *mittenti* ed uno o più *destinatari*. Analizzare più in dettaglio il "linguaggio" di ciascuno di questi aspetti della vita significa in definitiva confermare sempre più la fondamentale natura comunicativa dell'essere umano, come intuito ad es. già dal filosofo americano Charles Sanders Peirce (1839-1914) secondo il quale l'uomo coincide con il suo linguaggio.

L'essere umano e la comunicazione. Queste evidenti constatazioni, che potrebbero sembrare una sorta di “scoperta dell'acqua calda”, non sono state finora adeguatamente prese in considerazione da nessun filosofo contemporaneo, tanto meno dai tanti che si sono impegnati nella filosofia del linguaggio (nonché nell'analisi del linguaggio filosofico), da Wittgenstein fino

ai più coevi Gadamer e Derrida, solo per citarne alcuni. Ciò è stata sicuramente anche conseguenza della svalutazione del problema metafisico (e di ogni pensiero totalizzante) a partire dal grande mutamento avvenuto nella seconda metà del XIX secolo, con la frammentazione delle discipline antropologiche (e la nascita ad es. della sociologia, della psicologia, dell'antropologia culturale), con il successo crescente del positivismo e pragmatismo anglosassone, nonché con l'avvento del criticismo scettico-nichilista di Nietzsche. Nonostante ciò, comunque nel secolo scorso sono stati numerosi i filosofi che hanno tentato di mettere in rapporto il linguaggio con la metafisica, non solo i già citati Hans Georg Gadamer (1900 – 2002) e Jacques Derrida (1930 – 2004), ma anche ad es. Karl Otto Apel (1922) e Jürgen Habermas (1929).

La necessità della vita di gruppo ereditata dall'evoluzione biologica, ha esaltato nella specie *homo sapiens* tutte quelle risorse e capacità volte alla comunicazione con gli altri propri simili, dai segnali corporei (il riso, il pianto, tutte le numerose espressioni facciali e gestuali, ad es. con le mani) fino al vero e proprio linguaggio verbale, simbolico e formale. Anche i gruppi umani più semplici e primitivi si affidano dunque ad un codice di linguaggi, convenzioni, consuetudini e tradizioni sia per comunicare ma anche e soprattutto per mantenere unito il proprio gruppo, la cui coesione spesso, come nel caso di condizioni ambientali estreme, diviene garanzia di sopravvivenza per ogni individuo.

Sia da solo oppure in un gruppo sociale, ogni essere umano avverte il bisogno di comunicare – fisicamente o idealmente - sia in senso spaziale con gli altri propri simili, sia in senso temporale con le altre generazioni, presenti e future. Quella necessità per ogni essere umano di “lasciar tracce” evidenziata da Derrida, risponde in definitiva al bisogno di ognuno di venir riconosciuto come “sorgente” di comunicazione dagli altri potenziali destinatari: in altre parole, di essere ascoltato dagli altri propri simili - destinatari dei più svariati messaggi, e modalità di messaggi - sia presenti e vicini, come anche lontani nello spazio e nel tempo. Tanto i faraonici monumenti delle civiltà antiche, quanto i capolavori dell'arte, della musica, della letteratura, svolgono allora il ruolo sia di messaggi comunicativi, nel loro specifico linguaggio, sia di mezzi simbolici e psicologici che soddisfano il bisogno del loro autore di comunicare – nella propria mente – con i suoi potenziali ammiratori o lettori: ogni scrittore, compositore o artista in fondo ha sempre la mente rivolta al suo pubblico.

Se tuttavia è vero che la necessità di comunicazione è universale anche dal punto di vista ontologico e metafisico, i contenuti e le forme sono estremamente differenti nello spazio e nel tempo. È differente ad esempio il codice di comunicazione, o linguaggio verbale specifico, a sua volta in stretto rapporto col livello culturale più o meno ricco e complesso, sia a livello collettivo, che

individuale. Se i raffinati linguaggi dell'arte, della musica, della letteratura, ecc. vengono compresi e curati solo da una minoranza anche in questa nostra epoca così ricca di informazioni, al contrario una larga maggioranza continua a preferire un tipo di comunicazione molto meno raffinata, basata su linguaggi più semplici ed immediati - quindi più comprensibili per le persone meno colte - più corporei ed estetici che verbali, tutti accomunati però dalla continua ricerca dell'attenzione da parte di quanti più uditori o "sorgenti/destinatari di comunicazione" umani sia possibile. Il carisma, il lusso, il denaro, ecc. sono tutti strumenti che attirano attenzione, considerazione, consenso e dunque in definitiva la comunicazione con gli altri, e dai quali si riceve autostima, consapevolezza del proprio valore, sicurezza di venir accettati e tutelati all'interno del proprio gruppo sociale, che sia piccolo come un villaggio o grande come una nazione. Per cui ad esempio – come già sottolineato più di cento anni fa da Tonnies e Simmel - il denaro non rappresenta solo un semplice mezzo per l'acquisto di beni e servizi più o meno essenziali, ma anche lo strumento privilegiato per instaurare una qualsiasi relazione anche occasionale con qualunque altra persona, sia esso un fornaio, un barbiere, o uno psicologo che offre un'ora di ascolto e di terapia ad un paziente depresso. E via dicendo.

Nei prossimi capitoli verrà illustrato più in dettaglio come qualsiasi aspetto della vita umana possa venir interpretato come forma di comunicazione - secondo i più svariati mezzi e linguaggi, verbali e non verbali – tra mittenti e destinatari, anche se il significato vero o proprio – o finalità esistenziale – appare universalmente il medesimo, ovvero l'accettazione di sé da parte di altri (oppure il rifiuto, anche in forma polemica e violenta, di alcuni individui o gruppi). Si tratta comunque di forme di interazione che, anche se potrebbe sembrare strano, rientrano nella logica della Teoria della Comunicazione, e possono anche venire espresse in linguaggio matematico.

COMUNICAZIONE, VERITÀ, LIBERTÀ

Discordanza, ambiguità e verità. Un cliente entra in un supermercato per comprare un pacco di biscotti. Giunto davanti allo scaffale che li contiene ne trova alcune confezioni economiche al prezzo di 1 euro e 50 cent. Poco distante tuttavia, trova altre confezioni, in tutto e per tutto uguali, come marca, peso, ecc. dentro un grande cesto, etichettate con un prezzo di 30 centesimi inferiore. Interpretando la cosa come un'offerta, e dunque convinto che tra le due informazioni contraddittorie quella *vera* sia costituita dal prezzo più basso, prende un pacco di biscotti dal cesto e si avvia alla cassa. Una volta lì tuttavia viene informato dalla commessa che il prezzo *vero* è in realtà quello più alto. Quando arriva il direttore in seguito alle lamentele del cliente, tutti scoprono che la colpa è del magazziniere: questi infatti ha dimenticato di togliere anche dal cesto i cartellini col vecchio prezzo più basso che si riferivano all'offerta promozionale scaduta il giorno prima.

Questo esempio banale – che in realtà capita frequentemente a tanti avventori nel corso dei loro acquisti, per la felicità dei loro succhi gastrici... – può illustrare benissimo la questione della *verità* (sotto qualsiasi aspetto, pratico o teorico) che in ultima analisi si può configurare come *concordanza* tra tutte le variabili dell'informazione in oggetto: accordo tra le diverse *fonti, codice, mezzo, messaggio e destinatari*.

I messaggi e le informazioni non possono risultare ambigui e contraddittori anche se provengono da più fonti, e devono rigorosamente rispondere a quello che nella logica viene definito *principio di non contraddizione*: *A* non può essere contemporaneamente *A* e qualcosa di diverso da *A*, o addirittura il suo contrario. Il colore chiamato *bianco* deve rispondere alle qualità ottiche del bianco, ed il *nero*, a quelle del nero. Per tornare all'esempio del supermercato, se sullo scaffale con l'etichetta *cioccolato bianco* vi sono tavolette di nero fondente extra, c'è chiaramente qualcosa che non va: le informazioni provenienti da due fonti diverse (l'etichetta sullo scaffale e le vere e proprie confezioni dei dolci) sono contraddittorie, ambigue e dunque richiedono ulteriori chiarimenti da altre fonti (altre etichette, i commessi, l'associazione consumatori, i vigili urbani...). Pena un inutile stress dei succhi gastrici, come sopra.

Questa che può sembrare una battuta in realtà può identificare nella vita reale situazioni drammatiche dovute a vere e proprie "crisi di comunicazione". In un esperimento con gli animali di molti anni fa, alcuni cani venivano addestrati da alcuni psicologi di scuola comportamentista a riconoscere dei semplici simboli proiettati su di uno schermo: una linea bianca orizzontale

segnalava agli animali che potevano avvicinarsi ad un distributore automatico e abbassando una leva con la zampa ottenere un biscotto; una linea verticale, li avvertiva al contrario che dovevano rapidamente allontanarsi dalla pedana su cui stazionavano altrimenti sarebbero stati colpiti da una leggera scarica elettrica alle zampe. Linea orizzontale = biscotto; verticale = scossa. Tutto molto semplice e molto chiaro, ed i cani impararono rapidamente a comportarsi di conseguenza. Finché i ricercatori non sperimentarono quello che a loro interessava sapere: presentarono agli animali una linea diagonale, anzi più linee diagonali in sequenza con diverse angolazioni, ora più verso la posizione orizzontale, ora più verso quella verticale, per vedere come reagivano i cani. E le povere bestie, quale più quale meno, cominciarono letteralmente ad andare fuori di testa. La fonte del messaggio si rivelava ambigua e poco chiara, ed i cani erano logorati dal conflitto mentale tra il desiderio di avvicinarsi alla leva del distributore per vedere se abbassandola usciva un biscotto, e la paura di ricevere una scossa elettrica, finendo così per comportarsi in maniera ansiosa e paranoica. Era una situazione ben peggiore di quella in cui gli sperimentatori, ad esempio, si limitavano ad usare i medesimi due soli simboli, ma cambiando improvvisamente il loro significato, fornendo cioè il biscotto con la linea verticale e la scossa con quella orizzontale: in quel caso infatti dopo i primi errori i cani si adattavano rapidamente al nuovo tipo di *codice*, poiché i simboli erano sempre e solo quei due ed erano molto chiari.

Le fonti di informazioni ambigue, contraddittorie e poco chiare, in sostanza, producono stress mentale e disagio anche in noi esseri umani, allorché – per fare un esempio tra tanti, ma molto significativo – abbiamo a che fare con il linguaggio della burocrazia, spesso così poco chiaro, ambiguo e contraddittorio da diventare proverbiale fonte di stress nervoso. Anche in tante altre situazioni quotidiane negli ambienti di lavoro ed in quelli familiari gli scambi comunicativi tra persone vicine, se risultano ridotti, fino a sfociare nell'indifferenza, o addirittura ambigui e contraddittori, al limite del cinismo e del sadismo, possono diventare persino causa di disturbi mentali. Nel già citato ed ormai classico saggio *Pragmatica della comunicazione umana* i rappresentanti della scuola psicolinguistica di Palo Alto (California), Paul Watzlawick ed i suoi colleghi, videro nella cattiva comunicazione tra i componenti di una famiglia la causa principale dell'origine di molti disturbi mentali, dalle nevrosi alle psicosi vere e proprie.

Fonti e contesti. La concordanza e non contraddittorietà – o non ambiguità – delle fonti diviene fondamentale anche ad esempio in ambito forense, nel corso delle indagini o del processo, dove è fondamentale appurare la *verità* di quanto accaduto, al fine di attribuirne le relative responsabilità. Il racconto

verbale dei testimoni, che può anche essere lacunoso e contraddittorio, deve il più possibile accordarsi con le prove materiali, cioè con le fonti primarie e dirette, in ogni caso più attendibili rispetto alle testimonianze verbali o scritte. È questo un principio valido chiaramente anche nel caso delle indagini storiche, dove le fonti materiali dirette – anche se per forza di cose "poco comunicative", come nel caso di reperti, rovine, monumenti, a volte non citati da alcuna fonte scritta antica – sono quelle più privilegiate in quanto ad attendibilità rispetto alle fonti scritte.

In sostanza, la *verità* non dipende soltanto da una sola fonte, orale o scritta, ma dal complesso quanto più vasto e numeroso di più fonti, interne ed esterne, e da tutti gli elementi in qualche maniera ricollegabili al messaggio, cioè da ciò che comunemente viene definito *contesto*, circoscritto o al contrario *esteso* soprattutto alla realtà. Più fonti differenti riescono a precisare meglio le caratteristiche del messaggio dell'informazione, riducendone gli elementi di ambiguità e contraddittorietà, e dunque in ultima analisi definendone il suo valore: vero o falso.

Un testo preso isolatamente può infatti avere una sua "verità logica" – o meglio un suo *significato* - così come può averla una singola affermazione per quanto strana. L'espressione «*la sirenetta nuotava veloce sotto le onde del mare*» può avere senz'altro un suo significato o *verità* se inserita all'interno di una favola per bambini, cioè all'interno di un contesto immaginario e mentalmente isolato. Allorché tuttavia dal contesto mentale immaginario si passa al contesto molto più esteso della realtà, il suo valore di verità si riduce naturalmente a zero dal momento che la biologia marina dopo aver scandagliato in lungo, in largo, ed anche in profondità, gli oceani ha ormai sfatato questa leggenda marinaresca. Viceversa la medesima scienza del mare ha invece confermato con foto, video, articoli ed il ritrovamento di carcasse spiaggiate – ovvero in sostanza, più *fonti* concordanti tra loro nel più vasto *contesto* della realtà - altre "vecchie storie" dei naviganti, come ad es. i calamari giganti.

La nostra mente può essere considerata come un elaboratore che riceve in *input* le percezioni dall'ambiente esterno, sia naturale che sociale; li interpreta secondo il proprio *codice*; e può emettere una risposta in *output* (verbale, motoria, facciale, ecc.), o anche una non-risposta, come ad es. sforzarsi di ignorare dei negozi che non c'interessano nonostante richiamino la nostra attenzione con luci e musica, e via dicendo. Nel corso della ricerca scientifica, la realtà esterna viene analizzata e sempre più scomposta, tramite gli strumenti più adeguati inventati nel corso della storia; i singoli elementi vengono elaborati (ad es. tramite il linguaggio matematico) al fine di ricavarne le correlazioni con gli altri elementi; quindi li si gestiscono con le tecniche (fisiche, chimiche, farmacologiche, ecc.), in *output*.

La storia della scienza ed in particolare dell'astronomia e della cosmologia, è stata negli ultimi cinque secoli un continuo ampliamento del *contesto* della realtà, cioè della ricerca di nuove fonti d'informazione sulla *verità* del mondo e dell'universo, che naturalmente continua ancora, e si rivela una continua fonte di sorprese, con buona pace degli studiosi tradizionalisti e prevenuti.

Codici. Molti sistemi di simboli, segni, comportamenti o anche eventi e fenomeni possono rappresentare un *codice* o linguaggio in senso lato. Per gli astrologi le posizioni dei pianeti sulla volta celeste rappresentano un *codice* complesso da interpretare, alla stessa maniera in cui ancora oggi in molte culture i fenomeni meteorologici, le stranezze di piante ed animali, il responso delle pietre magiche come le rune, ecc. rappresentano messaggi nel linguaggio – o *codice* - del mondo sovranaturale; e via dicendo. Anche i medici di un pronto soccorso, spesso impossibilitati per motivi di emergenza a fare analisi più approfondite, di fronte ai casi più gravi devono affidarsi per la loro diagnosi al "linguaggio" dei sintomi (la cosiddetta *semiotica medica*) rivelati dalle parole e dall'aspetto del paziente più o meno cosciente.

È noto che tra i tantissimi *codici* o *linguaggi* vi sono differenti gradi di genericità, incertezza e livello di dettaglio nella rappresentazione e comunicazione di cose reali o astratte. Ed all'interno di un medesimo linguaggio vi possono essere diversi livelli di dettaglio. Un segnale stradale triangolare con all'interno dei cristalli di neve è certamente più specifico, dettagliato e dunque più *significativo* e *comunicativo* di uno che presenta solo una barra verticale, indicante pericolo generico. Ma un tabellone luminoso in autostrada che con un messaggio di testo avverta del pericolo di neve e ghiaccio sul tratto x si dimostra ancora più dettagliato, informativo ed anche efficace, in quanto può anche segnalare l'obbligo di montare le catene ed evitare quindi pericolosi incidenti.

Più specifico e dettagliato del linguaggio verbale c'è soltanto il linguaggio matematico, utilizzato, per continuare con lo stesso esempio, da glaciologi e meteorologi per avere sotto controllo tutti i parametri della situazione ambientale: temperatura, pressione, quantità di neve, compattezza, ecc. Questi dati naturalmente sono indispensabili ai gestori della viabilità per decidere se obbligare gli automobilisti ad usare le catene e a limitare la velocità, in quanto *ampliano il contesto e la quantità delle fonti*, come si diceva sopra, permettendo una conoscenza più approfondita della realtà meteorologica e viaria. Ma per i guidatori possono rivelarsi superflui, inutili o addirittura pericolosi, in quanto possibili fattori di distrazione, e normalmente non vengono forniti se non, al limite, via radio. Del resto agli automobilisti per riuscire a guidare in sicurezza non è indispensabile conoscere l'indice della pressione barometrica, la

temperatura dell'asfalto, ecc. ma semplicemente se la strada è ghiacciata, se devono limitare la velocità e se è necessario montare le catene (il senso della prudenza si presume che debbano averlo già imparato alla scuola guida...).

Qui sta tutta la fondamentale importanza della segnaletica stradale che rappresenta tutto sommato un linguaggio, o *codice*, abbastanza semplice, che qualunque automobilista può leggere ed interpretare correttamente anche andando a più di cento all'ora. Ed anche se si tratta di un automobilista straniero, dal momento che per convenzione è uguale in tutto il mondo: possiede cioè la qualità dell'universalità. Tuttavia vi sono casi in cui si rende indispensabile che anche nei semplici cartelli stradali vi siano indicazioni più dettagliate, in linguaggio numerico. Ad un trasportatore di paperi su camion potrebbe anche interessare sapere quante tonnellate può sostenere il ponte che incontrerà poco più avanti, in modo da non rischiare di liberare nel fiume la propria merce... Per convenzione internazionale sui cartelli segnaletici le indicazioni sono in tonnellate, ma se per una qualche ragione fossero invece riportate, ad es. in "libbre" come si usava una volta nei paesi anglosassoni, i pennuti avrebbero buone probabilità di tornare nel loro elemento acqueo, e l'autotrasportatore di doversela vedere coi propri clienti. La morale è che se oltre alla concordanza delle diverse *fonti* – il cartello segnaletico, ecc. - non vi è anche quella del *codice*, il messaggio viene decodificato, cioè interpretato, in maniera errata, falsa e dunque controproducente.

Media. Diversi anni fa un sito web dedicato al mondo delle nuove tecnologie diede la notizia che un'importante azienda americana aveva sviluppato una tecnologia in grado di trasmettere gli odori via internet. Il testo appariva molto serio e convincente, ma a far sospettare che fosse in realtà una burla era – a parte la data, il 1° aprile – la curiosa grafica: il testo era infatti scritto non con i classici caratteri dei quotidiani su fondo bianco, bensì con caratteri fumosi a forma di nuvolette di profumo, sopra un allegro sfondo verde e giallo (detto per inciso è notizia recente – novembre 2018 – che alcune aziende stanno realmente mettendo a punto dispositivi per “trasmettere” via web gli odori “stimolando” elettricamente le cellule olfattive nasali (!) e ci si domanda se questo non comporterà altro “lavoro sporco” per gli hacker burloni...). È un esempio questo che dimostra come anche il *mezzo* di trasmissione dell'informazione debba dimostrarsi coerente e concordante con il messaggio, altrimenti perderebbe di validità, e produrrebbe ambiguità e poca credibilità.

Se nel corso di una dichiarazione alla stampa il Ministro dell'Economia si sforzasse di convincere i cittadini ad accettare nuove tasse per il bene della nazione, e sullo sfondo alle sue spalle vi fosse un fumetto con Zio Paperone che

si tuffa fra i suoi dollari, nel migliore dei casi si penserebbe ad un feroce scherzo satirico, ma comunque il messaggio perderebbe di qualsiasi validità, anche se realmente sincero, risultando assolutamente comico.

Di ciò si aveva piena consapevolezza sin dall'antichità allorché i sovrani ed i personaggi più importanti si facevano ritrarre spesso con dimensioni colossali, e su materiali durevoli come la pietra, il marmo, il bronzo, con la duplice finalità di "promuovere" la loro immagine verso i sudditi a loro contemporanei, e di trasmetterla – o meglio "eternarla" – alle generazioni successive (il più delle volte riuscendovi egregiamente). Il risultato fu una diversificazione di effetti e di significato tra i *media* visivi - la scultura e la pittura, fino alla fotografia, il cinema e la televisione in questi ultimi due secoli – ed i *media* testuali, ovvero la scrittura, la stampa e gli attuali testi digitali. Mentre infatti scultura, pittura, fotografia, cinema e televisione finiscono per seguire una finalità soprattutto pragmatica, offrendo o alle volte "imponendo", anche alle persone meno colte, più che altro modelli comportamentali, il testo scritto, che sia veicolato dalla pietra, dalla carta o dai display tecnologici, fornisce soprattutto informazioni e notizie. Il grande sociologo Mac Luhan direbbe a questo proposito che "il mezzo è il messaggio": ovvero che anche le caratteristiche tecnologiche dei *media* influiscono sulle caratteristiche della comunicazione e delle informazioni, fornendo ad esempio altri messaggi impliciti ai singoli e alla collettività, e definendo le trasformazioni culturali in generale. In età antica le leggi e le norme più importanti erano incise su materiali estremamente durevoli come la pietra, il marmo o il metallo affinché fosse implicitamente chiaro a tutti che esse dovevano restare in vigore *eternamente*, anche per le più lontane generazioni. Tutto quanto scritto invece su di un materiale fragile e deperibile come la carta – comprese le norme, anche le più importanti - sin dal medioevo ha dovuto fare i conti con la possibilità che fosse cancellato o corretto con un semplice tratto di penna se non tutelato dalla Chiesa, dal potere laico, dai notai, o ancora meglio dalla stampa e dalla sua capacità di produrre un gran numero di copie scoraggiando i plagii e le contraffazioni. Sotto l'imperatore bizantino Giustiniano le stesse tradizionali leggi romane vennero ufficialmente modificate – talvolta eliminando o aggiungendo una semplice parola – nel corso di una riforma generale del diritto. Il lato positivo fornito dal medesimo mezzo della carta tuttavia è stata la possibilità per molti intellettuali nel corso dei secoli di riflettere e dibattere sugli stessi principi giuridici di base, quali il significato di libertà, uguaglianza, diritto, ecc.

Media e "rivoluzioni culturali". Ogni volta che nel panorama storico di una data epoca entra in scena un nuovo mezzo di comunicazione di massa o *medium*, testuale o visivo, ogni aspetto culturale – scienza, arte, politica,

giurisprudenza, religione, letteratura, ecc. - viene potentemente sollecitato a trasformarsi e progredire. Ciò è risultato indubbiamente vero non soltanto nel caso del cinema e della televisione, ma soprattutto con la carta e la stampa, poiché nel corso della storia, soprattutto occidentale, i documenti scritti si sono rivelati uno dei fattori più determinanti di progresso non solo scientifico e culturale, ma anche sociale. Con la diffusione della carta e della stampa in Europa negli ultimi secoli del Medioevo ne beneficiarono sia l'incremento e la circolazione delle conoscenze, come anche la capacità di archiviazione e di organizzazione su carta delle conoscenze stesse. Fu un sistema insomma che consentì anche di poter riflettere e dedurre altre idee da mettere a confronto con la realtà naturale in modo sperimentale, o con il parere di altri studiosi. In un altro articolo di diversi anni fa (*Il bello della brutta copia*, in: www.ipercultura.com) si è già avuto modo di far notare come la grande diffusione della carta nell'Italia medievale – soprattutto quella economica, di bassa qualità, dei cosiddetti "fogli brunelli" – aiutò in maniera determinante la nascita della poesia e della letteratura in volgare, poiché a differenza della preziosa e costosa pergamena, gli economici fogli di carta assolsero egregiamente alla loro funzione di *minute* o *brutte copie* su cui praticamente tutti gli alfabetizzati potevano esercitare le loro vene poetiche ed artistiche, fino a correggere e stracciare i fogli senza paura di sprecare soldi.

Quanto alla stampa è risaputo il suo fondamentale sostegno in epoca rinascimentale contemporaneamente alla Rivoluzione scientifica ed alla Riforma Protestante. Secondo lo studioso canadese David Olson, il trionfo della stampa e la diffusione delle Bibbie stampate nel XVI secolo, suggerirono a Martin Lutero ed ai Protestanti tedeschi che il testo stampato delle Sacre Scritture fosse sufficiente per i fedeli, senza necessità di una interpretazione soggettiva esterna, ovvero da parte del clero cattolico. Direttamente ispirati dalle potenzialità intrinseche del nuovo mezzo della stampa, scaturirono nel XVI secolo i due principi cardini della teologia protestante, ambedue strettamente connessi tra loro, ovvero il *libero esame* individuale delle Scritture, ed il *sacerdozio universale* di ogni fedele: il che equivaleva a dire, in altre parole, che chiunque fosse in grado di leggere la Bibbia, era anche in grado di interpretarla correttamente, e dunque acquisiva automaticamente nella Chiesa Protestante pari dignità intellettuale e morale con teologi, pastori e tutti gli altri membri del clero. I fedeli protestanti, in sostanza, da passivi uditori, divennero intellettuali attivi.

Questo identico punto di vista venne accolto nei Paesi Protestanti anche da scienziati, filosofi e uomini di cultura, cosicché mentre nel sud dell'Europa l'editoria e la cultura vennero ostacolate dall'Inquisizione e dall'Indice, nel Nord-Europa l'osservazione scientifica diretta e la prosa saggistica vennero

incoraggiate. Si impose uno stile sobrio, distaccato, asciutto, anti-retorico, antitetico all'ampoloso stile barocco dei Paesi Cattolici, che contraddistinse i trattati scientifici e filosofici del Nord-Europa. Dal momento che – come sentenziava Lutero – *il significato era nel testo*, allora per gli intellettuali nord-europei anche il testo scientifico e filosofico doveva avere valore e significato in sé sufficiente, sorretto dalla semplice forza dell'evidenza e della logica, senza necessità di alcuna ulteriore opera di convincimento retorico, poichè immediatamente comprensibile dai lettori che avessero una sufficiente dimestichezza con l'argomento trattato (diversamente non era un problema dell'autore) (cfr. D. R. Olson, *Linguaggi, media e processi educativi*, Torino, 1979, p. 136). Si prese coscienza, in sostanza, già a quel tempo che la parola scritta possiede per sua natura maggiore autorità e credibilità rispetto al linguaggio orale, anche a prescindere dalla sua verità (una notizia falsa appare più credibile in forma scritta rispetto alla sua semplice diffusione verbale) e ciò nell'era di Internet ha un'enorme importanza.

Il punto chiave è la capacità di un dato *mezzo* di comunicazione di trasformare le persone da semplici fruitori passivi in soggetti culturalmente attivi. Si comprende bene dunque il motivo per cui la lingua greca classica, la carta, la stampa (e dal Settecento anche la lingua tedesca dalle potenzialità analoghe a quella greca antica di coniare facilmente neologismi astratti) siano state in grado di promuovere la nascita delle più complesse filosofie del mondo occidentale. E questo è tanto più vero nell'attuale età della Rete.

Ipercultura. *Mutatis mutandis*, l'avvento dei calcolatori elettronici, dei programmi di videoscrittura e soprattutto di Internet ha potenziato in maniera gigantesca le capacità di produzione, gestione ed archiviazione dei documenti scritti, e contemporaneamente ne ha accelerato la loro diffusione a livello globale. Questo non solo ha consentito un progresso più macroscopico nelle conoscenze, ma ha promosso anche lo sviluppo di un nuovo tipo di metodologia scientifica, una nuova maniera di fare scienza.

L'aumento esponenziale delle informazioni facilmente accessibili tramite le nuove tecnologie ha infatti consentito sin dalla nascita della Rete una maggiore possibilità di integrazione tra discipline fisiche, biologiche e umane, che in passato sembravano senza alcuna relazione tra loro. Così ad esempio lo studio del clima nell'antichità si rivela sempre più di grande aiuto nel far luce su tanti mutamenti storici ancora poco chiari, e le analisi delle opere d'arte – tanto per fare un altro esempio – con le tecnologie più sofisticate, permettono di scoprire dettagli nascosti che svelano tanti altri aspetti prima ignorati della personalità dell'artista, del suo stile, dei metodi di lavoro, ecc. Questa interdisciplinarietà tra ambiti differenti dello scibile può forse venir definita più adeguatamente con il

termine di "ipercultura", come suggerito da alcuni autori – come ad. es. Pierre Levy – che hanno osservato un parallelo con la funzione informatica di "ipertesto", ossia la possibilità per l'utente di saltare tramite un collegamento (o *link*) inserito nel testo ad un argomento strettamente collegato (ad. es. Linux --> Open Source, ecc.).

Parimenti – come fanno notare molti ricercatori – si è sviluppata anche una nuova forma di intelligenza, particolarmente nei giovani nati e cresciuti nel mondo delle nuove tecnologie, e definita comunemente come "intelligenza digitale": «Quella che permette a un gruppo di studenti di 20 o 25 anni che lavorano a una ricerca di scrivere il testo contemporaneamente usando sistemi come Google Docs. Se devo farlo io con i colleghi, prima facciamo una riunione, stabiliamo i contenuti e poi incarichiamo uno solo di scrivere, condividendo i nostri appunti. La differenza tra noi e loro è la stessa che passa tra chi ha studiato una lingua e i bilingui dalla nascita» dice Paolo Ferri, direttore dell'Osservatorio sui nuovi media dell'Università di Milano Bicocca. (cfr. *Focus*, 8/2011, p. 58).

Internet rappresenta il nuovo mezzo rivoluzionario capace di rispettare e al contempo integrare le molteplici pluralità locali e individuali in una forma di comunicazione globale, dove il soggetto non è più passivo lettore o spettatore di fronte all'autorevole potere degli altri *media* tradizionali. Bensì è parte attiva poiché ognuno può dire la sua attraverso i social forum, i commenti in tempo reale, il proprio blog personale, riuscendo non soltanto a superare le barriere spazio-temporali, ma anche quelle delle censure: politiche, culturali, editoriali, di mercato (ma anche ad esempio "estetiche" e telegeniche: anche chi ad esempio è balbuziente o non ha una bella voce può esprimersi bene con la tastiera, e via dicendo). Dietro tutto ciò – proprio come già prevedeva il filosofo franco-algerino Jacques Derrida (1930 – 2004) sin dagli anni '60 – vi è stata anche una rapida "esplosione" della comunicazione scritta sin dalla nascita della Rete, anche a motivo della iniziale lentezza delle connessioni (e quindi della difficoltà a caricare immagini e video).

Una delle conseguenze è stata la messa in crisi delle tradizionali autorità politiche, dai dittatori vecchio stile, agli stessi partiti politici nelle nazioni democratiche, che *obtorto collo* hanno dovuto dotarsi anche loro di blog e social forum. Ma anche degli stessi intellettuali, poiché è ormai frequente che i docenti si trovino meno aggiornati dei propri studenti e lettori.

È chiaramente una dinamica in stretto rapporto con le caratteristiche della Rete. Ancora nell'era della stampa, del cinema e della televisione vigeva un flusso di informazioni quasi a senso unico: "da pochi a molti", secondo la definizione dei sociologi. «Il cinegiornale dell'istituto Luce era visto da migliaia di persone su uno schermo grande, al buio di un "tempio", il cinema: erano nani

che guardavano giganti, una situazione di inferiorità fisica che rendeva naturale accettare quanto detto» (Domenico De Masi, docente di sociologia del lavoro all'Università La Sapienza di Roma, in: *Focus*, 8/11, p. 70).

Con l'avvento della tv la situazione è andata via via cambiando: «C'è voluto tempo, perchè il linguaggio televisivo è mutuato dal cinema. Ma è poi iniziata la consapevolezza che, stavolta, eravamo noi giganti a osservare piccoli nani». Dall'ultimo decennio del secolo scorso la Rete sta facendo scomparire la differenza: «Oggi il potere che ho è ancora più grande: scelgo di chiudere una finestra di un sito scorretto. O, meglio ancora, non lo visito proprio: in questo modo lo posso "punire" impedendomi di contarmi tra i visitatori». (De Masi, in: *Focus*, 8/11 p. 70).

Postmodernità. La Rete insomma consente ad ogni soggetto o comunità locale, di offrire al mondo intero il proprio personale "mondo" fatto di opinioni, valori, immagini, creatività e verità a volte espresse in forma spettacolare. Questa estrema democratizzazione sotto forma digitale pare rappresentare a molti la conferma della filosofia post-moderna, teorizzata dal francese Jean Francois Lyotard (1924-1998) alla fine degli anni settanta e rappresentata attualmente in Italia da filosofi quali Gianni Vattimo, Pier Aldo Rovatti, ed altri.

Nel suo fondamentale volume pubblicato nel 1979 *La condizione postmoderna*, Lyotard ravvisava la crisi delle grandi costruzioni filosofiche (o meta-narrazioni) del '700 e '800, come l'Illuminismo, l'Idealismo ed il Marxismo capaci di fornire un significato univoco e totalizzante, a 360 gradi, su ogni questione esistenziale agli individui di ogni classe sociale: in primo luogo *l'idea di progresso storico*, comune a tutte queste tre grandi filosofie. Rilevando l'assenza di una nuova grande costruzione del pensiero che potesse prenderne il posto, giudicava ciò un fatto positivo ai fini del pluralismo e del rispetto delle diversità, e proponeva anche agli intellettuali l'adesione a valori ed orientamenti di tipo non universali bensì di tipo pratico e contingente, collegati all'ambiente in cui vive ciascuno di noi. E' insomma un orientamento di pensiero – già contenuto “in nuce” a detta dei suoi esponenti, anche nelle filosofie degli ultimi secoli, ad es. in quella di Nietzsche – di tipo critico (anche se non pessimista), all'insegna della diversificazione, della pluralità, del precario e del contingente, proprio come le molteplici suddivisioni del sapere.

Gianni Vattimo in volumi quali ad es. *Il pensiero debole* del 1983, o *La società trasparente* (1989), ha evidenziato il venir meno dei “pensieri forti” caratteristici delle grandi filosofie (Illuminismo, Positivismo, Marxismo, ecc.) garanti della verità, ed ha sottolineato la legittimazione intrinseca di ogni punto di vista esistente (i “pensieri deboli” appunto, quelli degli individui come quelli delle diverse società extraeuropee): «[...] *Caduta l'idea di una razionalità*

*centrale della storia, il mondo della comunicazione generalizzata esplose come una molteplicità di razionalità "locali" - minoranze etniche, sessuali, religiose, culturali o estetiche - che prendono la parola, finalmente non più tacitate e represses dall'idea che ci sia una sola forma di umanità vera da realizzare, a scapito di tutte le peculiarità, di tutte le individualità limitate, effimere, contingenti. [...]» (G. Vattimo, *La Società trasparente*, 1989)*

In realtà Internet si sta rivelando sia l'apice del pensiero post-moderno (nel senso del pluralismo), sia la sua negazione ed il suo superamento, verso un nuovo atteggiamento globale, ancora in embrione, fondato proprio sulle caratteristiche universali della Scienza della Comunicazione, e della necessità esistenziale di ogni essere umano di comunicare.

Se da un lato infatti Internet rappresenta l'esaltazione del post-moderno (che si è espresso nella Rete proprio perchè "interattiva" e non ad esempio nel mondo della televisione per sua natura tecnologica troppo passiva), al contempo mette ognuno di noi in confronto col mondo intero e tutte le sue potenziali critiche, approvazioni o disapprovazioni (che si esprimono anche semplicemente col "giudizio" del contatore delle visite), impensabili nel tradizionale - e passivo - mondo televisivo. Di qui anche inevitabili ripercussioni di vario genere sul nostro modo di pensare, di esprimerci e di agire in rete, che ci spingono a rimanere in sintonia e adeguarci a certe forme e modalità di comunicazione, in primo luogo l'utilizzo di un linguaggio comune (dai significati univoci e spesso anche tecnici). Questa sintonia, tecnica e umana, non più passiva ma attiva (è proprio questo il punto) con il mondo di tanti altri utenti anche lontanissimi è l'elemento di superamento dell'atteggiamento post-moderno in una nuova dimensione di interrelazione globale e in qualche maniera totalizzante (sempre più totalizzante) da cui inevitabilmente non potrà che scaturire una nuova grande costruzione (o meta-narrazione) filosofica e metafisica, che inconsapevolmente è già in atto. I linguaggi come i contenuti in Rete sono tantissimi, ma la necessità ed il piacere di connettersi e comunicare è il medesimo e fa da base comune e universale alla nuova filosofia dei miliardi di utenti della Rete. Nel corso di uno studio sociologico sulle "comunità virtuali" sviluppatesi su Internet, Alessandra Micalizzi e Valentina Orsucci hanno rilevato come la motivazione che spingeva tantissimi internauti da esse intervistati ad interagire in rete fosse semplicemente "il piacere di comunicare": «[...] il senso comunitario della Blogosfera risiede nella condivisione di una forma di comunicazione che permette l'incontro e soprattutto il riconoscimento di persone solitamente estranee nella vita off-line. Ciò che si condivide è quindi il bisogno di comunicazione e la scelta di uno strumento particolare per soddisfarlo, che implica una serie di convenzioni e regole in base alle quale ci si riconosce

*“blogger”. In questo senso vanno interpretate le generiche ma numerose definizioni della Blogosfera quale “mezzo per comunicare o soddisfare il proprio bisogno di comunicazione”. “Il blog è un strumento per esprimersi. (La Blogosfera è un luogo) dove nessuno si aspetta niente. Solo esprimere. Attraverso la creatività dell’html e delle parole. Si chiede solo di essere sé stessi, nessuno vuole niente da nessuno. Si ha solo bisogno di comunicare!”[...]» (A. Micalizzi, V. Orsucci, *La Blogosfera: un esempio di comunità virtuale?*, in: M@gm@, Gennaio-Marzo 2006).*

Il risultato di tutto ciò a livello filosofico, oltre ad una potenzialità culturale mai vista nel corso della storia umana, è anche lo sviluppo di un mondo virtuale percepito dalle nuove generazioni come “orizzontale”, paritetico ed egualitario, nel quale la solidarietà e l'aiuto sono un piacere/dovere autograticante, le opinioni di ciascuno valgono in partenza quanto quelle di tutti, senza alcun ossequio al vetusto e conformista principio di autorità (“prof.” e “dott.” in rete non valgono quanto nei bigliettini da visita), e dove le uniche qualità per emergere in rete (in un certo senso richieste dalla stessa logica di Internet) sono le competenze nella proprietà di linguaggio e nella capacità di dare risposte (di qualunque genere: dai problemi di connessione in rete, al compito di matematica, e via dicendo). E da questa medesima logica “paritaria” promossa dalla Rete, scaturisce inevitabilmente anche la logica della condivisione gratuita delle risorse culturali, anche quelle tutelate dal copyright, alla quale hanno poi finito per aderire molti degli stessi professionisti del mondo editoriale ed accademico, che vedendola come un’opportunità anziché come una minaccia, hanno fatto nascere riviste elettroniche gratuite, come dal 2002 la rivista catanese M@agm@ ad indirizzo sociologico: “[...] Venendo meno le esigenze economiche relative ai costi di pubblicazione e di diffusione del supporto cartaceo, si è sviluppata una nuova realtà editoriale che si confronta con quella istituzionalizzata degli editori convenzionali. Il risultato è la conseguente realizzazione, appropriazione e gestione di pubblicazioni elettroniche da parte di soggetti differenti dagli editori tradizionali. Le comunità virtuali si pongono come un nuovo soggetto e molto spesso come una risorsa non convenzionale e accademica che si organizza per promuovere dei progetti editoriali elettronici, scientifici e culturali, e l'esito di queste esperienze dipende dalla valorizzazione e dal riconoscimento del supporto elettronico, dalla capacità di determinarsi ed organizzarsi in funzione delle norme editoriali vigenti ed in continua evoluzione in tema d'editoria multimediale. Queste esperienze editoriali, quando sono fondate sulla realizzazione di uno spazio di confronto e approfondimento, sulla condivisione e la libera diffusione delle conoscenze, consentono inoltre di promuovere il recente paradigma dell' "accesso libero". L'accessibilità senza alcuna

restrizione alle pubblicazioni elettroniche via internet, promosso e sostenuto a livello internazionale dalle istituzioni accademiche e da altri attori che gestiscono il patrimonio scientifico e culturale, è incoraggiata e sostenuta da quelle comunità virtuali e soggetti istituzionali che hanno innovato il panorama editoriale nel web. Queste stesse realtà sono maggiormente valorizzate dagli attuali orientamenti che individuano in internet uno strumento in grado di promuovere un libero accesso al patrimonio culturale e scientifico. Si veda ad esempio la Dichiarazione di Berlino sul libero accesso (Berlin Declaration, Open access to knowledge in the science and humanities, 20-22 oct. 2003 Berlin) e gli orientamenti precedenti sulla condivisione delle risorse culturali e scientifiche tramite internet (come la dichiarazione di Budapest, la Carta ECHO e la Bethesda Statement sur la Publication). [...]”. (Orazio Maria Valastro, *Logica del M@gma@ tra creatività e marginalità: il paradigma dell’accesso libero e le pubblicazioni elettroniche*, in: *M@gm@*, Aprile-Giugno 2004).

Quella vecchia fiducia nelle verità sorrette dalle autorità politiche, culturali, scientifiche, ecc. messa definitivamente in crisi proprio dalla Rete viene recuperata al livello della base, ad esempio con i dibattiti ben documentati sui beni comuni, le grandi opere (come la TAV in Piemonte), o i video di denuncia.

E' una costante di ogni nuovo mezzo di comunicazione di massa – sin dal tempo del passaggio dalla tradizione orale a quella scritta – la capacità di dare sempre maggior grado di autenticità e obiettività agli eventi ed alla verità documentata: l'invenzione della stampa con la sua capacità di moltiplicazione delle copie di ogni singolo testo, eliminò le possibilità di errori e contraffazioni da parte degli amanuensi dell'età antica e medievale; e le tecnologie visive, dalla fotografia alle attuali videocamere hanno reso possibile una rappresentazione dei fatti sempre meno soggettiva, sempre più slegata cioè dalla libera interpretazione che inevitabilmente vi è sempre in qualsiasi descrizione (sia da parte di chi scrive che di chi legge). In Internet il rischio di incappare in falsità e inganni è anche aumentato enormemente, è ovvio. Tuttavia paradossalmente proprio grazie al gran numero di “bufale” e smentite, l'autenticità e la verità possono venir garantite dalla capacità degli stessi navigatori (sempre più “smaliziati” ed accorti esegeti) di scoprire errori ed inganni (di “de-costruire”, avrebbe detto Derrida, la logica della fallacia) e di lanciare prontamente “l'allarme” in rete. Se infatti tutto è ridotto a *pensiero debole* – secondo la definizione di Vattimo – fino a rischiare di ridurre la verità ad opinione, e l'opinione a verità, si rende allora indispensabile da parte di ognuno di noi avere un giudizio riflettente forte, cioè maturo.

Eretici, inquisitori e “fake news”. La necessità psicologica – ed il piacere

– di comunicare coi nostri simili rende fondamentale non solo condividere un *codice* comune, in primo luogo una lingua o un dialetto, ma anche dei *contenuti*, o informazioni. Tra queste ultime rientrano ovviamente tutte quelle notizie utili alla vita quotidiana, come le semplici regole di sopravvivenza dei gruppi umani che abitano foreste e deserti, o le complesse informazioni professionali di impiegati e professionisti delle metropoli.

Ma come tutti sanno, anche nei gruppi umani dalla cultura più semplice non si parla sempre e solo di lavoro. Come confermano gli etnologi e gli studiosi di culture primitive, già nella preistoria i nostri lontani antenati elaboravano attorno al fuoco miti e leggende in forma orale poi messe per iscritto dopo l'invenzione della scrittura. Anche i gruppi umani più semplici creano *storie* tramandate di generazione in generazione e *gelosamente* custodite nella memoria collettiva in forma quanto più possibile *integra*: insieme al *codice* specifico del gruppo – lingua, idioma, elementi artistici, ecc. - tali contenuti costituiscono una vera e propria *tradizione*, utile a creare occasione e materia di comunicazione tra i componenti del gruppo, a mantenere quindi quest'ultimo unito ed allo stesso tempo a differenziarlo da altri gruppi con cui magari è in competizione. Nelle nostre società più complesse, i circoli di tifosi che conoscono ogni minima notizia della propria squadra e di ogni giocatore passato e presente, non fanno altro che assecondare le medesime necessità di scambi comunicativi tra i singoli componenti del gruppo, tramite un codice specifico (il gergo, le regole sportive, ecc.) e dei contenuti altrettanto particolareggiati. Altrettanto si può dire delle tantissime associazioni, gruppi facebook, ecc. che privilegiano temi specifici anche non reali, come la letteratura fantasy, i personaggi dei libri gialli, ecc. Il filosofo austriaco Wittgenstein li ha definiti “giochi linguistici”, sistemi di informazioni anche non reali che tuttavia rivestono grande valore e passione per chi li coltiva, semplicemente perché essendo condivisi anche da altri costituiscono un'ottima occasione per sentirsi “parte di un gruppo”, che sia quello degli “amici degli Hobbit”, dei fan del Commissario Montalbano, o di altri ancora.

Con la rivoluzione Internet e la facilità degli scambi comunicativi, da un capo all'altro del pianeta, consentita dalla rete, il fenomeno è esploso anche nel mondo virtuale in formato esponenziale. Tra l'infinito scambio di messaggi, informazioni, opinioni, commenti (più o meno garbati...), si sono diffuse ed hanno avuto grande rilevanza anche informazioni – molte delle quali esistenti già in passato - che contrastano o mettono in discussione dati (scientifici, naturali, storici, ecc.) normalmente accettati dall'opinione comune. Le autorità responsabili della cultura ufficiale si sono incaricati di combatterle definendole “false notizie” (fake news). Ma nella realtà dei fatti non sempre è facile identificarle, o qualificarle come tali. Anche perché talvolta potrebbero non

avere completamente torto.

Negli anni '90 del secolo scorso nel mondo dell'archeologia si accese un dibattito, a volte anche "infuocato", in merito ai colossali monumenti dell'antico Egitto. Robert Bauval, Graham Hancock, Robert Shoch ed il compianto John Antony West sostennero che la civiltà egizia dell'età faraonica fosse un retaggio di una civiltà molto più antica, ancora sconosciuta, sorta in Egitto perlomeno sin dal 10.000 a. C. Diversi monumenti attribuiti sin dall'antichità a questo o a quel faraone, in primo luogo la Sfinge di Giza e le stesse tre grandi piramidi, secondo questi studiosi sarebbero stati in realtà edificati da una misteriosa civiltà fiorita ancor prima della fine dell'ultima era glaciale che avrebbe lasciato in diverse altre parti del mondo altrettanti monumenti megalitici, come ad esempio le mura poligonali di Sacsahuaman in Perù, o la città di Tihuanaco in Bolivia.

Robert Bauval ed i suoi colleghi "controcorrente" subirono per diversi anni il feroce attacco degli archeologi accademici, ed il mondo culturale si divise tra i tradizionalisti che con toni spesso da "inquisitori" si sforzavano di "assicurare" che nessun monumento in pietra poteva mai essere stato costruito dall'uomo in quell'epoca così remota, e una moltitudine di studiosi e appassionati "eretici" che al contrario sostenevano che potesse esservi del vero riguardo l'esistenza di antiche civiltà perdute in età pre-glaciale. La questione fu anche complicata dal collegamento che fece Hancock tra l'ignota e arcaica civiltà perduta pre-egizia ed il famoso continente platonico inabissatosi nell'Atlantico, il cui "famigerato" nome, come si sa, fa saltare dalla sedia tutti gli archeologi accademici, come se qualcuno parlasse loro dei tagli alla Ricerca (se si è scelto di non riportarlo in questa sede, non è solo perché non è indispensabile, ma anche per non rovinarsi l'amicizia di nessuno...).

Tuttavia di lì a qualche anno proprio il mondo dell'archeologia ufficiale venne messo a soqquadro da un monumento antichissimo riportato alla luce proprio in quel periodo da una squadra di archeologi tedeschi. Nel 1995 quasi al confine tra Turchia e Siria, sulla collina di Gobekli Tepe nel Kurdistan (vicino la città turca di Urfa) iniziarono infatti gli scavi per portare alla luce una serie di costruzioni megalitiche aventi con tutta probabilità funzioni religiose: quattro recinti di forma circolare contenenti una quarantina di pilastri megalitici di calcare a forma di T di tre metri di altezza e pesanti all'incirca 15 tonnellate ciascuno decorati con graffiti e bassorilievi. Dei templi insomma, in un'area sacra delimitata da muri in pietra. Allorchè si trattò di datare tutto il complesso dei megaliti – molti dei quali ancora da scavare – il responso degli archeologi fu scioccante: quei templi antichissimi erano stati edificati intorno al 10.000 a. C.!

Tutta questa storia, già di per sé affascinante, serve qui da semplice esempio per alcune importanti considerazioni su linguaggio della scienza, linguaggio

degli scienziati, “fake news”, e quant’altro. Le “false notizie” - come si è già detto - non sono un’invenzione di Internet ma sono esistite ancor prima dell’invenzione della scrittura. Dall’Illuminismo in poi la scienza è stata considerata da molti intellettuali lo strumento culturale votato alla missione di smascherare le tradizionali “false verità”, anche a costo di affrontare le autorità inquisitrici, come fece Galileo davanti all’Inquisizione di Roma. Ciò non toglie tuttavia che spesso gli stessi scienziati si siano dimostrati “miopi inquisitori” nei confronti di altri loro geniali colleghi censurando importanti scoperte e ritardando anche lo stesso progresso scientifico. Un esempio emblematico è quanto capitato ad Alfred Wegener (1880 - 1930) scopritore del lentissimo spostamento dei continenti lungo la crosta terrestre. Per tutta la sua vita dovette subire l’incomprensione, l’ostilità e la derisione da parte di tutti i geologi suoi contemporanei che consideravano un’infantile stupidaggine la possibilità che i continenti potessero spostarsi. Proprio nel tentativo di dimostrare in maniera incontrovertibile la sua tesi, Wegener affrontò diverse spedizioni in Groenlandia, nell’ultima delle quali però perse la vita. La sua scoperta, la “deriva dei continenti”, venne accolta dalla scienza soltanto negli anni ‘60 del secolo scorso, e ciò comportò un decisivo e rivoluzionario progresso nell’importante disciplina della sismologia, anche se purtroppo con almeno trent’anni di ritardo! Quanto è esagerato affermare che se Wegener fosse stato ascoltato già nel 1930 forse oggi i geologi sarebbero in grado di prevedere esattamente i terremoti?

Si potrebbero fare anche altri esempi – ad es. Padre Gregorio Mendel, scopritore delle leggi della genetica, inascoltato solo perché era un semplice monaco agostiniano, ecc. - che illustrano quantomeno l’atteggiamento “imprudente” di tanti accademici “inquisitori” smentiti poi tempo dopo da nuove rivoluzionarie scoperte. Nessuno scienziato per quanto geniale è infallibile (persino Einstein non accettava l’esistenza dei buchi neri e credeva in un universo immobile): troppo spesso tuttavia molti danno l’aria di esserlo e questo di sicuro non attenua il clima di sfiducia nella scienza che è andato sempre più crescendo perlomeno sin dagli anni ‘80 del secolo scorso, l’epoca del disastro nucleare di Chernobyl e dell’allarme AIDS. E più gli scienziati assumono un atteggiamento da severi “inquisitori” più si accresce la tentazione di comportarsi da “eretici” se non altro per il “piacere del dissenso” fino anche a mettere in discussione persino le verità scientifiche più fondamentali (compresa ad es. la sfericità della Terra).

Se poi gli studiosi accademici – a torto o a ragione – vengono percepiti come gelosi detentori di un “potere” non solo culturale ma anche economico, la sfiducia e la diffidenza si ampliano fino a sfociare non di rado in una totale chiusura di fronte alle parole degli scienziati, spesso per di più talmente

tecniche da risultare incomprensibili e fuorvianti ai “profani”. Uno dei principali motivi del successo di Robert Bauval, Graham Hancock e dei loro colleghi – per riprendere l’esempio precedente – fu lo stile semplice e divulgativo dei loro libri (scritti proprio per i semplici lettori) unito al senso della meraviglia e del mistero di fronte ai monumenti più colossali della storia antica. Uno stile completamente all’opposto degli archeologi accademici che anche di fronte ad opere straordinarie che pongono interrogativi ancora senza risposta, in genere assumono (costretti anche dal loro ruolo accademico) l’atteggiamento distaccato del medico legale di fronte ad un cadavere sotto autopsia. Per la cronaca, gli “eretici” Bauval, Hancock, West e Shock hanno poi avuto perlomeno il merito (riconosciuto loro dall’Egittologia ufficiale) di aver riportato l’attenzione degli egittologi al lungo e poco noto periodo predinastico che precedette l’Egitto dei Faraoni (dal 3000 a. C.), e allo stretto legame già in tempi molto antichi tra gli Egizi e le osservazioni celesti, confermato anche in anni recenti da altre straordinarie scoperte, come il sito di Nabta Playa. Sostenere e difendere “teorie eretiche”, specie se si hanno fondati motivi, a volte quindi può anche favorire il progresso delle conoscenze, se non in tutto almeno in parte, come del resto già ampiamente dimostrato ai tempi di Copernico e Galileo.

Se tuttavia da un lato non è sempre così semplice (né tanto meno prudente) etichettare un’informazione come “bufala”, dall’altro non è neanche facile scoprire quelle che lo sono effettivamente, poiché spesso per analizzare tutti gli elementi dell’informazione, si rende necessario disporre di esperienze e competenze specifiche che non sempre si posseggono. A volte poi capita che siano proprio la scienza e gli scienziati a dare il loro benestare a convinzioni che mettono a repentaglio la salute e l’incolumità pubblica. Dopo la scoperta della radioattività nei primi anni del XX secolo, fisici e medici erano convinti che le sostanze radioattive come il radio non fossero pericolose, ma che addirittura potessero apportare benefici alla salute (!). Sorsero così dapprincipio in America e poi anche in Europa società chimiche e farmaceutiche che misero in circolazione tutta una serie di prodotti reclamizzati come “miracolosi” contenenti sostanze radioattive: ad esempio, un “farmaco universale” al radio, il Radhitor, tra il 1918 e il ‘28; pastiglie antireumatiche sempre al radio, l’Arium, tra il 1920 e il ‘26; rossetti per labbra con diverse tonalità “speciali” al torio e al radio vendute dalla ditta francese Tho-Radia, dal 1932, esclusivamente in farmacia. E negli anni ‘30 persino supposte e preservativi contenenti radio (le Vita Radium Suppositories e i Nutex, *radium condoms*) capaci, secondo la ditta produttrice di Denver in Colorado, di guarire ogni problema di virilità e restituire la gioia di vivere e di amare! (Da: www.focus.it/storia – 25/1/2011).

Si tratta naturalmente di casi estremi che tuttavia sottolineano la necessità per ognuno singolarmente di essere quanto più ben informato possibile (cosa non sempre facile), e da fonti affidabili, specialmente se si tratta di questioni di salute, e non solo, poiché solo un'esauriente consapevolezza di come stiano effettivamente le cose in tanti campi consente un'appropriata *libertà di scelta*.

Verità e libertà. Diversi anni fa una rivista di legislazione fiscale spedì a tanti ignari cittadini delle proposte di abbonamento sotto forma di un bollettino di pagamento del tutto simile a quelli postali. Furono in molti a credere che si trattasse di una nuova imposta statale, ed abituati quasi meccanicamente a versare oboli al pubblico erario, si recarono a pagare agli sportelli delle poste. Le associazioni dei consumatori lanciarono prontamente l'allarme e riuscirono a bloccare quella curiosa offerta promozionale che assomigliava più alla "circonvenzione d'incapace" che ad una normale pubblicità. Ma tutti coloro che per professione o necessità avevano una certa dimestichezza con imposte e fisco – contabili, tributaristi, o anche semplici casalinghe attente – avevano già compreso la reale natura del bollettino trovato nella cassetta della posta.

Morale della storia: più si è informati (su fonti, contesto, messaggi impliciti, e sulla loro concordanza) più si riesce a conoscere la *verità*; e la verità consente la *libertà di scelta*. Nella fattispecie dell'esempio, anche coloro che avevano già compreso la reale natura dell'abbonamento mascherato da cartella fiscale finirono col cestinare il falso bollettino, nonostante potesse anche rivelarsi utile per loro consultare la rivista: questo perché il tipo di *mezzo* ed il *codice* utilizzato per l'offerta – in altre parole il metodo falso ed ambiguo – rivelavano un chiaro messaggio implicito nascosto nella promozione, ovvero che l'amministrazione del periodico era poco seria, e dunque era prudente in ogni caso diffidare.

La possibilità di acquisire ulteriori informazioni da ogni nostra esperienza rientra sotto il punto di vista della Logica (sia dell'informazione che dei sistemi) nel concetto fisico-matematico di "retroazione", in cui l'esito positivo di un dato comportamento di un sistema fornisce ulteriore energia al sistema medesimo (= energia di ritorno) che quindi ha la possibilità di potenziare quel comportamento, sviluppandosi ed ampliandosi. Mentre al contrario, un esito negativo diminuisce l'energia del sistema, frenando l'intensità di quel comportamento, o magari bloccandolo del tutto. Finché i cani dell'esperimento di prima ricevono per anni i loro biscotti in seguito agli stessi stimoli visivi, sono in grado di ingrassare e di mettere su famiglia, insegnando anche ai loro cuccioli a premere il bottone giusto. Ma nel momento in cui gli sperimentatori cambiano le regole, allora anche tutto quanto hanno imparato si rivela inservibile o addirittura dannoso, e tutto il loro repertorio di comportamenti

dev'essere modificato in seguito a un nuovo apprendimento.

L'intera storia dell'uomo, specie di quella degli ultimi dodicimila anni, si è dimostrata per ogni società umana un continuo ed inarrestabile sforzo di apprendimento e adattamento in risposta a crisi climatiche, ambientali, carestie, epidemie e invasioni nemiche, per riuscire a sopravvivere e crescere. Non poche civiltà, anche raffinate ed evolute dal punto di vista delle conoscenze, si sono estinte, soprafatte in primo luogo dal loro eccessivo immobilismo e tradizionalismo - in campo agricolo, tecnologico, sociale, politico e culturale - che li ha resi troppo esposti alle minacce della natura e delle altre civiltà. Mentre al contrario altre società capaci non solo di accumulare sempre nuove conoscenze anche quando non ve n'era urgente necessità (per semplice passione e curiosità...) ma anche di mettere in discussione il tradizionale *status quo* in nome di un'idea di continuo progresso e miglioramento, sono riuscite ad adattarsi e a prosperare fino ad arrivare a dominare - nel bene come nel male... - l'intero pianeta. Alla fine del XV secolo in Italia, non pochi intellettuali umanisti, pur ammirando le opere classiche, si rendevano conto di essere più avanti dei Greci e dei Romani, poiché possedevano tecnologie, come la stampa, gli orologi, la bussola, ecc., ignote alle civiltà antiche: non si trattava ancora dell'idea di progresso, nata soltanto nel secolo dei Lumi, ma di una sua embrionale intuizione, capace tuttavia di fornire ugualmente, oltre che un rinnovato entusiasmo, anche una prospettiva nuova della storia.

Si comprende dunque come nei sistemi capaci di acquisire e memorizzare informazioni dall'ambiente esterno, come i sistemi viventi, la retroazione sia una funzione fondamentale, definita *apprendimento per esperienza*. Nei sistemi più complessi - non soltanto biologici, ma anche ad esempio nel campo dell'Intelligenza Artificiale - l'acquisizione di nuove informazioni è il requisito che consente di valutare le condizioni del proprio sistema interno e di quelle dell'ambiente esterno, e prendere decisioni. Più un sistema è complesso, più risulta sensibile alle influenze esterne ed agli squilibri interni, e dunque ha necessità di acquisire un quantitativo di informazioni proporzionalmente maggiore per poter far fronte ai problemi interni o provenienti dall'esterno.

Se è vero che l'organismo umano è il sistema biologico più complesso fino ad ora conosciuto, l'associazione di più individui in gruppi (raggruppati a loro volta in gruppi e società più grandi come nazioni) consente di costruire sistemi culturali molto più grandi e complessi che necessitano quindi di quantità di informazioni e di esperienza talmente grandi da risultare impossibili da acquisire e gestire da parte dei singoli individui: di qui la specializzazione delle funzioni da un lato, ma nello stesso tempo anche *la volontà di collaborare in maniera coordinata per il vantaggio di tutto il sistema nel suo complesso*. Il che vuol dire che anche se il gruppo sociale (comunità, città, nazione, ecc.) diviene

un concetto astratto che oltrepassa la somma dei suoi componenti, l'adesione di ogni soggetto a tale principio finisce per incrementare anche il benessere di tutti. Cosa che tuttavia presuppone anche il rispetto, l'accettazione ed il valore degli altri componenti del sistema, oltre che la solidarietà e l'aiuto reciproco, come attestazione del legame comunitario. Ma soprattutto anche l'adozione di un codice o linguaggio di valori comuni in cui la lealtà, l'onestà e la chiarezza della comunicazione – anche dal punto di vista comportamentale - siano fondamentali.

Queste qualità, che in alcuni paesi dell'Europa continentale pare risultino effettivamente reali e non utopisticamente teorici, ci portano direttamente al capitolo successivo.

COMUNICAZIONE, AMORE, ETICA

Quando si pronuncia il termine "amore" il pensiero di quasi tutti corre ovviamente all'attaccamento intimo, con un'altra persona per finalità sessuali, oppure anche tra la madre ed il proprio bambino. La visione neo-positivista e scienziata di larga parte della cultura ha ridotto le emozioni, i sentimenti e gli affetti a puri e semplici meccanismi chimici, anche se per un altro verso ne ha sottolineato l'importanza oltre che per la sopravvivenza, anche per il senso che danno all'esistenza, che altrimenti sarebbe deprimente e piatta. Quest'ottica appare tuttavia esageratamente meccanicista e parziale, in quanto non si è adeguatamente considerato l'aspetto comunicativo e le qualità evolutive ed esistenziali del "linguaggio" delle emozioni. L'amore, in altre parole, è un fenomeno troppo complesso per ridurlo a semplice chimica, come vorrebbe la gran massa di tutti coloro che per il cuore spezzato, il calo degli ormoni, o l'insopportabile nostalgia della giovinezza, agognano liberarsi intellettualmente dalla "schiavitù" dei sentimenti.

Mente e cultura. La necessità per l'essere umano di comunicare è evidente ed incontrovertibile: ogni individuo, a qualsiasi età, è di fatto un *mittente*, una *sorgente* di *messaggi*, non solo nel *codice* linguistico-verbale, ma anche in quelli *non verbali* del corpo, degli atteggiamenti, dell'abbigliamento, dell'estetica o "immagine", ecc. e quindi anche delle emozioni.

Si può anche considerare l'essere umano secondo un'ottica scientifica ed estremamente laica, ma certamente non come una semplice struttura biochimica (un androide biologicamente programmato) che reagisce passivamente alle sollecitazioni interne ed esterne del caldo, del freddo, della fame, degli ormoni, ecc. Bensì semmai come un sofisticatissimo *elaboratore* di sensazioni, visioni, suoni, parole e *linguaggi* – verbali, non-verbali, simbolici – che apprende dal mondo esterno, e col quale interagisce nella maniera più efficace.

La mente umana è il sistema più complesso esistente nell'universo conosciuto, le cui connessioni tra i miliardi di neuroni all'interno di *ogni singolo* cervello, superano il numero dei corpi celesti che si stima esistano sempre nell'universo. E come si è già detto, essa filtra ed analizza le informazioni-percezioni (in *input*) che riceve dalla realtà esterna, le elabora ponendole di fronte all'esperienza propria e soprattutto a quella acquisita dai propri simili – conoscenze, tradizioni, convinzioni, usi, fedi religiose ed atteggiamenti etici, ecc. - quindi interagisce (*output*) secondo modelli comportamentali e linguistici che appartengono al proprio gruppo familiare e sociale.

L'esperienza individuale e collettiva immagazzinata nella memoria biologica o anche artificiale (scrittura, stampa, registrazioni video, documenti elettronici) viene comunemente definita *cultura*, e da questa ogni individuo normalmente attinge come fonte di riferimento (o *codice di input*) per interpretare se stesso, gli altri ed il proprio mondo. I modelli comportamentali e linguistici in base ai quali noi agiamo o parliamo, a loro volta non sono altro che dei veri e propri *codici simbolici (di output)*, più o meno complessi, che tendono a rimanere costanti ed a conservarsi gelosamente inalterati nelle società semplici e prive di mass-media; o al contrario a variare e ad arricchirsi continuamente nelle società più complesse dominate dai mezzi di comunicazione di massa.

Amore e comunicazione. Una visione dell'essere umano secondo la teoria della comunicazione – ossia come "nodo" di interazione mittente/destinatario, input/output – è capace di rispondere a molte millenarie domande esistenziali, e secondo modalità sufficientemente scientifiche.

Si è già fatta notare la profonda necessità da parte di ogni essere umano di *comunicare* e rimanere in contatto con i propri simili (o anche con gli animali più intelligenti, come ad esempio i cani). Le modalità di comunicazione naturalmente non sono soltanto linguistico-verbali ma anche e soprattutto non-verbali e comportamentali, a livello di semplice relazione ed interscambio emotivo. Più la comunicazione è ravvicinata, intima, continuata ed esclusiva come nel rapporto di coppia, o nell'attaccamento madre-bambino, più si prova gioia e felicità.

Vedendola da un punto di vista più tecnico, la variabile-chiave è costituita dalla *frequenza* dei contatti, o scambi comunicativi di qualsiasi genere, fra il numero delle persone in questione in un dato periodo di tempo. Più scambi comunicativi avvengono, sia verbali che non verbali (parole, messaggi scritti, strette di mano, ecc.) più la frequenza della comunicazione è alta ed il gruppo risulta unito e coeso (ed è chiaro che nei casi in cui si litiga, di solito i componenti rallentano gli scambi comunicativi fino anche a "sbattere la porta" dietro di loro, e dunque anche l'indice della frequenza di scambi comunicativi si abbassa).

È ovvio che i gruppi di persone con gli indici di frequenza più alta (e dunque quelli potenzialmente più uniti e soddisfatti) sono le coppie e le famiglie, più o meno allargate. Ma anche i gruppi più estesi possono dimostrarsi reciprocamente molto comunicativi, anche se devono fare i conti con i limiti fisici della distanza: la variabile *c*, o "quantità di scambi in un certo intervallo di tempo" è strettamente dipendente dai mezzi di comunicazione e telecomunicazione della società in cui ci si trova.

Il bisogno di comunicare, che va chiaramente oltre la propria famiglia,

estendendosi al gruppo di appartenenza e via via agli altri individui e gruppi sociali, trova dunque ostacolo e freno nella scarsità dei *mezzi di comunicazione* e dei *codici comunicativi* sviluppati da un dato gruppo sociale in un dato momento della propria storia. La progressiva eliminazione delle barriere comunicative, mediante l'adozione di una lingua comune, lo sviluppo dei trasporti e lo sviluppo dei mass-media anche elettronici, ha significato nel corso della storia, in primo luogo una potenziale integrazione - tramite legami comunicativi e quindi anche sociali - di persone e gruppi di persone anche molto distanti geograficamente; ma anche soprattutto una trasformazione nei sistemi culturali, sociali e politici, di molte civiltà, ed in particolare di quella occidentale, il cui rinnovamento estremamente dinamico delle proprie visioni cosmologiche, scientifiche, morali, religiose, ecc. ha significato anche la conseguente possibilità di superare gravi crisi climatiche, alimentari, epidemiche, ecc. come detto sopra.

Anche il denaro è ovviamente un "mezzo di comunicazione" (in senso lato) in grado di mettere in relazione soggetti anche di lingue e nazionalità differenti, promuovendo così anche legami socio-culturali, ma senza una rivoluzione nei trasporti e nelle comunicazioni neanche le monete più pregiate tuttavia possono raggiungere gli angoli più sperduti del pianeta.

L'eliminazione delle barriere comunicative, in sostanza, promuovendo le relazioni ed i legami tra le persone ha effetti anche in campo comportamentale ed etico.

Se si parla la medesima lingua, se i mezzi di trasporto riescono ad avvicinare individui e popoli anche lontani, se i mezzi di comunicazione riescono ad annullare le distanze, ogni essere umano può avere migliori possibilità di parlare e conoscere altre persone anche molto distanti, notando naturalmente le differenze di cultura, costumi, tradizioni - in altre parole il loro *codice culturale* - ma scoprendo anche tutti gli aspetti che si hanno in comune, e riconoscendoli in sostanza come *propri simili*.

A livello delle emozioni, delle espressioni e della gestualità di base - cioè del linguaggio corporeo, non-verbale insomma - il riconoscimento e la corretta interpretazione vengono garantite - come scoperto dalla neuropsicologia - da specifici circuiti nervosi presenti nel cervello di ognuno, costituiti dai cosiddetti neuroni-specchio: si tratta in sostanza di un vero e proprio *codice biologico* innato che ci consente di "leggere" le espressioni corporee di qualcun altro, e di interpretarne le corrispondenti emozioni ed intenzioni, anche se lo vediamo per la prima volta.

Maschere. Sia il corpo sia soprattutto il volto appaiono delle vere e proprie "interfacce" di comunicazione - detto in linguaggio informatico - tra noi e la

realtà esterna, in particolar modo gli altri nostri simili. Non soltanto dunque i veri e propri pensieri, tramite il linguaggio verbale in chiaro, ma anche e soprattutto le nostre diverse emozioni in tutte le loro sfumature vengono espresse e comunicate all'esterno dai nostri atteggiamenti, dalle nostre posture, dai nostri occhi, dai nostri muscoli facciali secondo un codice in gran parte innato, universalmente comune ad ogni essere umano e gestito automaticamente dal nostro sistema nervoso. Per gli altri noi siamo una *maschera virtuale*, un "display biologico" che riproduce le nostre emozioni sottostanti ai nostri pensieri, espressi o meno in forma verbale.

Poiché il nostro corpo, ed in particolare il nostro volto, si dimostrano delle *maschere*, nel senso semplicemente di *mezzi* di comunicazione e di interazione col mondo esterno, si rivelano anche *sorgenti* di comunicazione, con un proprio *codice* o linguaggio estetico.

La finalità pragmatica o *messaggio*, è ovviamente quella di creare e mantenere legami stabili tra noi e gli altri, cioè in definitiva quella di *venire accettati*.

I cosmetici usati con perizia sulle varie parti del viso e sui capelli da sempre nella storia (ed anche nella preistoria) della moda femminile hanno svolto la funzione di esaltare quelle qualità femminili in grado di attirare l'attenzione ed il favore degli uomini. Lo stesso – anche se in misura differente – vale anche per gli uomini, che in genere curano capelli e rasatura (anche quando portano barba e baffi per esaltare le proprie qualità virili). Tuttavia anche senza alcun trucco, i volti di uomini e donne si rivelano sorgenti di messaggi con un ben preciso codice estetico, che in un certo senso è l'esatto opposto del resto del corpo: le caratteristiche facciali più gradevoli ed attraenti sono infatti quelle che mantengono i tratti infantili, secondo un fenomeno di evoluzione biologica chiamato *neotenia*, mentre al contrario le qualità più attraenti del resto del corpo sono quelle tipiche della maturità sessuale. L'evoluzione estetica, sia dal punto di vista biologico vero e proprio, come anche culturale, è arrivata così a generare e preferire uomini e donne dal corpo quanto più adulto e sessualmente sviluppato, ai fini delle capacità riproduttive e della cura della prole, ma dal volto quanto più infantile possibile. Questo perchè un viso dalle caratteristiche infantili è più rassicurante sulle intenzioni, sugli atteggiamenti e sulla predisposizione di chi "lo indossa" a rispettare e ad aiutare il prossimo: in altre parole, sulla sua *bontà*, proprio come si presume nei bambini. Tramite questa sorta di equazione estetica *aspetto infantile = bontà*, la bellezza diventa un vero e proprio *criterio di verità*, tramite cui giudichiamo a prima vista gli altri, assegniamo loro un certo grado di simpatia o antipatia, e siamo disposti ad "accettarli" o meno, creando legami comunicativi più o meno intimi e stabili. Salvo poi, conferme, smentite, e ripensamenti.

La "maschera" esteticamente attraente di un volto infantile ed innocente può in realtà celare intenzioni e sentimenti diametralmente opposti, come egoismo, egocentrismo, perversione e non di rado forte strumentalizzazione delle proprie doti estetiche per finalità di carriera, denaro, influenza sugli altri, ecc. Il fatto di venir più facilmente accettati fino all'indulgenza spesso incoraggia anzi chi è più esteticamente dotato ad approfittarne per trarne vantaggi, in maniera più o meno palese o nascosta. La "maschera" estetica del proprio volto, da utile ed efficace interfaccia di comunicazione tra la mente e gli altri diviene allora falsa, poiché contrasta con il proprio *codice* interno, ovvero sentimenti, intenzioni, pensieri, ecc. di tutt'altra natura (= contraddizione delle *fonti* e degli altri elementi della comunicazione). È un fenomeno questo già ampiamente trattato dall'arte e dalla letteratura da diverse migliaia di anni.

Ovviamente molto spesso si è costretti a "indossare" una falsa maschera facciale per non offendere la sensibilità di altre persone, per non interrompere cioè il legame affettivo e comunicativo – o anche semplicemente civile, in senso generale e di convenienza – con parenti, amici, conoscenti che magari non la pensano come noi (anche in termini di atteggiamenti e comportamenti).

Accettazioni e sincronizzazioni. Il messaggio alla base di ogni forma di relazione, o comunicazione, tra esseri umani è naturalmente la volontà di venire accettati dagli altri tramite uno stabile legame comunicativo e di essere stabilmente integrati in un sistema di costante interazione e comunicazione, o come dicono gli antropologi ed i sociologi, in una "struttura": la coppia, la famiglia, il clan, la tribù, gruppi, associazioni, ecc.

L'accettazione ed il suo opposto, il rifiuto, sono in realtà alla base anche della medesima logica del linguaggio e della comunicazione sotto forma del *giudizio*, ad esempio nella sintassi tramite il predicato: affermare che una cosa è bella o brutta equivale ad accettarla o rifiutarla.

Nel mondo delle relazioni umane l'accettazione giunge frequentemente a livelli molto sofisticati fino a sfociare nel fenomeno della sincronizzazione comportamentale: psicologi e sessuologi hanno osservato che nelle relazioni di coppia i due componenti giungono spesso a sincronizzare i loro movimenti durante il corteggiamento e le effusioni. Anche questa è una comunicazione vera e propria, codificata in un "linguaggio" – non solo culturale ma anche innato, istintivo, e dunque universale presso tutte le culture – fatto di espressioni e gesti, il cui messaggio implicito è la totale accettazione dell'altro, fino a considerarsi "una cosa sola" con lui o lei. Normalmente il linguaggio delle relazioni di coppia assomiglia molto a quello infantile, assolutamente spontaneo e immediato nella sua continua ricerca di attenzioni, contatti, attaccamento ed accettazione totale.

La sincronizzazione dei comportamenti avviene spesso anche a livello di gruppo ad esempio in forme artistiche come il canto corale e la danza ritmica. Ed anche nella preghiera religiosa collettiva, che considerata dal punto di vista psicologico ed umano, ha il significato in primo luogo di una forma di piena accettazione di tutti gli altri presenti, fino a considerarli, ed a considerarsi, una sola entità collettiva. Vi sono scienziati e filosofi che immaginano un futuro in cui tutti gli esseri umani saranno costantemente interconnessi tra loro grazie alle nuove tecnologie di comunicazione, che per molti versi è ciò che sta accadendo già adesso con i social network, come si discuterà più avanti.

Arte, linguaggi, comunicazione. Sin dalle epoche più antiche, la tradizione orale, il canto, la poesia, la musica e le arti visive si sono sempre dimostrati veri e propri codici di comunicazione (cioè *linguaggi*), o strutture, in grado di mantenere legati tutti i componenti di un dato gruppo: in tal modo infatti essi condividono una medesima tradizione culturale che conferisce loro una ben precisa identità etnica. Per "cultura" – come si è già detto - si intende ovviamente qualsiasi tipo di esperienza archiviata o nella memoria biologica, individuale e collettiva, degli individui, o nei supporti artificiali: pietra, papiro, pergamena, carta, film, memorie elettroniche, ecc.

Nelle varie forme di comunicazione ed espressione poetica, musicale ed artistica, gli esseri umani si sono dimostrati estremamente versatili e fantasiosi nel produrre sofisticati codici linguistici – la metrica, le rime, le armonie, i canoni classici delle arti figurative, il linguaggio simbolico astratto, ecc. - da mettere a disposizione degli artisti per comunicare emozioni e sentimenti al proprio pubblico. Poiché qualsiasi forma artistica è una comunicazione tra un autore mittente ed il pubblico destinatario – presente e futuro – nelle società meno tradizionaliste ogni artista è potenzialmente libero di modificare, rinnovare o creare ex-novo nuovi codici espressivi. Così specialmente nel mondo europeo ed occidentale, i linguaggi delle arti si sono evoluti al pari delle lingue, ma in maniera forse anche più veloce e diversificata delle lingue stesse. Innegabilmente anche poesia, musica ed arti figurative, hanno enormemente contribuito – e spesso contribuiscono ancora oggi - al mutamento ed al progresso della visione della vita e del mondo a livello di massa, e dunque al miglioramento degli atteggiamenti e delle relazioni: basti pensare, ad esempio, al ruolo del cinema a partire dal secolo scorso, ed alla sua frequente funzione di denuncia, di scandalo e di condanna, spesso proprio in forma artistica – anche a rischio di scivolare frequentemente nel linguaggio retorico. È dunque innegabile che sin dall'antichità, l'arte in tutte le sue forme linguistiche, ha spesso proposto codici comportamentali (cioè comunicativi) più civili, rispettosi ed affettivi a livello sociale: in altre parole ha svolto, e spesso – anche

se non sempre - svolge ancora una *funzione etica*.

Etica e linguaggio. Se è vero che tutti noi comunichiamo non soltanto con le parole ma anche con il nostro corpo, allora anche ogni nostro atteggiamento e comportamento fa parte di un "linguaggio" – o codice – di comunicazione, il cui messaggio è in definitiva l'accettazione o il rifiuto degli altri, quasi sempre non in forma radicale e definitiva, ma parziale e temporanea. L'esempio migliore è costituito dall'insegnamento delle regole di convivenza e buona educazione ai bambini: si rifiutano e si sanzionano i loro comportamenti sconvenienti, e si accettano, i piccoli, soltanto se si conformano alle regole di condotta del loro gruppo ed ambiente sociale.

Ne consegue che proprio come i differenti linguaggi e le forme di comunicazione tipiche di ogni cultura, le norme di comportamento o etiche viste in questa prospettiva sono sicuramente relative e non universali: sono cioè peculiari di ciascuna differente cultura, società o gruppo umano del nostro pianeta. Le norme di condotta e di educazione impartite ad un bambino dell'antica Sparta erano radicalmente differenti da quelle fornite ad un bambino di Atene, tanto per rifarci ad un esempio classico, ed ancora oggi in ogni parte del mondo vi sono le più disparate e diversificate regole di convivenza, educazione, etichetta, usi e costumi. L'idea delle norme morali come di "imperativi categorici", o istruzioni formali, detto in termini informatici, che aveva Kant trovano secondo questo punto di vista la loro validità, anche se non la loro universalità: i comportamenti non sono altro che forme di comunicazione, interazione e relazione tipiche di ogni società o civiltà proprio come i linguaggi, e come questi essi vengono imposti ed acquisiti dalla tradizione culturale sin dalla nascita.

Per analogia, anche le norme giuridiche, in particolar modo quelle del diritto civile, assomigliano ai veri e propri "programmi" codificati nei linguaggi degli elaboratori, in cui vengono elencati quanti più casi di confronto (o di potenziale conflitto) tra i soggetti, singoli e associati, ed il resto della collettività, compresa la Pubblica Amministrazione. Nei codici giuridici le casistiche vengono di solito espresse con espressioni come "nel caso in cui...", "se..." ecc. che nei linguaggi informatici corrispondono all'istruzione logica di scelta *if*, che dà luogo ad almeno due alternative (e gruppi di istruzioni) ben distinte: vero o falso, giusto o sbagliato, ecc.

Un'ottica migliore e più elevata riguardo alla natura dell'etica, è presente in tutti coloro che considerano in maniera più consapevole le norme morali come fundamentalmente importanti ai fini della tenuta di una qualsiasi società – dal gruppo fino alla nazione – e soprattutto del suo progresso economico e civile, anche nel senso pratico del benessere di ogni cittadino, e del continuo

miglioramento della qualità della vita, compresi gli aspetti culturali e spirituali. Nell'opinione comune dei popoli mitteleuropei o nordeuropei, come ad es. gli Scandinavi, vige normalmente il concetto della *responsabilità individuale* dei singoli - prima ancora che nei confronti della legge - verso tutti gli altri componenti della società, vista come comunità di cittadini interdipendenti tra loro. Ecco perchè comportamenti finanziariamente e politicamente trasgressivi – come l'evasione fiscale, la corruzione finanziaria, ma anche semplicemente la doppia vita e la falsità da parte dei funzionari pubblici – vengono ritenuti un *tradimento* nei confronti della fiducia degli altri componenti della comunità, una minaccia anche minima alla stabilità ed al progresso dell'intera nazione. È significativo così che nei Paesi di cultura anglosassone e dell'Europa centrale e settentrionale, lo sviluppo di una cultura etica è considerata talmente importante che esistono veri e propri centri di studio e di ricerca istituzionali sulle questioni etiche in ogni campo – nella famiglia, nel lavoro, nell'ambiente, ecc. - laddove ad es. qui in Italia i centri etici (all'infuori semmai soltanto di un paio di istituti del nord-Italia) si interessano esclusivamente delle questioni legate alla fecondazione artificiale. È significativo del resto che qui in Italia allorché capita che qualcuno trovi un portafoglio con dentro una grossa somma e lo restituisca al legittimo proprietario finisca su tutti i giornali come un vero e proprio raro caso di onestà, mentre nei Paesi europei eticamente più progrediti tali casi sono la norma e non fanno notizia.

Tanto le più elevate forme di etica dei Paesi nordeuropei, come all'opposto le più corrotte convinzioni egocentriche ed antisociali (quando non esplicitamente criminali) in realtà non sono altro che linguaggi comportamentali trasmessi alle nuove generazioni in primo luogo dagli adulti (ed anche dalle istituzioni educative, sia nel bene come nel male).

Immaturità e infantilismo del Belpaese. Detto per inciso, il nostro Paese soffre ancora oggi delle ferite non rimarginate frutto della sua travagliata storia. La frammentazione in tante comunità disomogenee sin dall'epoca pre-romana, ognuna con usi, costumi, dialetti diversi, hanno impedito perlomeno fino all'era della televisione di massa – appena 60 anni fa! - la nascita di una identità nazionale, dalle Alpi fino a Lampedusa. I tanti secoli di invasioni e dominazioni straniere hanno poi aggravato un tale deficit culturale, spingendo anzi piccole comunità, città, e singoli individui a cercare accordi con i signori stranieri per il proprio interesse particolare e personale, fino a considerare mance, tangenti ed omaggi vari, come assolutamente normali per ingraziarsi le capricciose autorità.

Anche dopo l'unificazione dell'Italia a cominciare dal 1861, la quasi totalità dei popoli della penisola ha continuato a considerare lo Stato centrale come un'ennesima *sovranità straniera* da sopportare come una croce esistenziale, ed a

cui è lecito anche rubare senza sentirsi troppo in colpa. La stessa virtù dell'onestà viene spesso vista in funzione religiosa finalizzata soprattutto alla salvezza dell'anima, laddove nei paesi dall'etica avanzata, essa è invece una virtù in primo luogo *laica*, perché considerata indispensabile al progresso dell'intera nazione, ed allo sviluppo del bene comune.

Esiste infatti ancora un vero e proprio abisso tra il modo di pensare al di qua e al di là delle Alpi, aggravato anche dalle forze economiche ed imprenditoriali che in senso ancora fortemente liberista considerano la stessa legge come un ostacolo alla libera espressione del proprio "talento" per fare soldi - "Tutto ciò che non è vietato è permesso", è un'espressione molto significativa - in nome del proprio narcisistico diritto al potere economico ed alla supremazia del più intelligente e del più furbo... Se poi tutto ciò va a danno della società, dell'economia e del progresso, spesso la cosa lascia indifferenti, semplicemente perché si ha un'atavica difficoltà culturale a concepire una nazione italiana non più composta da un mosaico di popoli di differente talento e intelligenza, bensì da un'unica comunità in cui sia fondamentale lavorare per il bene comune.

Uguaglianza, comunicazione, libertà. Se l'etica vista come responsabilità individuale delle proprie scelte e dei propri comportamenti nei confronti della comunità di appartenenza - anche ai fini pragmatici del progresso e del bene comune - acquisisce certamente un valore superiore rispetto alle regole morali acquisite insieme alla lingua, alla moda, agli usi, ai gusti, ecc., tuttavia nemmeno in quest'ottica può rivelarsi universale in senso stretto. Come qualsiasi altro aspetto, non solo umano ma della realtà in generale, solo se si ricollega l'etica alla *comunicazione* essa si dimostra un valore assoluto per ogni essere umano indistintamente.

La necessità psicologica ed esistenziale per ogni essere umano di comunicare con qualsiasi altro essere intelligente – gli altri propri simili prima di tutto, ma anche ad esempio coi propri animali domestici – determina in primo luogo la necessità logica di rispettare il proprio interlocutore al fine di instaurare un'interazione e un dialogo. In altre parole, il principio dell'uguaglianza degli altri – potenziali fonti e destinatari di comunicazione – si rivela come la premessa fondamentale (etica ancor prima che giuridica) dell'instaurarsi di un legame comunicativo (domanda e risposta).

In secondo luogo, ai fini di un legame comunicativo sempre più stabile, appare fondamentale anche la necessità di adeguarsi al *codice*, o linguaggio, dell'altro, lì dove per codice e linguaggio s'intende non soltanto la lingua verbale, ma anche il modo di pensare, il livello di conoscenze e la propria visione del mondo e della vita. La consapevolezza di una tale verità – oltre che evidente, anche costantemente sperimentata in ogni momento della nostra vita

quotidiana – è in grado di rivoluzionare la maniera in cui si considera ogni aspetto della vita, e l'esistenza stessa. Il rispetto delle norme, in primo luogo i diritti degli altri, non assume più allora l'aspetto di un obbligo giuridico e di convivenza pacifica e civile, bensì quello di un'opportunità di relazionarsi, comunicare o anche di legarsi affettivamente agli altri, ovvero di inviare costantemente il messaggio di accettazione totale e completa.

L'acquisizione e la creazione di sempre nuovi "linguaggi", nel senso di modalità d'interazione e comunicazione con gli altri, costituisce allora una delle qualità più caratteristiche dell'essere umano: il gioco, l'arte, il ricorso alle modalità infantili dell'"innocente follia", secondo lo spirito carnevalesco, o al contrario l'adozione del linguaggio umoristico, ironico ed autoironico, hanno tutti la finalità di creare, mantenere e rafforzare i legami con gli altri simili.

Sotto questa luce allora la libertà si rivela come la capacità dell'individuo di esprimersi in forme e linguaggi sempre più ricchi elaborati ed elevati tali da rinsaldare sempre più la comunicazione con gli altri e soprattutto con quegli altri che ti capiscono meglio (che hanno un livello culturale pari al tuo). Di qui la necessità della cultura e dell'educazione (in primo luogo al rispetto ed all'accettazione dell'altro).

Il bisogno ed il piacere di comunicare e di stabilire legami più o meno stabili e più o meno forti con altre persone in un certo senso può sembrare andare contro una certa e tradizionale visione della libertà intesa come individualismo e indipendenza di azione e di pensiero. Ma – specialmente al di fuori del mondo occidentale – la quasi totalità delle persone ritiene normale, anzi indispensabile, rinunciare a gran parte della propria autonomia individuale legandosi ad altre persone o gruppi, in una scala che va dal rapporto di coppia fino alle grandi associazioni o movimenti. E questo, naturalmente, non solo per motivi di sicurezza, solidarietà e interessi, ma anche e soprattutto per il piacere di sentirsi parte di un gruppo entro cui interagire.

Chiarito questo aspetto (di cui si riparlerà ampiamente più avanti) l'esperienza e la storia ci insegnano tuttavia che è facile cadere nel fenomeno opposto, ovvero nell'annullamento della propria individualità, della propria autonomia, di azione e di giudizio, e persino del proprio buon senso, all'interno di una massa anonima *manovrabile* e *manovrata* dall'esterno o dall'alto.

MASS-MEDIA E COMUNICAZIONE

Il grande scrittore di fantascienza Isaac Asimov nei suoi famosi romanzi dedicati al ciclo della Fondazione (tra i quali ad es. *Cronache della galassia*, *Fondazione anno zero*, e soprattutto *Preludio alla Fondazione*), immagina un lontano futuro in cui l'intera Via Lattea faccia parte di un immenso impero dove vivano soltanto gli esseri umani e ...uno sparuto gruppo di robot così simili anche fisicamente agli esseri umani da somigliare più ai replicanti di Blade Runner che non ai classici manichini di metallo. Poiché a differenza dei replicanti di Philip Dick, essi hanno a cuore l'umanità e il suo destino, uno di essi, Daneel Olivaw sotto le mentite spoglie di Demerzel, un potente funzionario statale, accortosi che l'impero è avviato verso una lenta decadenza ed una catastrofica disgregazione, cerca disperatamente delle soluzioni per riuscire se non ad evitare, perlomeno a minimizzare le terribili conseguenze di una anarchia galattica di lunghissima durata. Le circostanze gli consentono di incontrare nella capitale Trantor un certo Hari Seldon, uno studioso dalla doppia veste di matematico e sociologo, inventore di un metodo per predire matematicamente il futuro, ed entro certi limiti di determinare e condizionare il corso degli eventi. Seldon si lascia convincere a servirsi di questa nuova scienza, la *psicostoria* - applicabile tuttavia soltanto alle grandi masse di popolazioni e non ai singoli individui - per mettere in moto delle potenti dinamiche storiche, tramite anche il "controllo mentale", tali da far rinascere un nuovo impero appena mille anni dopo il crollo del vecchio, riducendo così di molti millenni il periodo di anarchia e violenze all'interno di una galassia senza più governo.

Il linguaggio del "lavaggio del cervello". Il tentativo di comprendere e condizionare, perlomeno entro certi limiti, le dinamiche sociali ed i futuri sviluppi delle vicende storiche è un'attività in corso da almeno cento anni presso dittatori, uomini politici, strateghi ed anche economisti. Benito Mussolini seguiva i consigli dei sociologi dei primi del Novecento come Gustave Le Bon e Vilfredo Pareto per capire la psicologia delle masse e tentare di condizionarne le menti, adottando gli atteggiamenti, i messaggi ed i mezzi di comunicazione più efficaci per promuovere la propria immagine in tutta Italia. In ciò venne agevolato dal forte tasso di analfabetismo ancora esistente nella Penisola, e quindi dall'incapacità per molti di informarsi e di riflettere, al contrario di una nazione come la Germania, dove l'altissimo tasso di istruzione fra i tedeschi di tutte le classi sociali, costrinse Hitler a diffondere un forte senso di "paranoia" nei confronti dei nemici esterni – Francia e Gran Bretagna – e soprattutto di

quelli interni (veri o presunti, come comunisti, ebrei, ecc.) al fine di ricevere consenso e legittimità politica.

Ancora oggi in molti Paesi definiti "democratici" - anzi soprattutto all'interno di questi - i politici più facoltosi si servono delle medesime tecniche della pubblicità per riuscire a "vendere" se stessi e la propria immagine agli elettori e quindi riuscire ad essere eletti. Dal 2000 in poi con la nascita del *neuro marketing* - lo studio del cervello dei consumatori tramite le apparecchiature mediche per sapere come reagiscono ai messaggi pubblicitari - il settore della grande distribuzione commerciale riesce a confezionare le promozioni pubblicitarie più efficaci ai fini della vendita dei propri prodotti. Alla stessa maniera e con le medesime tecniche, squadre di esperti "venditori di sogni" (*dream team*) affiancano i candidati perchè questi possano offrire ai propri elettori i "sogni" che prediligono.

I medesimi esperti sanno benissimo che tali strumenti neuropsicologici funzionano soltanto finchè consumatori ed elettori siano all'oscuro dei meccanismi che vi stanno dietro. Chi ne è informato e ben consapevole, riprende il controllo della propria mente e la propria libertà di scelta, ed agisce non più lasciandosi trascinare dall'emozione, bensì esclusivamente in base a fattori razionali e culturali. Un paio di volte alla settimana acquisto un vasetto di yogurt allo scopo di mantenere in buone condizioni la mia flora intestinale. Il marchio che prendo sempre costa una decina di centesimi in più rispetto ad altri yogurt, sicuramente anche perchè la società produttrice deve sostenere le spese della propria pubblicità "seducente". A differenza magari di tanti altri consumatori, io tuttavia non lo preferisco per le belle modelle che lo consumano nel corso degli spot - anche l'età del resto mi aiuta ad essere "più critico" e smaliziato di fronte a tanta pubblicità ridicola - ma piuttosto perchè leggendo gli ingredienti, come sono solito fare sempre, mi sono accorto che non contiene né conservanti né additivi di cui sono pieni gli altri tipi di yogurt più economici presenti nel medesimo bancone frigo del supermercato.

Il valore della cultura. Almeno in America, sin dal 1955, le ricerche sugli effetti della comunicazione mass-mediatica - soprattutto di Paul Lazarsfeld - hanno smentito il luogo comune secondo cui cittadini e consumatori sarebbero vittime passive e indifese dell'inondazione di informazioni e messaggi. Nel loro saggio *Personal influence* (1955) Elihu Katz e Paul F. Lazarsfeld dimostrarono come lettori e spettatori si fidassero soprattutto dell'opinione di persone a loro molto più vicine (i cosiddetti "opinion leader") nel proprio microambiente «smentendo la supposizione - immotivata ma diffusissima - che il flusso dei messaggi comunicativi investisse ciascun individuo con forza irresistibile. Diventa apprezzabile il ruolo dell'interazione sociale nella formazione delle

opinioni e degli atteggiamenti, non più riferibili in modo diretto e subordinato alla semplice “esposizione” ai mass media ...» (Giovambattista Fatelli, *Teorie della comunicazione*, in: *Dizionario della comunicazione*, a cura di M. Morcellini, M. Sorice, Editori Riuniti, p. 264).

Ma «quella americana è già, in parte, un'altra opinione pubblica: c'è chi grida al conformismo e alla manipolazione (anche un grande sociologo come Charles Wright Mills), ma i più sottolineano la stabilità di un pubblico democratico diviso tra colletti bianchi (sempre di più) e colletti blu (sempre di meno); un pubblico con i suoi opinion leader pressoché condominiali, concentrati nel filtraggio collettivo del flusso massmediatico radiotelevisivo, una stratificazione sociale sostanzialmente accettata, cementata da valori collettivi ben amplificata dall'industria culturale e dello spettacolo. ... » (Stefano Cristante, *Opinione pubblica*, in: *Dizionario della comunicazione*, cit, p. 143).

Qui in Italia la situazione è alquanto diversa rispetto all'America ed ai Paesi anglosassoni in generale. I meccanismi di difesa culturali in larghe fasce di utenti dei *media* (tradizionali e nuovi) sono ancora troppo deboli poiché permane nella maggioranza un atteggiamento negativo (fortunatamente in calo ma ancora troppo lentamente) nei confronti della cultura, e del desiderio di tenersi informati. E a questo basso livello culturale, le neo-televisioni non hanno poi avuto troppa difficoltà ad adeguarsi finendo per abdicare felicemente alla vecchia idea - ancora in voga fino agli anni '70 - di istruire gli italiani oltre che divertirli, trovando oggi al contrario più comodo e vantaggioso - non solo per ragioni pubblicitarie - fornire solo “distrazioni di massa”.

Vari studiosi e ricercatori hanno sottolineato come già alla fine del XX secolo si è assistito al trionfo delle immagini sulla parola scritta, con un'overdose di informazioni e messaggi da parte di televisione, cinema, video internet che accelerando anche i tempi della ricezione hanno finito per mettere in crisi le capacità di filtraggio critico da parte della mente degli spettatori. “[...] Il primo conto da pagare è quello della perdita di memoria, sia individuale che collettiva. Ci sono molti studi che dimostrano come esista una relazione forte tra la velocità/accelerazione dei ritmi della vita, la crescita infinita delle informazioni, e la perdita di memoria. Soprattutto della memoria che è di più di una informazione, è un ricordo accompagnato da un'emozione. L'hardware del nostro cervello, per quanto sia abitato da miliardi di neuroni, fa fatica a seguire questa crescita infinita di informazioni, messaggi spot, emozioni lampo, di selezionarli e conservare quello che serve. [...]”. (Tonino Perna, *La grande mutazione*, in: “Carta”, 4/6/2010).

In un suo interessante articolo, Stefania Di Mario fa notare come la trasformazione negli anni '80 della televisione – anche quella di stato – in tv

non stop per finalità commerciali, con l'inserimento massiccio e sistematico degli spot pubblicitari, ha completamente stravolto i palinsesti, gli orari, la qualità dei programmi e la stessa filosofia del mezzo televisivo: “[...]La dilatazione del tempo di emissione provoca mutamenti contenutistici e formali tali da travolgere i vecchi schemi di programmazione, (ri)inventando i palinsesti e (ri)fondandone il linguaggio. La causa «contingente» è l'affermarsi di un sistema televisivo misto, ovvero di una dimensione commerciale che improvvisamente rende centrale ciò che nella tv del monopolio occupava spazi marginali: la pubblicità che nella paleo-televisione veniva introdotta come una breve «pausa» tra le 20 e 50 e le 21, preannunciata per di più da una sigla ben riconoscibile, pervade i palinsesti della neotelevisione, mescolandosi al resto della programmazione. L'esigenza di massimizzare gli ascolti, erodendo i telespettatori del *polo avversario*, induce le emittenti private, subito emulate da quelle del servizio pubblico, ad allungare i tempi di programmazione, fino ad arrivare nel giro di pochi anni alla copertura delle intere 24 ore. Ma la tv «a tempo pieno» esige un'offerta fluidificata, nella quale i vari comparti (programmi, pubblicità, promo) si susseguono non per giustapposizione, ma armonizzandosi in un gioco di richiami e rimandi. [...] Il risultato è uno stile di programmazione che mescola i vari generi, ibrida contenuti e linguaggi dei diversi formati, fino a rintracciare uno «specifico» televisivo. In questo processo di infrazione e trasformazione i generi paiono sempre meno riconoscibili, almeno secondo i vecchi criteri di definizione che, basandosi su criteri testuali esterni al medium, risultano inadeguati a cogliere i mutamenti intervenuti nei vari comparti comunicativi. [...] In questo modello di programmazione «orizzontale» si concretizza la tendenza a far coincidere il *tempo televisivo* con i *tempi di vita* (quotidiana): la perenne occupazione del video, con un'offerta *fluidamente articolata* e attenta agli orari di emissione, sembra strategicamente orientata a rafforzare l'immagine di ciascuna emittente, con un effetto di «continua disponibilità» verso tutti i telespettatori. [...]” (S. Di Mario, *Neotelevisione*, in: *Dizionario della comunicazione*, cit, pp. 138-139).

Tale trasformazione del mezzo televisivo in forma sottoculturale e volgarmente provinciale, che Giancarlo Majorino, Guido Viale ed altri autori hanno etichettato come "dittatura dell'ignoranza" (cfr. G. Majorino, *La dittatura dell'ignoranza*, Tropea Editore; G. Viale, *La dittatura dell'ignoranza*, sulla rivista "Carta", 7/5/2010), si fonda anche su radici indubbiamente storiche che rimontano perlomeno all'età della Controriforma. Com'è noto, per contrastare la rivoluzione mediatica della stampa e la conseguente Riforma protestante, nel XVI secolo Inquisizione e Indice dei libri proibiti, annientarono la libertà culturale e di pensiero in Italia e negli altri Paesi cattolici. Nel nostro Paese le

uniche arti che praticamente si svilupparono - fino ad un livello eccelso - furono tutte quelle non letterarie, e dunque culturalmente più innocue: la pittura, la scultura, l'architettura, la musica. «[...] Sono numerosi fra Cinquecento e Seicento, i trattati di religiosi che sottolineano l'importanza della "predicazione visiva" rispetto alla lettura della Bibbia praticata dai Protestanti. Con l'immagine, il messaggio che si vuole trasmettere non può essere sottoposto a interpretazioni: è una predicazione da fumetto quella che si riserva agli incolti, contribuendo a mantenerli tali. Grazie anche a questa scelta religiosa gli italiani sono diventati un popolo di grande cultura visiva e senso estetico, ma poco sensibili alla letteratura e spesso con una religiosità fatta in prevalenza di candele votive accese davanti alle immagini. [...]». (Giordano Bruno Guerri, *Gli Italiani sotto la Chiesa*, Mondadori, p. 139).

Dal 1500 in poi si è scavato un fossato sempre più profondo tra la maggioranza degli italiani incolti, paghi di una cultura ed una mentalità nazional-popolare, e la ristretta elite di persone alfabetizzate e acculturate delle classi superiori, il cui linguaggio forbito e spesso retorico (al pari di un falso linguaggio di atteggiamenti formali) è sempre stato sfoggiato come distinzione di classe, nonché volutamente come mezzo di separazione dalle classi più basse.

Le radici dell'odierno disprezzo per la lettura e la cultura, del successo dei film di cassetta, della tv commerciale (così come ad esempio in passato il genere ormai surclassato dei fotoromanzi), e dell'entusiastica immersione nella passiva sottocultura audiovisiva da parte di tutta quella marea di telespettatori privi di anticorpi culturali, partono anche da qui, dal filo spinato di ignoranza eretto intorno agli italiani perlomeno fino a Napoleone al fine di impedir loro di pensare, criticare e mettere in dubbio la "bontà" e la "verità" del sistema, lasciando campo libero oltre che alla vuota retorica degli oratori anche al forte impatto emotivo delle iconografie: quelle artistiche e architettoniche ieri, quella della televisione paccottiglia oggi.

Dal momento che esiste un preciso rapporto tra il livello culturale di un popolo e la sua crescita e partecipazione democratica - e dunque anche economica e sociale - come in tanti Paesi anche extra-europei, si possono comprendere in questa chiave tanti altri aspetti, come la crisi della politica italiana. Sin dai tempi antichi, chi è incolto e disinformato si accontenta facilmente di "panem et circenses", mentre chi ha un certo bagaglio culturale in mezzo alle orecchie, riesce a filtrare criticamente le entusiastiche e facili "promesse" di certi politici, rendendo dunque molto più difficile la scalata di persone poco oneste.

Come dimostrato da recenti studi, l'autodifesa nei confronti degli inganni promozionali di pubblicità e falsi politici, non consiste soltanto in una cosciente consapevolezza di tali occulti meccanismi - con la conoscenza della psicologia

della mente, il "conosci te stesso" dell'antica filosofia greca – ma anche nell'acquisizione prima culturale e quindi anche psicologica dell'idea di continuo progresso e miglioramento di se stessi e della società intera: un concetto, o *habitus mentale*, che si acquisisce in particolar modo con la conoscenza della storia.

La filosofia dell' "eterno presente". Come sottolinea Guido Viale nel suo articolo di qualche anno fa (*La dittatura dell'ignoranza*, cit.) anche tramite le trasformazioni delle televisioni in forma commerciale è cresciuto l'atteggiamento anti-culturale di orgoglioso disprezzo per la cultura – specie di quella della carta stampata - e di vero e proprio "sdoganamento dell'ignoranza".

Una delle conseguenze è stata quella di svalutare e trascurare il patrimonio naturale e culturale italiano. Ovvio che le fragili rovine pompeiane – insieme a tanti altri patrimoni culturali - crollino non tanto per colpa degli agenti atmosferici, quanto a causa dell'indifferenza della maggior parte degli italiani per quelle “quattro pietre”, sempre più convinti d'altra parte che “la cultura non dia da mangiare”, come dichiarato alcuni anni fa da un ministro dell'economia (ma gli albergatori di Firenze e Venezia saranno proprio d'accordo?). Anche tante persone di una certa cultura considerano più importante acquisire conoscenze più pratiche e proficue, dal ritorno economico più immediato convinte che vera e sola ricchezza siano le fabbriche e il cemento, e disprezzano tutto ciò che è antico, tutte quelle *quattro pietre* che tolgono spazio e rubano risorse, impedendo nuove costruzioni (!) Con ben precisi linguaggi e messaggi, si è così giunti anche ad un'implicita esaltazione estetica della modernità architettonica e industriale, ad un vero e proprio culto per le gigantesche costruzioni lasciate volutamente grigie e grezze perchè risaltino in mezzo alla selvaggia e incontaminata natura come "monumento" alla potenza industriale dei signori del cemento: "[...] La perversa pretesa di modernizzazione cancella in questo modo memoria e cultura, non solo socialità. L'omologazione cancella le diversità, introduce analfabetismo culturale, rende normale il brutto e in questo modo struttura le basi materiali della società dell'ignoranza. Alla ricca differenza di paesaggi, scenari e strutture urbane dense di storia, contesti plasmati dal lavoro dell'ingegno umano fanno da triste sipario la colata di cemento ed il nastro d'asfalto eguali da nord a sud, mentre la comunicazione mediatica mostra false immagini di plastica luccicante. [...]" (Osvaldo Pieroni, *Il cemento dell'ignoranza*, in "Carta", 11/6/2010).

Altra conseguenza è anche una diffusa mentalità estremamente rivolta all'oggi, alla realizzazione immediata non solo delle proprie legittime aspirazioni, ma anche a desideri sovradimensionati ed oltre la portata anche del proprio portafogli. Chi possiede una cultura limitata specie nella conoscenza

della storia, ha grosse difficoltà ad immaginare il futuro, sia quello proprio che quello della propria città e men che mai del mondo intero: la difficoltà ad esempio di tantissime persone a preoccuparsi delle conseguenze dei cambiamenti climatici proviene soprattutto da questo motivo. Si vive così come in un eterno presente, convinti che il peggio appartenga al passato – per quel poco che se ne sa – e che il domani debba essere per forza meglio dell'oggi; e si è dunque convinti di avere diritto a vivere subito "da leoni", cedendo così alle lusinghe pubblicitarie che promettono fortuna in amore se si possiede quel nuovo modello di macchina, o una famiglia unita e felice, persino ringiovanita! se ci si imbarca per un viaggio in crociera, indebitandosi così con le finanziarie che poi alla resa dei conti finiscono col vampirizzare per anni il magro stipendio...

Questo tipo di atteggiamento mentale rivolto esclusivamente al presente, senza eccessiva preoccupazione per il domani, è per la verità anche colpa della rivoluzione mediatica e delle nuove tecnologie. Queste infatti sommergendo spettatori televisivi ed utenti della Rete con quantità enormi di notizie ed informazioni anche inquietanti (politiche, economiche, scientifiche, ecc.) generano spesso per reazione emotiva un "rigetto culturale" delle medesime notizie e dei canali che le diffondono. Telespettatori ed utenti, in sostanza, non frequentano più neppure i telegiornali, preferendo invece tutti quei programmi d'intrattenimento che utilizzando stili e linguaggi ottimistici (da "Feste di Natale"...) servano da evasione mentale. È un fenomeno psicologico noto già sin dagli anni '50 del secolo scorso, allorché Leon Festinger dimostrò che i fumatori più accaniti si rifiutavano di credere che il fumo provocasse il cancro ai polmoni, ed evitavano non solo le fonti d'informazione che lo confermavano ma persino le persone che ne erano convinte (L. Festinger, *A theory of cognitive dissonance*, Stanford, 1957).

Tonino Perna nel già citato articolo *La grande mutazione* (sulla rivista "Carta", 4/6/2010), concorda con l'osservazione di Guido Viale, secondo cui la televisione ha surclassato il tempo della pagina stampata, sulla quale la mente prendendosi tutto il tempo che credeva, poteva riflettere e costruire una propria visione del mondo coerente, per trasformare al contrario l'individuo in un ricevitore passivo di immagini volatili che si sovrappongono e annullano immediatamente le precedenti. Questa "inondazione" di informazioni in frazioni di spazio/tempo sempre più compressi e accelerati, oltre a rendere pressoché impossibile la memoria - aggiunge Perna - impedisce una buona selezione delle informazioni stesse da parte degli spettatori. Solo gli intellettuali critici possono adeguatamente orientarsi e filtrare le informazioni che servono. Ma questo tipo di persone - oltre che disprezzate, in quanto "coscienza critica", da chi ama infrangere le regole - non sono utili alla nuova classe di imprenditori

che aspira a riconvertire gli individui - come negli anni del boom - in perfetti consumatori: più ignoranti sono, più si dimostrano facilmente condizionabili dalla pubblicità dei vari media, che invitano a bersi l'Italia senza leggere gli ingredienti sulla confezione.

Come suggerito già da diverso tempo da più parti, la "dittatura dell'ignoranza", la crisi della scuola e la rottamazione della cultura rientrano perfettamente in questa logica (cfr F. Berardi Bifo, *La rottamazione dell'intelligenza*, in "Carta", 14/5/2010). Se i negozi più decentrati delle città fanno pochi affari perché i consumatori affollano tradizionalmente il monumentale "centro storico" - che proprio perché "centro" non può che essere soltanto uno in ogni città - ecco che le periferie si riempiono di una moltitudine di centri commerciali, finti e alternativi "centri-città" senza storia, ma che proprio in quanto artificiosamente futuribili rimandano messaggi di ottimismo e fiducia nella civiltà del benessere. Con la medesima finalità le televisioni preferiscono diffondere "reality" piuttosto che programmi culturali, o i cinepanettoni in luogo dei film impegnati, in un'incessante sforzo di riproporre e imporre alle famiglie in bolletta i vecchi "valori" scacciapensieri della civiltà dei consumi. Del resto - fa notare ancora Perna - anche parecchi nuovi mestieri - call center, animatore turistico, cubista, ecc. - non richiedono cultura (che può anzi essere controproducente) ma solo comunicazione corporeo-emotiva, semplice, universale ed efficace proprio come il mondo dello spettacolo o la surreale ed ottimistica pubblicità televisiva.

Chi fa lucrosi affari in tutti questi settori (edilizi, commerciali, mediatici, pubblicitari, ecc.) si ritrova dunque contro qualsiasi forma di istruzione e di cultura, che rischia di deprimere il mercato, e si augura di riuscire a trasformare l'Italia - magari con l'aiuto di qualche "provvidenziale" terremoto - in una specie di "new brave world" alla Huxley, o nella futuribile e decadente società descritta da Bradbury in *Fahrenheit 451* (degli anni '50!), dove è proibito leggere, dove i libri vengono incendiati dai pompieri e le casalinghe videodipendenti passano intere giornate davanti ai megaschermi a guardare banali reality-show.

Pubblicità e disagio esistenziale. Il danno maggiore di tanta pubblicità ridicola è forse il suo accrescimento dell'infelicità e del disagio esistenziale di tanti telespettatori, probabilmente anche oltre le stesse intenzioni dei pubblicitari. In un'atmosfera onirica e da discoteca, i caleidoscopici e colorati spot pubblicitari propongono, anzi "impongono", modelli e stili di vita da "vip" milionari: dobbiamo essere tutti giovani, belli, atletici, con l'ultimo modello di auto superaccessoriata, altrimenti siamo dei "perdenti", esclusi dalla considerazione sociale. Da un lato bisogna riconoscere che le top model magre

e lanciate che pubblicizzano yogurt, cibi dietetici e alimenti biologici hanno il merito di sensibilizzare, tra le righe, i consumatori verso la cura della propria salute e la prevenzione delle malattie. Ma per un altro verso è comunque evidente che l'effetto di tanti messaggi pubblicitari è quello di creare insoddisfazione e allo stesso tempo desiderio di essere come il protagonista vincente che grazie al nuovo modello di fuoriserie fa innamorare Miss Italia. Ma non di rado gli spot pubblicitari generano veri e propri (ed anche inutili) "sensi di colpa".

Diversi anni fa in una pubblicità televisiva una giovane impiegata veniva costantemente rimproverata e biasimata da colleghi ed esercenti perché non aveva ancora una carta di credito, fino a crearle serio imbarazzo. Lo spot aveva l'evidente finalità di creare sensi di colpa nei confronti del telespettatore che non aveva ancora quello strumento di pagamento, fino a farlo sentire antiquato e disprezzato. Forse proprio perché il "messaggio" implicito appariva in realtà troppo palese, la pubblicità dopo breve tempo cessò di andare in onda ed ancora adesso gli spot pubblicitari puntano più a sottolineare i lati positivi delle carte di credito. Ma i messaggi impliciti – molto più sottili – di tantissimi altri spot suggeriscono a tanti poveri telespettatori la "necessità" di adeguarsi al livello degli altri consumatori, acquistando questo o quel prodotto, al fine di ottenere la piena approvazione ed accettazione sociale di familiari, amici, conoscenti, ecc. E chi non vi riesce, in particolare per motivi economici, prova ovviamente frustrazione e amarezza. Forse l'umore sereno e gioioso di tante famiglie dei Paesi più poveri dipende anche dall'assenza di pubblicità fonte di desideri e "falsi bisogni" impossibili da soddisfare e quindi fonte di inutile insoddisfazione ed infelicità.

Soggettività mediatica: un'ancora di salvezza? Come fanno notare alcuni studiosi come Simona Tirocchi, l'ampliamento dell'offerta multimediale, con le centinaia di canali della tv digitale e satellitare, insieme alla Rete, alle tv via web, ecc. è suscettibile di rendere più consapevole l'utente – una volta superato lo "spaesamento" dell'offerta televisiva degli anni '80 - della sua possibilità di scelta, di esplorare nuove fonti d'informazione e di intrattenimento, fino a modificare la stessa psicologia dell'io: "Alaine Touraine (1993) parla di un «io esploso» che esce dalla cornice in cui era inquadrata la sua unità e soggettività e si proietta ai quattro angoli del quadro della modernità. [...] Il processo di *soggettivazione* dell'attore sociale prevede un superamento e un rovesciamento del rapporto di sottomissione dell'individuo a valori trascendenti. L'io non si definisce più in base alla corrispondenza tra comportamenti personali e ruoli sociali, ma si costruisce attraverso processi di interazione. Anche il rapporto con le nuove tecnologie non fa altro che recuperare dalla sfera del quotidiano

dinamiche di interazione che rimandano alla natura dei rapporti interpersonali. ... " (S. Tirocchi, *Soggettività e nuove tecnologie*, in: *Dizionario della comunicazione*, cit., p. 225). In altre parole, l'utente si riappropria della sua libertà di scegliere i contenuti culturali preferiti e della possibilità di comunicare con gli altri nelle "piazze virtuali" della Rete.

E la medesima Stefania Di Mario, nel suo articolo prima citato sottolinea: «[...] D'altra parte, per quanto *scorrevole* possa essere la programmazione, essa finisce sempre per scontrarsi con le scelte del pubblico: la pratica dello zapping agisce sul flusso televisivo segmentandolo, parcellizzandolo, riducendolo a un momento ben definito, circoscritto, un tassello dell'altro e ben più importante flusso: quello che ogni spettatore si costruisce da sé, pescando nel mare dell'offerta ciò che più lo soddisfa. [...]» (S. Di Mario, *Neotelevisione*, in: *Dizionario della comunicazione*, cit, p. 139).

Se insomma cresce nei consumatori multimediali la consapevolezza del proprio "potere" col telecomando o il mouse, cresce anche la preferenza verso le fonti d'informazione e di cultura più elevata – anche fisicamente, con l'affollamento di musei e siti archeologici. E parimenti si sta diffondendo anche un altro tipo di consapevolezza, ovvero quella della propria responsabilità futura su ogni scelta personale nei confronti della società e dell'ambiente. A livello della base si sta assistendo così sempre più ad una presa di coscienza di gruppi autonomi, ben radicati nel proprio territorio di cui conoscono tutte le problematiche, tesi alla ricerca di soluzioni ai più svariati problemi pratici: "[...] In forma quasi carsica, è andata sviluppandosi, ad opera di una molteplicità di organismi, di movimenti, di studiosi indipendenti, di «imprenditori sociali», spesso collettivi, una serie di saperi autonomi che coprono quasi tutto l'arco dei problemi e dei settori decisivi per affrontare sia la crisi ambientale, tanto a livello globale che locale, sia la crisi occupazionale, la crisi alimentare, quella energetica, quella urbanistica, quella educativa. Si tratta di saperi direttamente legati a una prassi, o a verifiche pratiche dirette o già sperimentate altrove, o messe comunque alla prova in attività di disseminazione mirate e capillari. [...]» (G. Viale, *La dittatura dell'ignoranza*, cit.).

È un fenomeno che si rispecchia ad esempio nella raccolta differenziata dei rifiuti e del risparmio energetico, non solo per motivi di portafogli ma anche perché cresce sempre più la consapevolezza che una terra ridotta a discarica ed un clima alterato dai gas serra costituiscono una cattiva eredità da lasciare a figli e nipoti. L'informazione in questo senso è un fattore fondamentale – come anche la coordinazione in Rete - ed anche i consumatori stanno lentamente diventando sempre più consapevoli che un qualsiasi acquisto virtuoso è come un voto che incoraggia e sostiene quelle aziende produttrici che adottano scelte ambientaliste.

Una tale presa di coscienza dal basso significa anche dal punto di vista generale un enorme vantaggio per la crescita democratica: "[...] A differenza di quanto era successo quarant'anni fa, quando i movimenti si erano arenati soprattutto per l'incapacità di confrontarsi con la dimensione pratica dei problemi, oggi la forza dei movimenti risiede in primo luogo nella qualità dei saperi che hanno sviluppato o sulla cui diffusione sono cresciuti. Democrazia e partecipazione sono ormai inscindibili da conoscenza e saperi diffusi. [...]" (G. Viale, *La dittatura dell'ignoranza*, cit.).

Purtroppo con il trionfo del modello economico capitalista a partire dal XV secolo, si deve continuare a fare i conti con l'asservimento sempre più diffuso e massiccio al "linguaggio del denaro", che per miliardi di persone, volenti o nolenti, costituisce oggi l'unica forma non soltanto di procurarsi cibo ed altri beni necessari, ma anche di entrare in relazione e comunicazione con gli altri propri simili.

Il linguaggio del denaro. Nella sua opera pubblicata nel 1887 *Comunità e società*, il sociologo tedesco Ferdinand Tönnies (1855 – 1936) distingue fondamentalmente i gruppi sociali nei due tipi indicati nel titolo del suo libro. La loro differenza consiste principalmente nel genere di relazione che vige tra i loro membri: la comunità – normalmente di dimensioni contenute – viene caratterizzata dalla solidarietà e dal reciproco aiuto tra tutti i soggetti, legati da vincoli di parentela e di familiarità, o in ogni caso di conoscenza diretta; la società al contrario, di dimensioni più vaste, come la città o la metropoli, è costituita dalla folla anonima di persone che normalmente non si conoscono tra loro, talvolta pur risiedendo nello stesso condominio, e che entrano in relazione prevalentemente attraverso il denaro e la compravendita di beni e servizi. Mentre all'interno delle piccole comunità – come ancora oggi lo sono molti dei nostri paesini di provincia - gli scambi avvengono spesso senza l'ausilio del denaro, poiché costituiscono occasioni per rafforzare la coesione del gruppo, nelle città e nelle metropoli invece il denaro costituisce non solo il mezzo normale per acquisire beni e servizi, ma anche la via privilegiata per entrare in relazione, in contatto con gli altri cittadini: solo se hai soldi da spendere per un caffè puoi permetterti di parlare di calcio col barista, solo se paghi il barbiere puoi chiacchierare con lui di politica, solo se paghi uno psicologo puoi raccontargli i tuoi guai familiari e lavorativi, ecc. Tönnies mostra chiaramente che nelle società urbane i cittadini vivono non solo separati fra di loro, gelosi della propria privacy, ma anche in una costante, pur se tacita, condizione di reciproco conflitto, dove la competizione per l'accrescimento e la protezione del proprio potere d'acquisto tra acquirenti e venditori è la prassi normale. Da ciò ne consegue a livello culturale l'adozione di un pragmatico criterio di giudizio

riguardo a coloro che vivono in città che è basato sul loro potere d'acquisto: "Tu vali quanto possiedi e guadagni. Tu vali quanto puoi spendere".

Anche Georg Simmel (1858 - 1918), nato e vissuto per lungo tempo nella Berlino imperiale del Kaiser Guglielmo II, nelle sue due opere principali *La filosofia del denaro* (1900) e *La metropoli e la vita mentale* (1903) analizza in maniera più profonda e dettagliata le caratteristiche della società urbana rispetto alle piccole comunità. La città per il sociologo berlinese è una vera fonte di stress per coloro che la abitano (siamo nei primi anni del '900!), in primo luogo perché la gran quantità di stimoli ricevuti in un tempo più breve sovraccarica il sistema nervoso che in tal modo è costretto ad un superlavoro aumentando la propria attività. L'individuo urbanizzato impara tuttavia a reagire sin dalla sua infanzia – a differenza dei bambini delle comunità rurali, più spontanei ed espansivi – con meccanismi di difesa psicologici quali l'indifferenza e il distacco emotivo (fino all'omertà ed al cinismo) nei confronti specialmente degli altri suoi concittadini. Anche per Simmel questo comporta una spersonalizzazione ed un raffreddamento nelle relazioni tra gli abitanti delle città che finiscono per entrare in rapporto reciproco quasi esclusivamente sulla base del denaro. Di qui tutte le conseguenze classiche dell'alienante mondo metropolitano: la fredda e cinica competizione per il guadagno e la carriera; la sottomissione a ritmi di lavoro logoranti per l'acquisizione di *potere d'acquisto*, unico vero strumento soprattutto per la stima e la considerazione sociale; la costruzione di una falsa maschera di immagine da esibire in società tramite gli "status simbol" (gioielli, auto, ecc.); e non ultimo il dramma esistenziale di chi perdendo il proprio potere d'acquisto - per licenziamento, bancarotta, ecc. - perde contemporaneamente anche la sua fondamentale capacità di entrare in relazione e comunicare con gli altri suoi concittadini, e dunque perde oltre che il rispetto del panettiere a cui deve domandare il pane a credito anche la stima dei suoi familiari e dei suoi amici.

Né Tonnies né Simmel tuttavia esprimono un giudizio decisamente negativo nei confronti delle società urbane, poiché l'alienante logica del denaro costituisce secondo loro il prezzo da pagare per il progresso economico e tecnologico. Simmel anzi mostra esplicitamente come anche la cattiva medaglia della città abbia il suo lato positivo, e viceversa. Nella piccola comunità il singolo è certamente protetto dalla rete di reciproco aiuto e solidarietà gratuita, ma per tanti versi non appartiene a se stesso, bensì al suo gruppo. In altre parole non è libero di muoversi, agire, lavorare, parlare, pensare in maniera completamente autonoma, ma sempre sostanzialmente in sintonia con gli altri componenti della sua comunità di cui è obbligato a rispettare norme, usi, costumi, linguaggio e credenze. In genere non può nemmeno vestirsi come gli pare e piace, ma deve adottare la moda e gli abiti tradizionali che come vere e

proprie uniformi manifestano la totale adesione alle regole ed alla mentalità della comunità. Ogni singolo membro deve mettere completamente a disposizione della propria comunità il suo tempo, le sue energie, le sue competenze specifiche ed il proprio talento, pena la censura e la sanzione degli altri membri del gruppo. La pressione sociale/culturale dell'intera comunità sui singoli – tanto più forte quanto più il gruppo è piccolo – garantisce la coesione del gruppo stesso, poiché in caso contrario esso o si disgregherebbe o non avrebbe la forza di gestire i quotidiani problemi di sopravvivenza. Tuttavia proprio la rete di reciproca solidarietà, le limitate necessità dei singoli ridotte allo stretto indispensabile per la sopravvivenza, i ritmi lenti propri degli habitat rurali, e le conoscenze tradizionali sufficienti a gestire e risolvere le difficoltà ordinarie, forniscono normalmente ad ogni individuo della piccola comunità una sensazione di sicurezza e fiducia nel futuro, per sé e per i propri figli, che si traduce spontaneamente nel sorriso, nel canto, nella danza ed in altre gioiose manifestazioni rituali e folkloristiche tipiche delle piccole località di provincia. Anzi questa dimensione, certamente più semplice, ma anche più sicura e più a misura umana proprio perché fondata sulla solidarietà reciproca, viene normalmente difesa da tutti i componenti della comunità insieme a tutti i suoi tipici aspetti tradizionali (o *codici*), valori, usi, costumi ed in particolar modo il dialetto, elemento fondamentale non solo di comunicazione e relazione, ma anche di appartenenza unica ed esclusiva a quella piccola comunità.

La società urbana al contrario, per Simmel, è il regno della libertà, è cioè l'ambiente ideale dove il singolo può agire in maniera autonoma ed esprimere tutta la propria individualità ed il proprio talento creativo. È cioè libero non solo di lavorare unicamente per sé, monetizzando il proprio talento, il proprio tempo e le proprie iniziative, ma anche di muoversi, agire e pensare autonomamente: oltre che di quella economica, la città è infatti anche la dimensione del progresso scientifico e culturale. E' una libertà tuttavia, come si è già detto, che può sconfinare facilmente nella solitudine e nella disperazione se viene meno il fondamentale mezzo e valore di riferimento – il denaro - il quale anche quando se ne disponga finisce col ridurre spesso le relazioni con gli altri a contatti ipocriti e formali, non autentici.

Un mondo paradossale. Ho sempre presente il ricordo di un racconto satirico di fantascienza letto parecchio tempo fa ed incentrato sui robot. Nel fantamondo verosimile e paradossale immaginato dall'autore (di cui purtroppo non ricordo più il nome), le macchine producono talmente tanti articoli gratis che il problema principale è il loro consumo. Così i "poveri" sono la gran massa di persone costrette a consumare in ogni momento del giorno, qualsiasi cosa, dal cibo, alle Ferrari fino agli stessi androidi camerieri: persino quando

dormono devono fare in modo di usurare i materassi. I "ricchi" invece sono quei pochi che sono liberi dall'obbligo di consumare, vivendo una vita modesta ma ricca di tempo a loro disposizione.

Poiché in questa bizzarra società chiunque consumi di più sale di classe sociale, ovvero gli viene consentito di consumare un po' di meno, il *povero* protagonista della storia cerca una maniera ingegnosa di smaltire quanti più articoli può, e dopo un po' la trova, tanto da salire rapidamente nella elite dei "ricchi di tempo". Il suo successo tuttavia insospettisce le autorità, e quando gli ispettori governativi giungono a casa sua rimangono sbalorditi vedendo da ogni parte robot-camerieri che corrono con scarpe nuove per consumarle rapidamente, e poi passare subito ad un altro paio nuovo; altri robot che se le danno di santa ragione per consumare i guantoni da boxe; altri ancora che non fanno altro che alzarsi e sedersi continuamente sulle poltrone fino a sfondarle, e ricominciare subito con altre poltrone nuove. E via dicendo. A quel punto tuttavia gli ispettori invece di denunciare il furbo protagonista, facendo salti di gioia gli fanno i complimenti poiché grazie a lui la nazione ha trovato finalmente la soluzione più logica e pratica per smaltire l'abnorme quantità di prodotti sfornata dalle macchine: ovvero farli consumare alle macchine stesse!

La morale di questa storiella divertente è piuttosto chiara: nei Paesi più industrializzati, adesso anche quelli asiatici, sono le persone ad essere subordinate al sistema produttivo, vuoi come produttori ma anche come consumatori, generando contraddizioni paradossali messe in luce già da tempo dai filosofi e dagli economisti più illuminati. Ed ai giorni nostri anche dalle pagine dei giornali.

In un articolo comparso su "La Repubblica" del 19 agosto 2010 (*La sindrome cinese. Pechino, ricchi e infelici*) Gianpaolo Visetti illustra - statistiche alla mano - un fenomeno apparentemente paradossale, ossia la generale infelicità dei cinesi: soltanto il 3 per cento della popolazione dell'immensa potenza asiatica si dichiara infatti soddisfatto della propria condizione, mentre il restante 97 per cento si dimostra infelice, con grave preoccupazione di psicologi e sociologi che coinvolti dalle autorità stanno studiando il problema. La grave situazione emotiva coinvolge in particolare tre categorie di persone - che poi in definitiva costituiscono la stragrande maggioranza della popolazione: i giovani, spaventati dal futuro e spesso sconfitti dalle spietate regole della selezione lavorativa; le donne, dalla cultura cinese sottovalutate e indesiderate sin dalla nascita, ed ancora prive di tanti diritti; ed infine, ma non da meno, gli operai emigrati dalle campagne verso le fabbriche delle grandi città, costretti a lavorare anche dodici ore al giorno. Queste cifre danno dunque ragione dei pur sporadici ma sempre più frequenti episodi di malessere esistenziale, o di vera e propria follia, riportati dalle poche

cronache che riescono a fatica a filtrare tra le maglie della censura: i 30 mila operai che muoiono ogni anno a causa del superlavoro, i suicidi in fabbrica e quelli fra gli studenti respinti, e via dicendo.

Responsabile di una così contraddittoria situazione, non sarebbe tuttavia soltanto la “paura di non farcela” comune ad operai e studenti costretti a superprestazioni muscolari o mentali, quanto un generale senso di abbandono e solitudine, frutto del repentino mutamento nella dinamiche e nella distribuzione della popolazione che la Cina ha visto negli ultimi tempi sul suo territorio. Se fino a qualche decennio fa la grande potenza asiatica era ancora una supernazione popolosissima ma soprattutto agricola, con il boom industriale almeno 500 milioni di lavoratori delle campagne hanno affollato le città industriali, con gli inevitabili fenomeni psicologici di sradicamento culturale, sovraffollamento e mortificazione della propria autostima, ben conosciuti qui in Italia, paese di emigranti. (cfr. anche L. Grosso, *I più infelici del mondo? Sono i Cinesi*, Il Venerdì di Repubblica, 4/11/2011; E. Dusi, *In vent'anni Cina più ricca ma cittadini meno felici*, La Repubblica, 18/5/2012)

Economia disumana. Non è il sistema economico che va a vantaggio delle persone, in altre parole, ma è il contrario, e questo amplificato dalla globalizzazione, genera i fenomeni deleteri e paradossali dello sfruttamento della manodopera a basso costo, della delocalizzazione continua, del costante rischio di sovrapproduzione, della spasmodica ricerca di nuovi consumatori e della necessità che i vecchi consumatori continuino ad assorbire i prodotti, ad esempio producendoli appositamente di bassa qualità, e quindi facilmente usurabili. Tutto ciò ovviamente al fine di evitare l'incubo crisi di mercato, come quella famosa degli anni venti e trenta in America, dove, per dirla con una semplicistica battuta, le fabbriche chiudevano perchè nessuno comprava più le loro merci, e gli operai licenziati non potendo più comprare merci causavano la chiusura di altre fabbriche, con un disastroso circolo vizioso.

Tutto questo evidenzia anche la totale mancanza di senso del modello economico liberista fondato sul libero mercato, sulla libera concorrenza, e sulla diseguale distribuzione del reddito, nonostante la sua strenua difesa, oltre che da parte dei politici conservatori, per i quali non esistono altre alternative ("There is no alternative", abbreviato nell'acronimo T.I.N.A.) anche da parte di molti economisti (non tutti, per fortuna) con motivazioni che Ignacio Ramonet definì nel 1995 "pensiero unico".

Piero Bevilacqua, nel suo articolo *Ma T.I.N.A. non ha vinto* ("Carta", 21/5/2010) ritiene che il neoliberismo si sia affermato "grazie alla sua capacità di presentarsi come un messaggio di liberazione, di avanzamento di civiltà. Esso è stato in grado di elaborare un nuovo racconto della modernità, di

rilanciare aspettative di carattere universale. La libertà individuale combinata con la promessa di arricchimento ha costituito una miscela di potente suggestione ideologica. [...]"

Nel medesimo articolo l'autore sottolinea anche come il messaggio neoliberista sia oggi in forte crisi, anzi definitivamente tramontato, poiché le sue promesse si sono rivelate un fallimento: "[...] Com'è ormai noto, quella stagione non ha accresciuto i posti di lavoro, ma ha solo camuffato e nascosto una montante disoccupazione di massa con il lavoro precario. E ha fatto ristagnare i redditi di ampie fasce di popolazione sia in Usa che in Europa. Dalla fine degli anni ottanta le crisi finanziarie hanno costituito un vero e proprio «periodo sismico» delle società industriali, quale mai si era visto nei decenni e secoli precedenti. La politica dominante ha alimentato i consumi con l'indebitamento delle famiglie e ha messo le società di fronte a problemi prima sconosciuti: montagne di rifiuti che minacciano i centri abitati, inquinamento e distruzione dei territori, delle acque, delle coste, consumo distruttivo di risorse, prospettive di mutamenti apocalittici degli equilibri climatici. Ma forse soprattutto il più cocente dei fallimenti, che colpisce al cuore il pensiero neoliberista, è stata la minore crescita del Pil mondiale rispetto ai periodi precedenti. Tra il 1979 e il 2000 il tasso annuo di aumento è stato dello 0,9 contro il 3 del 1961-78 e il 3,4 del 1950-60 [B. Milanovic, «Worlds Apart. Measuring International and global inequality», Princeton University Press, 2005]. [...]". (Piero Bevilacqua, *Ma T.I.N.A. non ha vinto*, in: "Carta", 21/5/2010).

Il peggior danno del sistema economico neoliberista si è certamente rivelato tuttavia l'aumento della disoccupazione, a causa non tanto – come affermato dagli stessi economisti più illuminati - della delocalizzazione quanto proprio del massiccio ingresso delle nuove tecnologie nella società e soprattutto nelle fabbriche, con robot e sistemi di produzione sempre più automatizzati. È una logica che certamente ha tantissimi lati positivi – qualità della produzione, sicurezza del lavoro, incremento della ricerca e dello sviluppo, ecc. - ma che nel contempo innegabilmente riduce la necessità di manodopera, specie se non iperspecializzata, escludendo quindi sempre più l'elemento umano dai luoghi di lavoro. E questo risulta un danno anche psicologico per ogni disoccupato, poiché anche il lavoro costituisce “comunicazione”: lavorando all'interno di un gruppo di lavoro più o meno grande (fattoria, fabbrica, uffici, ecc.) ogni soggetto si relaziona con i propri colleghi, ha l'occasione di sentirsi utile all'intera struttura, e in senso lato di sentirsi utile all'intera società ed al suo progresso. In altre parole acquisisce una vera e propria “coscienza di progresso per il bene dell'intera comunità”. Come sottolineano gli psicologi del lavoro, il disagio di ogni disoccupato non riguarda soltanto gli aspetti economici ma

anche quelli relativi alla gestione del proprio tempo (percepito come sprecato) e della propria autostima.

In realtà tutto il senso del liberismo è politico e sociale. La presunta libertà di lasciar scatenare il proprio talento negli affari adducendo come alibi l'aumento di innovazioni, investimenti, occupazione, ecc. ecc. in realtà ha come unica finalità la scalata sociale tramite l'accumulo di cospicui conti in banca, rivelandosi nei fatti proprio una prosecuzione delle forme di competizione biologica e naturale mediante i mezzi messi a disposizione dalle regole civili: il denaro, le istituzioni commerciali, ecc.

La storia d'altra parte conferma che ogni progresso tecnologico ed economico è sempre stato sostenuto da un incremento del potere d'acquisto delle fasce sociali più povere, come nel Basso Medioevo o nel XVIII secolo, mentre al contrario nell'antico Impero Romano dove erano presenti motori a vapore, calcolatori meccanici e forse anche batterie elettriche, non partì minimamente alcuna rivoluzione industriale, poiché la quasi totalità della popolazione dell'Impero era così povera che a stento poteva mangiare, e dunque la domanda di altri beni di consumo era molto bassa. (cfr. I. Burgio, *Una mancata rivoluzione industriale nell'antichità*, in: www.ipercultura.com). In soldoni, senza la possibilità che i tantissimi "poveri di talento negli affari" acquistino i loro beni e servizi, i pochi "geni" del capitalismo fanno ben pochi affari.

La soluzione verso una società meno squilibrata non può che passare dalla presa di coscienza da parte di ciascuno su tutti gli aspetti contraddittori all'interno delle regole economiche tradizionali. Soltanto così questa consapevolezza potrà tradursi in scelte adatte, dove per scelte non si intendono solo le elezioni politiche – in primo luogo certamente anche queste, visto l'inquietante fenomeno dell'astensionismo – ma anche di cosa acquistare, o non acquistare (cose necessarie o perlomeno utili, o al contrario beni superflui, dannosi ed inquinanti), visto che – come detto prima - un acquisto sbagliato in più costituisce un *voto* d'incoraggiamento in più per un'azienda sbagliata.

È naturalmente anche un problema che coinvolge l'educazione, l'informazione ed i mass-media che spesso sono sotto il controllo ed al servizio del mondo industriale e finanziario (si pensi ancora una volta alla pubblicità...).

Le vie di Darwin. Con l'avvento dell'economia capitalista e della rivoluzione industriale nel mondo moderno e contemporaneo, è aumentata inevitabilmente oltre che la competizione tra le nazioni anche la concorrenza tra i singoli produttori (che ancora una volta, per dirla secondo la visione di Spencer, può venir considerata il corrispettivo della lotta per la sopravvivenza in natura, con gli strumenti e le regole del mondo socio-economico).

Imprenditori, economisti e uomini politici già nel XVIII secolo elevarono così tale dinamica a vera e propria teoria e ideologia politico-economica, ovvero il liberismo: in sostanza, la possibilità per gli uomini d'affari di esprimere liberamente e con meno regole possibili tutto il proprio talento e la propria intraprendenza, confidando che il successo avrebbe premiato i più capaci, ed il fallimento avrebbe invece colpito coloro che non fossero dotati di senso degli affari, come in una vera e propria "selezione naturale" nel mondo economico. Non pochi infatti nella seconda metà dell'Ottocento, ed anche oltre, trovarono una conferma di questa convinzione proprio nelle teorie darwiniane.

Si dimenticò tuttavia, e lo si dimentica ancora adesso in pieno neo-liberismo, che in natura si osserva un altro fenomeno esattamente opposto alla competizione, molto più macroscopico ed universale, e conseguenza proprio della selezione della specie: la cooperazione. Se dagli organismi unicellulari nel corso dell'evoluzione si è passati agli organismi più complessi composti da miliardi di cellule iperspecializzate lo si deve proprio al successo di questa strategia evolutiva poiché i sistemi più complessi e multifunzionali risultano reagire meglio alle crisi (non importa se si tratta di meccanismi automatizzati, dell'organismo di un mammifero o di una superpotenza con centinaia di milioni di lavoratori...). E naturalmente la natura non si è fermata agli organismi pluricellulari ma manifesta la tendenza alla cooperazione anche con fenomeni biologici quali la simbiosi, l'aggregazione in gruppi animali ed anche il successo degli insetti sociali. Caratteristica universale di ognuna di queste forme di cooperazione naturale è ovviamente la comunicazione reciproca, più o meno sofisticata, tra i singoli individui, che poi è la caratteristica più importante di ogni sistema (informatico, biologico, umano): più i singoli componenti comunicano, e comunicano bene fino a rafforzare i propri reciproci legami, più il sistema nel suo complesso funziona e ha successo, e tutti ne traggono vantaggio. Un animale in particolare ha ricevuto in dono dall'evoluzione capacità comunicative di livello straordinario, ma secondo il giudizio di alcuni, come lo psichiatra Vittorino Andreoli, più che "homo sapiens" lo si dovrebbe definire "homo stupidus stupidus" poiché si ostina a considerarsi egocentrico, individualista e superiore a tanti altri propri simili. Si spera sempre che si tratti solo di una moda transitoria...

Le straordinarie rivoluzioni nei trasporti e soprattutto nelle telecomunicazioni hanno accelerato e reso più appariscente la tendenza evolutiva alla cooperazione facendo apparire obsolete, più nei fatti che nella consapevolezza, le convinzioni liberiste anche in campo economico. Le nuove tecnologie spingono verso un mondo sempre più "cooperativo" in cui tutti comunicano con tutti, e tutti tendono a sincronizzarsi con tutti.

Demografia, comunicazione e storia. A partire dalla seconda metà dell'Ottocento fino ad oggi, si è assistito ad una contrapposizione ideologica circa l'identificazione del "motore" della Storia, ovvero il fattore principale di tutte le dinamiche e le trasformazioni storiche, del progresso tecnologico, economico, sociale e culturale. I fautori del *materialismo storico* – coloro che vedono nelle trasformazioni tecnologiche e nei conflitti di classe il fattore primo che produce progresso economico, politico e persino i mutamenti culturali – polemizzano contro i liberali sostenitori del ruolo dei cosiddetti "*fattori spirituali*" – le idee, gli atteggiamenti, il livello di progresso culturale, e specialmente la religione – come causa agente dello spirito imprenditoriale, della libertà economica e dell'arricchimento individuale che si riverserebbe positivamente su tutta la società, secondo la famosa teoria della "mano invisibile" delle leggi di mercato. Ma in realtà ambedue gli atteggiamenti ideologici si sono dimostrati possedere una visione parziale, e prettamente economica dei meccanismi storici. Anche i liberali alla fine, dietro il paravento della libertà e del ruolo della religione, rivendicano in realtà, come si diceva prima, il diritto a servirsi del proprio talento negli affari, ad approfittare del proprio atteggiamento disinvolto – e spesso anche della propria mancanza di scrupoli di fronte all'etica ed anche alla legge – per arricchirsi non di rado proprio a spese della collettività, cioè dei meno dotati di talento negli affari, o in altre parole della massa dei poveri consumatori.

Di fronte a questi due tradizionali – ma ancora vivi anche se non più adeguati – modelli interpretativi della storia, si sta pian piano affermando un terzo modello che pone a suo fondamento la comunicazione, o meglio l'interazione, tra i singoli componenti di un gruppo più o meno grande, e più o meno denso.

La variabile demografica, in altre parole, si rivelerebbe come l'aspetto che realmente condiziona la dinamica di qualunque società, per il semplice fatto che ogni volta che nasce un essere umano si aggiunge contemporaneamente alla comunicazione collettiva una *sorgente* ed un *destinatario* in più che interagisce in maniera più o meno stretta con le altre centinaia, o migliaia o milioni di individui, nel caso di sistemi socio-economici ben organizzati sotto il punto di vista di trasporti e comunicazioni (o tele-comunicazioni, come nei Paesi più sviluppati). Se si considera che in ambienti affollati aumentano l'attenzione e la sensibilità di ogni soggetto a quanto dicono o fanno gli altri intorno a sé (in altre parole aumenta l'intensità della percezione degli altri e dei "messaggi" che inviano anche involontariamente) si può comprendere come un sovradosaggio di informazioni provenienti anche da un intero mondo di persone, fisiche o virtuali, possano incrementare l'agitazione individuale ed il rischio di conflittualità (anche solo verbale).

Allora è verosimile che ogni volta che nella storia si verifica un forte incremento della popolazione, grazie ad un clima più favorevole e ad una maggiore disponibilità di risorse alimentari, gli individui siano dunque spinti a trovare – tramite la comunicazione, la scrittura, le nuove tecnologie, ecc. – nuove soluzioni culturali di tipo giuridico, politico, economico, tecnologico, e via dicendo, che rispondano ai problemi pratici di convivenza e produzione/gestione delle risorse. Più è grande la densità di popolazione, più le soluzioni devono dimostrarsi sofisticate ed esaurienti, altrimenti la conflittualità latente può rapidamente diventare aperta.

Pier Luigi Fagan qualche tempo fa ha fatto una riflessione a proposito della sconcertante scoperta archeologica di cui si è parlato in precedenza, ossia i circoli di monoliti artisticamente decorati con figure umane e animali, nel sito di Gobekli Tepe, nel Kurdistan turco. Come si è detto, l'eccezionalità del monumento consiste nel fatto che secondo le analisi degli archeologi, esso venne edificato diecimila anni prima di Cristo, prima ancora dell'invenzione dell'agricoltura e dell'allevamento, che tra l'altro ebbero luogo nella stessa regione. Secondo gli studiosi, Gobekli Tepe era un centro religioso e cerimoniale, dove convenivano le tribù preistoriche di cacciatori/raccoglitori da tutto il territorio circostante: *«[...] Allora non è vero come abbiamo sin qui creduto, che scoprendo la nuova tecnologia della sussistenza, la cura intenzionale del ciclo semina – cura – raccolto che chiamiamo agricoltura, abbiamo dato vita alla Rivoluzione neolitica, alla nascita delle prime società complesse, stanziali, urbanizzate, sociali, con produzioni delle élite, la divisione del lavoro e tutto il resto della nostra consolidata, precedente narrazione. Non è dall'agricoltura che nascono le società complesse ma è dalle società complesse che deriva l'agricoltura. [...] Ad un certo punto, la densità umana in un dato territorio raggiunge soglie critiche che danno vita a nuovi fenomeni, nuovi modi di organizzare l'adattamento umano o visto dagli occhi umani, di “autorganizzarsi”. Uno dei principali motori della storia umana, non è il genio o l'invenzione, non è la tecnologia o la scoperta, non è la lotta tra classi al fine dell'organizzazione della sussistenza, ma tutte queste cose si mettono in moto quando diventiamo improvvisamente tanti in un territorio in cui prima eravamo pochi. Cambia la nostra richiesta adattiva e rispondiamo a questa richiesta inventando nuovi sistemi, migrando, agitandoci, inventando ciò che ci serve per rispondere a questa richiesta. Questa richiesta proviene da un problematico rapporto uomo – natura e l'uomo reagisce innovando la società che è il veicolo adattivo col quale l'uomo gestisce i suoi rapporti di adattamento con la natura. [...]»*. (Pier Luigi Fagan, *Siamo alla fine di quale tempo?*, in: www.megachip.info).

Secondo tale logica – che in qualche modo sovverte le tradizionali

convinzioni della filosofia della storia – il pensiero, la comunicazione, i nuovi modelli culturali che possono sorgere in seguito ad un forte incremento demografico sono allora in grado di trasformare e rivoluzionare anche le stesse strutture economiche e politiche.

In un mondo sempre più globalizzato e sovraffollato, come quello abitato oggi da più di 7 miliardi di persone, si rende quanto più urgente trovare nuove soluzioni culturali, prima che tecnologiche ed economiche, che possano migliorare la convivenza e la gestione delle risorse. I nuovi mezzi di comunicazione di massa offerti dalle nuove tecnologie, con le enormi potenzialità di contatti che consentono ad ogni utente, si stanno dimostrando già sin d'ora gli strumenti privilegiati in grado di mutare mentalità, visione del mondo e filosofia di vita. Grazie alla loro costante presenza ed attività, probabilmente anche le tradizionali convinzioni esistenziali di conflittualità, antagonismo e “competizione socio-economica”, saranno destinate a lasciare la mano a concetti più adeguati ai nuovi tempi: cooperazione, solidarietà, condivisione delle risorse, e così via.

Gli ingredienti della Storia. Le variabili che condizionano le vicende storiche – e la cui comprensione è essenziale per poter in qualche modo immaginare il futuro – sembrano dunque essenzialmente cinque: la *densità demografica*, che a sua volta è condizionata dal *clima* e dalla *produttività agricola*, ed infine il *livello scientifico e culturale*, promosso a sua volta dai *mezzi di comunicazione di massa*. Ogniqualvolta la popolazione di un dato territorio aumenta esponenzialmente, vuoi per condizioni climatiche favorevoli, vuoi per maggiore produttività agricola, l'interazione tra i singoli individui diviene intensa – fin quasi al livello di conflitto – e dunque la società deve trovare nuovi strumenti culturali di convivenza: un nuovo tipo di giustizia, nuove motivazioni etiche, nuove forme di comunicazione e di relazioni, dove per forme di relazione s'intende chiaramente anche l'aspetto finanziario. Come si è già detto, nelle società urbane e metropolitane il "potere d'acquisto" è infatti un vero e proprio *mezzo di comunicazione* che sotto l'aspetto economico degli scambi e della compravendita di beni e servizi mette in relazione tra loro gli individui. Una crisi nel potere d'acquisto dei componenti di una data società – che spesso equivale ad una riduzione della circolazione di denaro – si traduce così anche in un impoverimento nelle relazioni e negli scambi comunicativi, specie nei centri di una certa dimensione (non puoi chiacchierare col barista se non gli paghi almeno un caffè...). Ecco così che la povertà di *denaro/comunicazioni* deve venir compensata da uno sviluppo in altre forme di comunicazione, come attualmente avviene in Italia ed in molti altri Paesi con il crescente sviluppo dei contatti virtuali in Rete, che compensa appunto il deficit

di relazioni tramite il denaro.

Tentare di formulare un'equazione matematica che metta in relazione reciproca queste cinque fondamentali variabili storiche – *clima, agricoltura, densità demografica, mass-media, cultura* – ai fini della previsione del futuro, sarebbe un'impresa che naturalmente potrebbe non garantire i risultati attesi, in quanto il margine di imprevedibilità di ognuna di queste variabili, anche in senso ottimistico come ad es. improvvise e rivoluzionarie innovazioni agricole, è chiaramente troppo ampio.

Si può comunque far notare il ruolo sempre più rilevante che avranno in futuro mass-media e comunicazioni, e le profonde trasformazioni culturali che esse produrranno anche più di adesso, così come del resto è stato in ogni periodo storico. Come si è già detto, nel corso dei secoli e dei millenni passati ogni volta che è entrato nella scena storica un nuovo mezzo di comunicazione di massa, le maggiori e più rivoluzionarie capacità di archiviazione e di circolazione delle informazioni hanno promosso rapidi e profondi mutamenti sia nel modo di pensare a livello individuale, sia nella conquista di nuove conoscenze a livello culturale e collettivo. L'esempio universalmente citato a questo proposito è quello della stampa, promotrice del Rinascimento, della Riforma religiosa protestante, e della nascita della scienza moderna. Ma tre secoli prima di essa, ruolo non meno importante ebbe in Europa e particolarmente in Italia, l'introduzione della carta prodotta con gli stracci.

Un esempio: la rivoluzione della carta. Inventata nel 105 d. C. in Cina da Ts'ai Lun, dignitario di corte dell'imperatore Ho-Ti, la carta si diffuse nei secoli successivi in gran parte dell'Asia, e in età medievale anche nel mondo islamico. Già prima dell'anno mille la Spagna e la Sicilia, sotto l'autorità musulmana, producevano carta, e la grande quantità di questo nuovo supporto di scrittura consentì il notevole aumento di libri a basso costo, come attestato dai cronisti arabi dell'epoca. Allorché nel XII secolo sorsero cartiere anche nella penisola italiana – prima ad Amalfi e poi dal 1173 a Fabriano, che ne divenne il centro produttivo più importante d'Europa fino al XV secolo - l'entrata in scena di un supporto di scrittura così abbondante ed a buon mercato ebbe importanti conseguenze culturali, e non solo in campo strettamente letterario.

Immaginiamo un attimo quali limiti gravavano fino all'XI secolo quando in Italia e nel resto d'Europa si aveva a disposizione soltanto la pergamena (e un po' di papiro dall'Egitto). I preziosi fogli dovevano essere utilizzati con estrema responsabilità dagli amanuensi per lo più membri del clero (come i famosi monaci copisti), e solo per scriverci cose della massima importanza. In primo luogo dunque vi venivano ricopiate tutte quelle opere antiche (dalle Sacre Scritture fino a tutte le opere classiche più importanti) che obbligatoriamente

dovevano essere tramandate nel tempo. Il trascurare di riscrivere opere giudicate minori o poco significative, molte delle quali a noi non sono giunte, spesso non era tanto una questione di censura inquisitoria da parte degli ecclesiastici ma di una vera e propria carenza di pergamena vergine che costringeva a fare delle scelte. Ne è prova il ben noto fenomeno dei palinsesti, cioè fogli di pergamena già riempiti con testi doppiati o non giudicati importanti che venivano "imbiancati" e nuovamente usati per altri testi (e, come si sa, in molti casi la "lettura" del testo sottostante tramite le tecniche moderne ci ha restituito opere antiche che si ritenevano perdute). Qualunque tipo di espressione originale del pensiero veniva insomma scoraggiata proprio dalla scarsità di materiale scrittorio, dovendosi conservare le pergamene anche per le rare cronache storiografiche, per le pratiche legali (capitolari, placiti, contratti notarili, ecc.) e per tutta la documentazione contabile ed amministrativa, sia laica che ecclesiastica.

Sostanzialmente la necessità di risparmiare la preziosa pergamena e l'estrema cura che si poneva nell'evitare errori e refusi, comportava anche nelle rare produzioni originali tre ordini di conseguenze negative: 1 - un significativo allungamento del tempo di componimento ed una minor estensione dell'elaborato; 2 - una semplificazione della forma espressiva, della sintassi e del vocabolario; 3 - una minor profondità di analisi concettuale, di riflessione e di pensiero, fino alla superficialità ed alla frequente citazione di frasi celebri, massime, proverbi e luoghi comuni.

A partire dal XII secolo la carta, fragile, precaria, imperfetta, spesso anche scura e brutta come i fogli di seconda qualità perchè prodotti con stracci colorati (i cosiddetti "brunelli"), divenne il più prezioso e potente strumento di tutti quegli alfabetizzati, più o meno dotati di talento, che aspiravano a scrivere qualcosa, qualsiasi cosa, seria o umoristica, sacra o profana, rispettosa o irriverente, profonda o leggera, senza paura di rovinare preziosa pergamena e dunque di sprecare soldi. Le idee potevano essere buttate lì, di getto, in qualunque momento, mentre si era in casa o a passeggio, durante la lettura di un libro o ascoltando un oratore, di giorno o anche di notte. Ma i pensieri si potevano anche correggere, abbellire, approfondire, una, due, anche decine di volte, aspirando implicitamente alla perfezione. Ci si poteva anche divertire ad esprimere gli stessi concetti in forme diverse, in lingue diverse ("perché trascurare il volgare?" si chiesero i poeti siciliani e toscani), con termini usuali oppure nuovi, nel rispetto dei canoni classici ovvero con molte licenze. Cosa poteva costare, del resto, scarabocchiare un comune foglio di carta, non di rado brutto e di scarsa qualità, buono solo per avvolgerci il pesce (quando non destinato ad usi più vili)? Era proprio la scarsa considerazione di questo materiale scrittorio che invogliava oratori e aspiranti poeti, eclettici colti e

persone comuni a consumare fogli per scrivere e correggere fino a strappare la carta, sapendo che in ogni caso quelle brutte copie erano destinate ad una misera fine. I più dotati di talento naturalmente riuscirono a raffinare talmente i loro componimenti su quelle effimere minute da meritarsi la fama in vita e la gloria per i secoli successivi.

Tutti quei limiti che, insomma, i preziosi fogli di pergamena imponevano agli scrittori, con la carta svanirono tutti. I componimenti potevano essere prodotti in un tempo più breve senza l'obbligo di prestare un'attenzione certosina ai fogli. Le forme espressive, di correzione in correzione, potevano essere più perfezionate e variate, ed anche la lingua venne potenzialmente coinvolta in una rapida evoluzione in tutti i suoi aspetti. Le riflessioni ed i concetti potevano finalmente essere allargati ed approfonditi, mentre la mente umana sempre più libera dalla necessità di tenere tutto a memoria poteva definire sempre maggiori dettagli del mondo reale, filosofico e spirituale senza perdere di vista il quadro generale ed i principi guida. Quei miseri fogli di carta fatti di stracci vecchi diventarono l'estensione della corteccia cerebrale ed il più potente strumento di elaborazione culturale della nascente civiltà umanistica, a cominciare dalla rinascita delle scienze.

Il nuovo supporto di scrittura a buon mercato non mancò d'altra parte di arrecare importanti conseguenze anche in campo artigianale e commerciale. I fogli di carta erano considerati da tutti quei rappresentanti della nascente borghesia comunale - mercanti, finanziatori, banchieri, ecc. - come degli ottimi strumenti per tenere conto di tutte le transazioni, i crediti, le spese, la contabilità ordinaria insomma. La sicurezza di avere tutti i movimenti registrati invogliava gli uomini d'affari italiani del tempo ad incrementare i contatti, a sviluppare nuove strategie commerciali, a pianificare nel tempo rischi, perdite e profitti. Se gli imprenditori dell'epoca avessero avuto a disposizione solo la costosa pergamena non avrebbero certo sprecato preziosi fogli per annotare, ad esempio, il tipo, la qualità e le misure dei tessuti preferiti nelle diverse città d'Europa come si ricava da molti documenti cartacei fiorentini.

L'invenzione della stampa a caratteri mobili in Germania a metà del XV secolo ebbe infine l'effetto di amplificare enormemente la diffusione di libri sempre più economici, e quindi anche del potenziale mercato dei consumatori e dei produttori di cultura. Ma tanto la produzione letteraria di intrattenimento, poetica o narrativa, quanto quella saggistica e scientifica, si servì, anche nei secoli successivi dell'età moderna e contemporanea, sempre della carta per venire alla luce. I poeti, gli storici, i filosofi, gli scienziati continuarono a correggere e ricorreggere i loro pensieri su quegli umilissimi fogli volanti di brutta copia fino a farne le vette più alte della poesia e della prosa come noi li conosciamo oggi nella loro versione definitiva. Soltanto da pochi decenni i

programmi informatici di videoscrittura e lo sviluppo di Internet stanno cambiando il modo di produrre la letteratura e la maniera di distribuirla ai lettori, facendo in tal modo concorrenza alla carta e alla stampa. Siamo realmente in una nuova era per tanti versi molto simile all'età umanistica. (cfr. I. Burgio, *Il bello della brutta copia*, in: www.ipercultura.com).

L'era di Internet. Così come all'epoca della carta nel medioevo e della stampa nell'epoca rinascimentale, le nuove tecnologie, Internet ed i social forum stanno già promuovendo una nuova rivoluzionaria visione oltre che della scienza e della cultura, anche delle relazioni umane. I messaggi e le informazioni viaggiano istantaneamente da un capo all'altro del globo, e vengono ritrasmesse a tutti in maniera esponenziale. I singoli utenti si associano in gruppi anche enormi, all'interno dei quali ben pochi si conoscono fisicamente, ma spesso sono tutti coalizzati al raggiungimento di un obiettivo comune. I sociologi dei mass-media li hanno definiti "stormi" o meglio ancora "sciame", perchè a detta di essi, il loro comportamento ha molto in comune con quello dei gruppi animali, come dice Stefano Turillazzi, docente di zoologia all'Università di Firenze: «[...] *Gli storni, quando avvistano un falco pellegrino o uno sparviero, loro predatori, si stringono assieme per impedire che il cacciatore possa isolarne uno e catturarlo. Non si tratta di un comportamento altruistico: ognuno cerca di spingersi all'interno del gruppo per avere una posizione più protetta, correndo meno rischi. [...] Non solo. In gruppi di questo tipo, come nei movimenti nati nella Rete, il "comando" è in mano a tutti: spesso i cambi di direzione o di strategia iniziano con il movimento brusco di uno qualsiasi dei componenti (non del "capo", che manca). Gli altri vengono trascinati in una specie di "valanga", che ha il potere di travolgere anche il nemico più forte. [...]».* (Carlo Dagradi, Marco Ferrari, *Gli sciame umani*, in: *Focus*, 8/2011, pp. 58-60).

Non è certamente un fenomeno nuovo nella storia, anche se oggi si rivela più determinante e condizionante che in passato: "[...] «Gli "sciame" di uomini ci sono sempre stati» spiega Domenico De Masi, docente di sociologia del lavoro all'Università La Sapienza di Roma. «Nel passato, però, ci si rendeva conto di essere uno sciame solo quando gli effetti si erano già manifestati: oggi la consapevolezza dell' "essere gruppo", e della sua forza, sono i primi motori che spingono a unirsi» [...]". (D. De Masi, C. Dagradi, M. Ferrari, *Dalle api a YouTube*, in: *Focus*, 8/2011, p. 65). È un fenomeno che se da un lato viene enormemente facilitato dalle potenzialità della Rete (rispetto ai limiti dei precedenti mezzi di comunicazione come la stampa, i libri, i quotidiani), dall'altro muta radicalmente i rapporti con i poteri politici e culturali: "[...] «Gli uomini, per secoli, hanno avuto bisogno di un "dominus": almeno fino alla

*Rivoluzione francese, nessuno metteva in discussione l'investitura del delfino da parte del re» spiega De Masi. L'autorità era imposta: un po' come sembra che accada nelle società animali più complesse. [...] Per spezzare il cerchio, però, bisogna essere "consci": poi si può scegliere la propria guida, come è accaduto nella storia umana. È la nascita della rappresentatività. Ne sono un esempio le prime unioni sindacali, le Trade Union britanniche dell'800. «I capigruppo sviluppano capacità particolari, spesso fondate sulla convinzione delle proprie idee e sull'abilità di comunicarle» [...]" (D. De Masi, C. Dagradi, M. Ferrari, *Dalle api a YouTube*, in: *Focus*, 8/2011, p. 66).*

La potenziale capacità che ormai possiede ogni singolo individuo di connettersi e comunicare in modo istantaneo col resto del mondo, con le uniche limitazioni della lingua e della proprietà di linguaggio, comporta oltre che un incoraggiamento ad affinare le capacità comunicative e socializzanti in rete, anche lo sviluppo della riflessione e del giudizio critico: stiamo diventando tutti quanti filosofi, giornalisti, opinionisti su qualsiasi argomento, anche sui temi scientifici, medici, ambientali, ecc. "[...] Oggi nei gruppi umani, grazie alle tecnologie di Internet il livello di autorità è quasi scomparso: documentare le proprie affermazioni (fotografando o filmando in diretta, o mostrando la copia digitale di un documento) conferisce potere al singolo produttore di contenuto. Così, si possono formare gruppi con finalità dichiaratamente politiche, come il Movimento 5 Stelle del comico genovese Beppe Grillo. "Ognuno conta uno" e democrazia diretta, insieme alla possibilità di conoscere agevolmente e discutere i programmi, sono le chiavi della sua diffusione. Che, nelle parole del suo ideatore "non ha leader e non ha ideologie, ma solo idee, da discutere insieme e da perseguire per un fine comune. «La tecnologia "wiki" lo consente: molti leggono e partecipano alla stesura di un documento online, fanno domande e trovano risposte su Facebook, forum di discussione, blog. È un sistema che funziona.» [...]" (D. De Masi, C. Dagradi, M. Ferrari, *Dalle api a YouTube*, in: *Focus*, 8/2011, p. 66).

Questa nuova forma di autostima sta già portando e porterà sempre più, sia ad una maggiore acculturazione ed informazione di ognuno, sia allo sviluppo di una nuova coscienza etica nelle comunicazioni e nelle interazioni in rete, che si rifletteranno – con la lentezza e le difficoltà che esistono tra il dire e il fare – anche nella società reale. La società reale, in altre parole, finirà per assomigliare sempre più alla realtà virtuale della Rete.

Un esempio è proprio la crescita della partecipazione democratica, nonostante, paradossalmente, la crisi della politica e dei partiti tradizionali: anzi, proprio a motivo di tale crisi. L'interlocutore in rete - nei forum o nelle chat – non ha più alcuna necessità di intermediari politici che promuovano o gestiscano sia l'approvazione di nuovi progetti di legge, sia il loro rifiuto, come

anche l'indignazione collettiva in merito a qualche evento scandaloso. Il rapido "tam tam" e passaparola tra social network, blog e semplice posta elettronica promuove vere ondate di appoggio o rifiuto su questioni importanti, firme e referendum on line anche di milioni di utenti, fino alla spontanea protesta in piazza in tempi rapidi.

Il futuro della razza umana. Le nuove tecnologie di comunicazione finiranno per condurci ad una sempre maggiore integrazione comunicativa di livello planetario, forse anche costantemente connessi in rete, in ogni momento della giornata, e questo secondo alcuni esperti potrebbe condurre già adesso i frequentatori troppo assidui di social network al rischio di smarrire la propria individualità e la propria identità.

Altri invece – come lo scrittore Kevin Kelly - si domandano se gli esseri umani di domani non finiranno per fondersi in un'unica supermente globale come quella che sempre Asimov immagina sul pianeta Gaia (cfr. *L'orlo della fondazione*, e *Fondazione e Terra*), o quella ancora più inquietante dei Borg contro cui combatte il Comandante Picard nella serie cinematografica "Star Trek". «[...] Questa mega-mente potrebbe fare cose che nessuna mente semplice, non composta da altre menti, è in grado di fare. La mente ha per sua natura un'esigenza avvolgente: divora, desidera incorporare altre intelligenze, mescolarsi ad esse. Nel Web vediamo all'opera quest'impetuoso impulso alla condivisione. Le menti, almeno quelle umane, vogliono penetrare in altre menti: per questo desideriamo la telepatia. Il desiderio naturale della mente è quello di espandersi, e l'Unica Mente è la conclusione logica di questo bisogno. [...]» (Kevin Kelly, *Il futuro dell'umanità*, in: *Focus*, 6/2012, p. 97).

Già adesso del resto alcuni filosofi analizzando la condizione di "comunicazione globale" del mondo attuale parlano di una trasformazione della coscienza individuale: "[...] Derrick de Kerckhove, a questo proposito, ha elaborato il concetto di *coscienza globale*, ovvero di un livello di coscienza che è contemporaneamente pubblico e privato e deriva dalla circolarità dei processi comunicativi nelle società della comunicazione globale. [...]" (Michele Sorice, *Comunicazione Globale*, in: *Dizionario della comunicazione*, cit., p. 15).

Anche il già citato Pierre Levy, parla di *intelligenza collettiva*, come motore del cambiamento del mondo attuale.

Tali mutamenti nella coscienza individuale e collettiva, che a noi intellettuali di mezza età possono anche rivelarsi inquietanti, potrebbero al contrario venir consapevolmente acquisite dalle nuove generazioni come una sorta di nuovo "manifesto ideologico", nel senso di una mèta storica da raggiungere, magari anche a lungo termine: poiché – con buona pace degli esponenti della filosofia post-moderna – *nessuna società complessa, passata, presente e futura, può*

mantenersi unita e funzionale (e dunque con obblighi e limitazioni) senza una prospettiva storica a lungo termine, che sia l'espansione economica e militare, la conquista dello spazio, l'avvento di una nuova era di giustizia sociale a livello planetario, o qualsiasi altra idea proiettata nel futuro.

Al di là comunque di ogni imprevedibile previsione, è certo che le comunicazioni e la necessità di comunicare avranno un ruolo sempre più esteso e determinante in futuro. Non è retorico augurarsi che esse – senza condurre ad alcuna spersonalizzazione e perdita d'identità – portino ad un mondo più unito nella diversità.

BIANCO, NERO, E UN'INFINITÀ DI COLORI

Codice interpretativo. In un esperimento condotto in America nei primi anni '60 del secolo scorso da Albert Bandura, ad alcuni bambini piccoli in età pre-scolare fu fatto vedere un breve filmato in cui uno sperimentatore adulto se la prendeva con il pupazzo di un clown: lo sollevava e lo scaraventava a terra, lo prendeva a calci e addirittura anche a martellate. Poi ognuno dei bambini venne fatto entrare in una stanza dove vi era il medesimo pupazzo, e gli innocenti pargoli, sia maschi che femmine, presero a comportarsi col clown di peluche esattamente come l'adulto che avevano visto nel film: lo sbattevano a terra, lo prendevano a calci, fino a darglielo pure col martello (che teneri...) (Bandura, Ross e Ross, 1963, in: Hilgard, Atkinson, Atkinson, *Psicologia*, 1976, p. 359).

Questo ed altri esperimenti simili, il cui esito a tanti sembrerà abbastanza prevedibile, dimostra inequivocabilmente quanto risaputo ed anche temuto, secondo l'esperienza comune, e cioè che i bambini imparano soprattutto dall'esempio degli adulti, non solo quelli fisicamente reali e vicini, come i genitori, i nonni, i docenti, ecc., ma anche quelli visibili in forma mediata, tramite cinema, tv, internet, ecc. Da quegli anni, anche grazie a ricerche psicologiche di questo tipo, ebbe origine il dibattito sui potenziali effetti negativi soprattutto della televisione sul comportamento di bambini e adolescenti (questione che a distanza di più di cinquant'anni è tutt'altro che risolta). Ma secondo la logica della comunicazione, il punto è che i modelli negativi e antisociali, cioè i comportamenti aggressivi e violenti offerti dagli adulti (reali o virtuali), agli occhi dei bambini possono apparire "giustificati", quindi essere "accettati" ed entrare a far parte del loro "codice", inteso anche in senso etico.

Si è già detto più volte che la nostra mente può essere vista come un elaboratore che riceve in input le percezioni dall'ambiente esterno, sia naturale che sociale; li interpreta secondo il proprio *codice interno*; e può emettere una o più risposte in output (verbali, motorie, facciali, ecc.) più o meno chiare, esplicite, positive, negative, socievoli, aggressive, ecc. Tali risposte verbali o comportamentali, a prescindere dalle pulsioni innate ovviamente sempre presenti sin dalla nascita, risultano sempre in qualche maniera modellate sull'esempio del proprio ambiente sociale e dai *media* (come dimostrato dai bambini di Bandura) che contribuiscono a costruire sin da piccoli anche il *codice interpretativo* interno. Sia infatti l'interpretazione delle percezioni in input della realtà esterna – che possono anche apparire poco chiare e ambigue, come le illusioni ottiche o gli atteggiamenti di un ipocrita imbonitore - sia tutto ciò che emettiamo in output – parole, espressioni, comportamenti, reazioni, ecc.

– dipendono dal *codice* di esperienze, valori, significati, prospettive, ecc. in nostro possesso. Un anziano generale dell'esercito appartenente ad una famiglia titolata e di idee conservatrici da generazioni, potrebbe anche non prendere bene la decisione di sua figlia di sposare un anarchico antimilitarista, e sentire l'improvviso bisogno di un controllo medico... (E si potrebbero fare anche tanti altri esempi di simili reazioni di entusiasmo...).

Si rileva quindi la fondamentale importanza del *codice interno*– acquisito sin dalla più tenera infanzia dalla famiglia, dagli educatori, dai coetanei, dai media – non solo nella *interpretazione* dei “messaggi” che si ricevono dall'ambiente (naturale e sociale), ma anche ai fini dell'*accettazione o rifiuto* di uno o più aspetti o fenomeni della medesima realtà esterna: in sostanza il suo *valore*. Una bibita fresca potrebbe in genere essere accettata con significato positivo da un bagnante sotto il sole estivo, ma un diabetico sarebbe costretto a rifiutarla perché dal punto di vista della sua salute avrebbe un significato negativo.

Il codice può rivelarsi più o meno fisso e statico o più o meno mutevole nel corso della vita degli individui o dei gruppi sociali. A renderlo più o meno elastico intervengono non solo le esperienze della vita, individuale e collettiva ma anche, ovviamente e per l'ennesima volta, i mass-media.

Poiché l'ambiente esterno, ad es. la natura ostile per chi vive nelle foreste e nei deserti, mette sempre più o meno in difficoltà ogni essere vivente, microorganismi compresi, il codice deve sempre essere in qualche maniera aggiornato, cioè in altre parole, individui e gruppi devono continuamente imparare al fine di interagire meglio con l'ambiente esterno e sopravvivere. Nei gruppi sedentari più semplici le conoscenze, le strategie e le tecniche per gestire al meglio il proprio ambiente circoscritto (e le minacce dei nemici esterni) in genere sono in numero limitato e si tramandano con le parole e coi gesti di generazione in generazione, sempre che i mutamenti e le difficoltà poste dall'habitat stesso siano di “ordinaria amministrazione”. Il codice in questi casi risulta allora sostanzialmente “statico”, proprio come il gruppo culturale che lo osserva in forma rigorosa ed in maniera gelosamente conservatrice, più e meglio di una lingua: l'interpretazione in input dei fenomeni avversi (p. e. una temporanea siccità) e le tecniche in output per farvi fronte (lo scavo di pozzi, la ricerca di sorgenti più distanti, ecc.) sono infatti già all'interno del codice atavico e forniscono le risposte più adeguate. Ma nel caso in cui intervengano seri mutamenti climatici e gravi catastrofi, non solo i piccoli gruppi ma anche grandi società evolute si estinguono o rischiano di collassare come nel caso delle antiche civiltà Anasazi, Maya ed altre ancora nelle Americhe.

Nelle società complesse le conoscenze scientifiche e tecniche per gestire al meglio natura e nemici tendono chiaramente a svilupparsi e ad aggiornarsi in

maniera più veloce grazie all'ausilio di mass-media più o meno evoluti (scrittura, carta, stampa, ecc.). Le nuove conoscenze spesso mettono allora in crisi quelle precedenti, anche quelle più tradizionali, ed il codice di quella civiltà, nel senso anche di visione del mondo, della vita e di se stessi, può allora divenire estremamente mutevole, rischiando anche di disorientare le persone più tradizionaliste fino a provocare atteggiamenti di violento rigetto ed estrema chiusura.

Ma questa medesima dinamica avviene, come si può ben intuire, anche in campo sociale.

“Siamo uomini o caporali?”. Come evidenziato da diversi sociologi come ad es. da J. B. Thompson (*Mezzi di comunicazione e modernità: una teoria sociale dei media*), ogni struttura sociale si dimostra, *in forma più o meno evidente e rigorosa*, possedere una natura gerarchica (l'espressione in corsivo è molto importante come si vedrà più avanti). Non solo un'istituzione militare, un'azienda, un ente amministrativo, ecc. sono caratterizzate da una struttura gerarchica, indispensabili al proprio lavoro, ma a guardare bene anche un ente ricreativo, un'associazione culturale, un gruppo di amici, e naturalmente ogni famiglia, si rivelano a più livelli. I legami tra un componente e l'altro – sia in senso verticale, dai superiori ai subordinati, sia orizzontale tra persone di “pari livello” (almeno in teoria) – sono mantenuti e rafforzati da una costante interazione di “messaggi” anche non verbali, come i simboli del proprio “status” gerarchico a cui i livelli inferiori devono manifestare rispetto ed una più o meno esplicita “sottomissione”: i gradi nel caso dei militari, la stanza con la segretaria nel caso dei dirigenti in doppiopetto, ecc. Anche nei gruppi informali, come le associazioni, i circoli dopolavoro, i gruppi di appassionati, ecc.. si può notare una certa gerarchia ad es. tra i soci di vecchia data e chi è entrato da poco tempo, ma in genere è meno rigorosa e severa anche perché i responsabili sanno bene che se qualcuno dei membri, specie tra i nuovi arrivati, si sente trattato con poco riguardo può abbandonare repentinamente il gruppo (facendo così mancare oltre che la sua collaborazione anche la sua quota annuale...).

Naturalmente, così come le forze armate, le aziende, gli enti pubblici, ecc. anche tutti gli altri tipi di gruppi, più o meno grandi, hanno i propri simboli di status gerarchico, più o meno visibili e più o meno ostentati: possono essere le cinture di vari colori e gradi (dalla bianca alla nera) di un'associazione di karatè, il numero di “selfie” insieme ai calciatori da parte di ciascun socio di un circolo tifosi, il numero di vittorie ai tornei di scacchi, o anche i titoli accademici, le competenze, i viaggi all'estero, ecc. all'interno di un'associazione naturalistico o culturale. Ed ovviamente a livello sociale in

genere, il denaro più o meno ostentato sotto forma di abiti firmati, auto sportive, ecc. è uno dei mezzi più comuni e più classici per creare un divario tra “chi sta sopra” e “chi sta sotto”.

In sostanza i simboli di “status” gerarchico ed i “messaggi” inviati con atteggiamenti e comportamenti (che gli etologi come Hinde definiscono “liberatori sociali”) hanno in sé sempre un certo carattere di “autorità” e di imposizioni ai subordinati di atteggiamenti di deferenza, anche molto velati (si pensi alla regola di “alzarsi in piedi” di fronte a molte autorità politiche, giudiziarie, ecc.) e talvolta si concretizzano in veri e propri atteggiamenti di supremazia fisica, pur se limitati e ritualizzati. Gli studiosi del comportamento animale furono sorpresi di scoprire che nei branchi di scimmie, rigidamente gerarchizzati, allorché un animale riceve un segnale o comportamento aggressivo da un suo superiore, fa altrettanto con un altro animale inferiore a lui: i ricercatori erano infatti convinti che tali comportamenti esistessero solo nelle società umane “evolute”... (Harlow, p. 150). Al di là comunque delle battute, i frequenti “messaggi” costituiti da parole, atteggiamenti, simboli, comportamenti ritualizzati, che i componenti di un gruppo si scambiano tra loro (sia tra superiori e subordinati come anche tra “pari”) in tanti casi sono benevoli e poco autoritari, ma comunque costituiscono quella che l’antropologo Levi-Strauss chiamava la “struttura” di ogni gruppo – presente come si è visto non solo nei gruppi umani ma anche in quelli animali – e che a ragione equiparava ad una vera e propria struttura linguistica: le interrelazioni anche silenziose tra i componenti di un gruppo sono dei veri e propri “messaggi” che costituiscono un vero e proprio “linguaggio”. Non di rado si trovano anche gruppi in cui i livelli più alti, in possesso di esperienze e competenze professionali, si mettono al servizio gratuito dei livelli più bassi, come nel caso delle organizzazioni di volontariato sia laiche che religiose. All’interno di queste strutture – che per ragioni organizzative sono pur sempre gerarchiche - gli scambi comunicativi sia a livello verbale che di atteggiamenti, segnali, ecc. sono ovviamente molto meno formali e più cordiali, tendenti ad un’ideale situazione di parità tra tutte le persone, interne ed esterne alla struttura, ed in cui eventuali scorrettezze ed errori vengono “sanzionati” soprattutto con l’appello al senso di responsabilità.

Le gerarchie per definizione presentano una struttura “verticale”. Tuttavia non solo nelle società umane ma anche in quelle animali si presentano ciò che sembrano gerarchie orizzontali, legate alla territorialità. Molte specie di uccelli emettono il loro canto non solo per attirare le femmine ma anche per tenere lontani gli altri maschi, loro potenziali rivali, dal loro territorio, e quindi dalle loro risorse alimentari. Gli studi sociologici hanno dimostrato che nelle piccole comunità l’uso del proprio dialetto e la sua gelosa difesa nei confronti delle lingue nazionali non ha solo una funzione comunicativa (ad es. con i parenti più

anziani) ma anche di identità culturale con il proprio territorio di nascita e di residenza, già abitato dalle generazioni di antenati che riposano nel cimitero locale. Da qui dunque anche gli eventuali atteggiamenti di diffidenza, se non di vera e propria xenofobia repressa, nei confronti dei forestieri (a volte anche turisti) che parlano lingue straniere ed adottano differenti linguaggi non verbali (abbigliamento, comportamenti, ecc.). La scuola, i mass-media, il trasferimento in altre città e nazioni, ad es. con l'emigrazione, possono ovviamente condurre le successive generazioni all'abbandono del dialetto dei genitori, o perlomeno alla sua subordinazione rispetto alla lingua nazionale. Ma se ci si ritiene svantaggiati o trattati in maniera discriminatoria e troppo subordinata, possono avvenire anche nelle generazioni più giovani fenomeni di riflusso linguistico e radicalizzazione culturale, in cui anche in vaste regioni – come ad es. la Catalogna nella Penisola Iberica – si difendono strenuamente sia la lingua dei propri antenati sia tutti quegli aspetti della cultura tradizionale che valgano a differenziarsi dagli “altri”, la maggioranza che segue la lingua e la cultura nazionale. Un esempio classico possono essere gli immigrati di cento e più anni fa, non solo italiani, in America.

Luciano Spinelli, in un suo studio sul linguaggio dei graffiti nelle aree metropolitane, ha evidenziato come la realizzazione di disegni o scritte anche stilisticamente elaborate come vere e proprie opere d'arte, sia diretta non tanto verso il pubblico dei normali cittadini che transitano più o meno distrattamente davanti ad esse, quanto piuttosto verso la comunità degli altri “graffitari”. Ognuno di essi tende infatti a distinguersi per un proprio caratteristico stile, riconoscibile dagli altri suoi colleghi presenti in città. Ma nondimeno ogni graffito segue un codice segreto la cui finalità, proprio come un dialetto o un idioma locale, è in primo luogo quello di rafforzare i legami con l'invisibile comunità dei graffitari notturni, e allo stesso tempo di fornire anche delle informazioni (su di sé o sul graffito): “[...] La caratteristica del graffito, come forma visuale, è il suo potere di produrre una relazione introdotta dai simboli, tra i membri di una stretta rete. Le informazioni presentate da questi segni sono interpretate in un modo proprio alla tribù. Le abbreviazioni diventano delle parole. Per esempio, dei suffissi come “-er” rappresentano il possessivo inglese di owner. Alcune cifre sono delle scorciatoie per indicare l'anno di creazione, dei quartieri o delle regioni geografiche, o delle infrazioni del codice penale. Questo significato delle lettere che diventano delle abbreviazioni, è indispensabile alla comprensione delle tags e dei graffiti come forma di comunicazione. [...]” (L. Spinelli, *Una rappresentazione simbolica di comunicazione urbana: il graffito*, in: M@gm@, Maggio-Agosto 2008).

Una “sindrome da gerarchia” può presentarsi anche a livello di nazioni e la storia si dimostra piena di esempi di potenze militari e imperi che chiedono e

spesso ottengono con le buone o con le cattive la sottomissione di nazioni più deboli. Oppure ostentano con messaggi di propaganda di vario genere la propria potenza. Con lo sviluppo dei commerci in età medievale, ogni città rivaleggiava con le altre per costruire la cattedrale più bella e il campanile più alto al fine di dimostrare la propria potenza economica. Oggi più che mai, dopo secoli in cui specialmente le nazioni europee hanno fatto a gara per distruggersi a vicenda, le superpotenze economiche gareggiano per la supremazia del proprio “made in..” in un mondo diventato ormai troppo piccolo e troppo inquinato.

Gli infiniti colori della comunicazione. All'interno dei gruppi, anche quelli dalla gerarchia più severa, i componenti vi rimangono fintantoché ne ricevono dei vantaggi, che a parte quelli economici, possono anche essere, come nel caso delle associazioni culturali senza fini di lucro, la coltivazione di una passione comune, la possibilità di nuove conoscenze, e in definitiva di scambi comunicativi sempre più intensi. Il punto infatti è proprio questo: come si diceva a proposito di Wittgenstein, un argomento comune all'interno di un circolo di appassionati spesso si dimostra in realtà soltanto una scusa, una giustificazione per discussioni, scambi di opinioni, confronti, cioè in sostanza interazioni, che mantengono unito il gruppo stesso. In ogni caso in qualsiasi gruppo ogni componente aspira a “contare qualcosa” o a “contare un po' di più”, o ancora meglio, come ad es. nel caso delle strutture di volontariato a “sentirsi più utili”: cioè in sostanza a ricevere maggiore considerazione, maggiori scambi comunicativi, maggiore accettazione, da parte dei livelli gerarchici superiori, cosa che si traduce chiaramente anche in simboli di status di maggior valore (maggiore denaro, ruoli e posizioni migliori, ecc.).

È molto più facile “accettare” ed “essere accettati” parzialmente che completamente, per singoli aspetti, capacità, competenze, ecc. Forse solo nei rapporti familiari e parentali (esperienze extraconiugali a parte...) si può accettare e venire accettati completamente e senza alcuna riserva, non solo per la conoscenza da lungo tempo, ma anche perché viene coinvolta pure l'intimità fisica. Così come accettare ed essere accettati, in qualsiasi gruppo si può anche rifiutare ed essere rifiutati. Ed anche in questo caso, quasi sempre parzialmente. Tra il bianco dell'accettazione completa ed il nero del rifiuto più estremo (come nel caso della pena di morte in molte nazioni del mondo) vi sono infiniti colori e sfumature. Nel caso degli atteggiamenti di rifiuto parziali, quasi sempre viene usata una scala di espressioni e comportamenti “di ammonimento” che vanno dalle semplici risate e le battute ironiche fino ai rimproveri veri e propri e all'allontanamento (in genere, per fortuna, senza alcuna coercizione o violenza fisica...). I responsabili ai livelli superiori di una struttura gerarchica, come ad es. un'azienda, non di rado fanno come inviare “messaggi di ammonimento” ai

loro dipendenti, facendo anche leva sull'orgoglio professionale ("Questo macchinario è molto più semplice da riparare rispetto agli altri: ingegnere se non riuscirà a far ripartire nemmeno questo la farò aiutare dal mio nipotino appena entrato al Liceo Tecnico...", *et similia*). Ed ovviamente lo stesso vale per i subordinati che possono far capire il loro disagio ai livelli più alti utilizzando non di rado proprio l'umorismo e l'ironia ("Direttore non si preoccupi io non mi secco mai: ogni mattina prima di venire qui in ufficio non dimentico mai di annaffiarmi..."). Il linguaggio ironico e umoristico per chi sa utilizzarlo in maniera intelligente può anche rivelarsi un utile strumento per difendersi dalla potenziale ostilità, spesso anche gratuita ed immotivata, di colleghi e superiori. Più di duemila anni di letteratura satirica greca, latina ed europea hanno messo a disposizione un vastissimo repertorio di battute, più o meno eleganti e pungenti, per respingere o perlomeno ammortizzare i frequenti messaggi anche non verbali diretti in qualche maniera a "mortificarci". Il senso ovviamente è quello di sottintendere un significato esattamente opposto a quello espresso a parole: "Nun poi sapè quanto me stai simpatico!...", è una delle tante classiche battute presenti nei film comici della cosiddetta "commedia all'italiana" (il significato contraddittorio della battuta precedente, dell'impiegato che "non si secca mai", sta chiaramente nell'uso di un tono serio e convincente per un'espressione priva di senso, finalizzata a "comunicare" indifferenza rispetto al severo atteggiamento del superiore).

La finalità del linguaggio ironico dovrebbe essere quella di "disarmare" l'ostilità altrui e al contempo di lasciare che l'intelligenza degli altri colga il nostro disagio e la nostra insoddisfazione, invitandoli quindi a trattarci con maggiore rispetto. Ma esiste anche il rischio che le schermaglie ironiche si trascininano nel tempo, specie se gli interlocutori sono costretti (ad es. per lavoro) ad una convivenza forzata divenendo sempre più avvelenate, come un vero e proprio gioco crudele e aggressivo che potrebbe anche sfociare alla fine nell'abbandono o nella violenza fisica. Più che le battute e le schermaglie ironiche potrebbe rivelarsi più utile sin dall'inizio un chiarimento franco e sincero sui motivi, più o meno seri, dell'ostilità di superiori e colleghi. La colpa potrebbe infatti essere non solo delle persone ma anche dei luoghi in cui si vive e ci si muove: l'ambiente infatti anche se apparentemente non scomodo o stressante potrebbe inviare "segnali" e messaggi negativi di cui in realtà nessuno è veramente consapevole.

Segnali dall'esterno. Sempre negli anni '60 del XX secolo (ma nel periodo delle rivolte studentesche) un esperimento condotto con studenti di un college americano rivelò risultati altrettanto sorprendenti di quelli di Bandura coi bambini. A due gruppi di studenti venne chiesto di eseguire un medesimo test:

dovevano interrogare tramite telefono un loro collega che non conoscevano (chiuso in una stanza adiacente), sottoponendogli una serie di domande. Se lo studente interrogato sbagliava, chi lo esaminava doveva somministrargli una scossa elettrica, di intensità sempre crescente, poiché la finalità dell'esperimento (così almeno era stato loro detto) era un importante studio sulla memoria. In realtà dentro la stanza chiusa a rispondere alle domande c'era un complice degli sperimentatori che chiaramente non riceveva alcuna scossa, ma fingeva di sbagliare spesso e di lamentarsi non appena delle luci sul suo tavolo mostravano l'intensità della "punizione" somministrata da chi lo stava interrogando. Lo scopo dell'esperimento era infatti tutt'altro. Accanto al tavolo di chi forniva le scosse elettriche c'erano degli oggetti: il primo dei due gruppi di studenti vedeva vicino a sé delle semplici racchette da tennis; ma gli studenti dell'altro gruppo avevano invece accanto delle armi da fuoco. L'esperimento, condotto da Leonard Berkowitz, dimostrò infatti che gli studenti che avevano sotto gli occhi pistole e fucili somministravano scariche di corrente di intensità più alta rispetto a coloro che vedevano soltanto racchette da tennis (Berkowitz L., *Impulse aggression and the gun*, Psychol. Today, 1968).

Così come nel caso dell'esperimento di Bandura coi bambini, sin da quell'epoca si è discusso, e si discute ancora in USA nonostante le stragi nelle università americane, se le armi da fuoco liberamente in circolazione possano rappresentare un pericolo o meno, e se a livello educativo possano costituire un "cattivo messaggio", specie per i giovani. In realtà, rimanendo nel campo più generale della scienza della comunicazione, la questione dovrebbe essere posta ad un livello molto più generale: nell'ambiente che ci circonda le fonti di messaggi "cattivi", "inquietanti", "allarmanti", "disgustosi", "che ci fanno indignare", ecc. ecc. cioè in sostanza, che ci rovinano la giornata, sono di tutti i generi, anche apparentemente innocui. E – lasciando da parte il maltempo - non si tratta solo di problemi a noi vicini come la salute, le bollette da pagare, ecc. ma anche di notizie inquietanti, da "fine del mondo", apprese dai media e magari ingigantite senza reale motivo da questi, come il terrore dello "spread", conosciuto in tutti i suoi dettagli finanziari da pochi, ma capace di far rinviare a molte coppie il concepimento di un figlio, a "tempi migliori". Se sin dal mattino ci sentiamo di pessimo umore insomma potrebbe non essere solo colpa del caffè venuto male...

Mi ricordo un'esperienza divertente di tanti anni fa quando alla fine degli anni '80 cominciai a lavorare con le aziende d'informatica. Un giorno io ed altri miei due colleghi ci recammo a Bagheria, vicino Palermo, ad installare una rete di computer per una ditta locale. L'amministratore di quest'ultima era un tipo sempre pieno di nervi per questo o quell'altro motivo (era facile che "gli girassero" insomma...), e noi stessi durante il viaggio in macchina avevamo

anche discusso sulla maniera migliore di prenderlo per il verso giusto. Il “ficodindia” nevrastenico comunque aveva grande stima di noi e della nostra ditta, e appena arrivati volle offrirci il caffè in un vicino bar dove si recava sempre ogni mattina. Una volta lì dentro non potei fare a meno di ammirare l’eleganza del locale; ma al di là del bancone, proprio dietro ai camerieri che ci servivano l’espresso, troneggiava la copia di un grande quadro di Renato Guttuso, famoso pittore contemporaneo di Bagheria. Rappresentava una scena tragica dell’ultima guerra, e sembrava un vero incubo dantesco: su di uno sfondo dai toni neri e cupi, squarci di rosso vivo irrompevano qua e là, mentre dei corpi nudi si dibattevano nella disperazione con le mani tra i capelli. Il più spiritoso dei miei colleghi non riuscì allora a trattenersi dal dire al manager sempre incalzato dai suoi problemi: “Quindi lei viene sempre qui ogni mattina prima di mettersi al lavoro? Ma non è meglio che cambia bar? Magari da un’altra parte il caffè glielo fanno anche meglio...”.

Senza nulla rimproverare al grande Guttuso (ma semmai al gestore del bar per le sue scelte di arredamento “poco felici”), si può comprendere come ad esempio le periferie fatiscenti e degradate di molte città e megalopoli, in cui le facciate dei palazzi sono pieni di graffiti aggressivi e inquietanti, possano già di per sé costituire un forte e costante “messaggio” ai disagiati residenti ad interpretare la vita come continua sofferenza, ingiustizia, violenza e lotta per la sopravvivenza. All’opposto, in ogni parte del mondo si trovano molti gruppi umani dalla vita semplice (non necessariamente “svantaggiati”) che considerano il proprio modo di vivere come normale ed anche desiderabile, perché magari più a contatto con la natura ed anche più libero (e anche qui in Italia gli esempi sono tanti, dai residenti nelle piccole località di provincia, alle comunità autogestite in stile “new age”, ecc.). I componenti di un piccolo gruppo di cacciatori o allevatori della foresta tropicale o delle steppe asiatiche, pur godendo di una vita media molto bassa, possono anche considerarsi felici, in quanto – come già si diceva prima a proposito di Tonnies e Simmel e delle differenze tra piccole comunità e grandi metropoli – normalmente possono riuscire a ricavare dal proprio ambiente le risorse di cui hanno bisogno; e poiché tutti si conoscono tra loro sin dalla nascita il clima di reciproca fiducia procura anche sicurezza in ognuno.

Negli agglomerati delle grandi megalopoli al contrario l’impossibilità di conoscere bene persino tutti gli inquilini del palazzo in cui si abita, costringe, specialmente le donne, ad un atteggiamento di costante allerta nelle zone poco frequentate o nelle ore notturne. Si cercano in ogni persona che non si conosce “segnali” rassicuranti dal suo abbigliamento, dal suo atteggiamento, dalle sue parole, ecc. Negli “alveari umani” (*favelas* in lingua portoghese) alle periferie delle grandi città e delle megalopoli i disagi causati dalla scadente qualità della

vita, le scarse prospettive individuali di miglioramento delle proprie condizioni e la frustrante impossibilità di poter acquistare i tanti favolosi prodotti abilmente pubblicizzati dai media come veri e propri “sogni”, generano naturalmente senso di impotenza e rabbia repressa contro i residenti dei quartieri più alti, che frequentemente – come nei branchi di scimmie di prima – si sfoga sui soggetti più deboli, e quindi *gerarchicamente inferiori*, come le donne e i bambini. Disagio, disperazione ed atti di violenza si rivelano ovviamente una costante, specialmente nelle fasi di crisi economica in cui si riducono le prospettive e le possibilità di miglioramento delle proprie condizioni non solo nei ceti più bassi, ma anche nei ceti medi. La grande adattabilità di ogni essere umano è tale che anche i soggetti più mortificati e “bastonati” possono considerare “normale” quello stile di vita, come è accaduto sempre nel corso della storia. Sono soprattutto i mass-media, compreso il semplice “passaparola” nei tempi antichi, ed ovviamente la stampa, i giornali, il cinema, la televisione, ed oggi Internet e i social network, a proporre modelli e qualità di vita migliori e il desiderio di realizzarli. In genere fortunatamente basta rimboccarsi le maniche e lavorare insieme a tanti altri che condividono il medesimo obiettivo. Purtroppo però spesso “i progressisti” trovano l’ostilità delle forze più conservatrici che per interessi economici o per semplice difesa della tradizione si mettono loro di traverso ed allora si assiste ad un confronto che nei casi migliori si ferma alla protesta di piazza e nei casi peggiori a tutte quelle espressioni di violenza che si ritrovano in ogni epoca della storia. Se ogni epoca di fermento sociale è collegato ad un forte sviluppo dei mass-media, specialmente se di tipo nuovo, il motivo è dovuto all’incremento esponenziale degli scambi comunicativi tra ogni soggetto e tutti gli altri. E fra l’immensa quantità e velocità delle voci, una parte rilevante l’hanno l’insoddisfazione, la rabbia, l’indignazione, ecc.

Più sopra si è considerata la nostra mente secondo la logica informatica, paragonandola, in maniera semplicistica e grossolana, ad un computer che riceve in input le percezioni del mondo esterno, le interpreta secondo il proprio “software” o codice, ed emette in output parole, azioni ed atteggiamenti secondo quello stesso suo proprio codice (ovvero domande, risposte, sorrisi, battute, rimproveri, lamentele, pianti, ecc.), e quasi sempre, in qualche maniera, traendone occasione per variare e aggiornare sempre il medesimo codice (cioè imparare dai suoi stessi successi o fallimenti comunicativi).

Psicologi e psichiatri sanno naturalmente che non è così semplice. Nella nostra mente esiste più di un *codice*: c’è quello che riguarda le nostre pulsioni fisiologiche, quello delle nostre dolorose esperienze infantili solo apparentemente dimenticate (ma che sopravvivono nell’inconscio), quello delle

norme educative, spesso eccessivamente severe, forniteci da educatori e genitori, e quello delle tante regole della vita quotidiana, come ad es. il codice della strada, che finiamo per seguire meccanicamente. Tra l'incudine e il martello di tutti questi codici spesso in conflitto tra loro, la nostra mente o coscienza deve costantemente trovare una via di compromesso per riuscire da un lato a soddisfare le proprie necessità e le proprie aspettative di vita (mangiare, dormire sotto un tetto, farsi una famiglia, ecc.) e dall'altro a non infrangere le tante norme (anche quelle del Galateo) che legano invisibilmente ogni soggetto al proprio ambiente sociale.

Ma ciò che rende abissale la differenza tra gli esseri biologici, compresi noi esseri umani, e qualunque tipo di macchina, calcolatore o robot per quanto sofisticato, è la caratteristica stessa di ogni essere vivente di *provare emozioni, in primo luogo quelle di dolore*. Il vero e proprio significato della vita stessa, in un certo senso, è proprio quello di far continuamente fronte al *dolore*, anche in termini di semplice "mancanza", come quelli di acqua e cibo. Ogni creatura biologica deve infatti costantemente far fronte, con tutte le risorse messegli a disposizione dall'evoluzione, agli squilibri interni del proprio organismo ed alle minacce da parte dell'ambiente esterno (come nel caso dei predatori). Sia gli squilibri interni, sia le minacce esterne presentano l'aspetto di segnali o messaggi nel multiforme linguaggio del dolore (fitte, crampi, bruciori, fame, sete, freddo, paura, panico, ecc.). L'intera storia culturale della nostra specie può essere vista in definitiva come un costante sforzo di annullare ogni tipo di sensazione di dolore, più o meno seria e urgente, compresa la ricerca dell'anima gemella e la sconfitta della solitudine tramite la socializzazione.

IL LINGUAGGIO DEL DOLORE

La ricerca di un significato. Tutte le persone intelligenti e di una certa cultura prima o poi s'interrogano sul perchè dell'esistenza di tutto ciò che è negativo nel mondo e nella vita umana: insomma sul significato del dolore e del male. Secondo alcuni per rispondere a questa domanda basterebbe immaginare un mondo privo di dolori, rischi, difficoltà e problemi: a sentir loro risulterebbe troppo noioso, piatto e privo di emozioni. Si tratta chiaramente di un punto di vista troppo cinico e antipatico, ma ciò nondimeno interessante se lo si riesce a valutare sotto un punto di vista esclusivamente scientifico e laico.

Come tutte le specie viventi noi siamo il frutto dell'evoluzione, ovvero della lotta per la sopravvivenza e della conseguente selezione all'interno di una natura spietatamente ostile. Le sofferenze e le difficoltà continuamente poste dall'ambiente sfavorevole ai nostri lontani progenitori hanno giocato un ruolo fondamentale nella nostra evoluzione, sia biologica che culturale, e noi esseri umani siamo quello che siamo proprio *grazie* alle nostre reazioni al dolore e al male. Tutte le nostre doti fisiche e intellettuali non sono altro che la risposta adattativa ai disagi, i dolori e le sofferenze dei nostri lontani progenitori pre-umani. La vita biologica stessa – in un certo senso – appare una continua risposta adattativa alle difficoltà e alle sofferenze poste dall'ambiente esterno: anche i semplici organismi unicellulari, come i batteri, *comunicano*, reagiscono ed interagiscono costantemente con l'ambiente esterno mossi dalla vitale necessità di mantenere il proprio equilibrio interno. Il dolore in altre parole si rivela una preziosa fonte d'informazione per prendersi cura di se stessi e degli altri in modi sempre più efficaci col progresso delle conoscenze, specie della medicina.

Nell'*Inno a Zeus* contenuto nell'*Agamennone* di Eschilo si legge: "... *Guidando il pensiero dei mortali, Zeus ha stabilito che attraverso il dolore il sapere acquisti potenza. Quando, nel sonno, gocciola davanti al cuore l'affanno che ricorda il dolore, allora, anche senza la volontà dei mortali, sopraggiunge in essi un potere che salva...*". (Emanuele Severino, *La filosofia dai Greci al nostro tempo*, Rizzoli, vol. I, p. 78).

A livello socio-culturale, milioni di anni di difficoltà, disagi, sofferenze e tragedie, provocate dalla natura o dagli altri nostri simili, hanno prodotto come conseguenza oltre che la tendenza ad associarsi in gruppi, anche lo sviluppo di un vero e proprio "linguaggio" della comprensione, della solidarietà e del reciproco aiuto, fatto di atteggiamenti concreti che comunemente vengono qualificati con l'appellativo di *umanità* e che anche da un punto di vista evolutivo sono stati sempre essenziali alla reciproca sopravvivenza. Secondo

alcuni paleontologi già le specie preistoriche pre-Sapiens – come ad es. il famoso Neanderthal – erano sensibili al dolore e alle sofferenze dei propri simili e si prestavano aiuto vicendevolmente. Ed a quanto pare eseguivano anche veri e propri riti funebri nei confronti dei loro defunti, dimostrando così la capacità di avere sentimenti di lutto e cordoglio.

In ogni caso con la comparsa delle società agricole in età neolitica si ha testimonianza dello sviluppo di idee religiose connesse da un lato a ben precisi riti funebri, e dall'altro all'elaborazione di complesse visioni esistenziali riguardo al ciclo della vita, al dolore e alla morte. Nelle più antiche città dell'area mediorientale - Katal-Huyuk, Gerico, la cittadina sommersa di Atlith-Yam e via dicendo – sono stati rinvenuti molti resti di defunti sepolti sotto il pavimento delle dimore dei propri parenti, segno della presenza di ben precisi culti di morte e reincarnazione all'interno della propria cerchia parentale.

È comunque con la comparsa della scrittura che le religioni si arricchiscono di riflessioni e di risposte esistenziali riguardo alla presenza del dolore e del male nella nostra vita, insieme ai loro miti, i riti, e le ben precise regole e prescrizioni formali circa la condotta della propria vita quotidiana (etica religiosa) diffuse dai grandi maestri religiosi e dai veri e propri libri sacri. Se la lontana e remota genesi del fenomeno religioso è strettamente collegata al terrore della morte, i riflessi sullo sviluppo dei sentimenti di unità, vicinanza e solidarietà, nonché sulla crescita della morale religiosa sono altrettanto evidenti. La consapevolezza da parte di ogni essere umano sin dall'infanzia di essere destinato ad invecchiare e a “trapassare” - consapevolezza peculiare, per quel che se ne sa, della sola specie umana, con l'eccezione forse degli elefanti – d'altra parte non ha condizionato nella storia umana solo il pensiero religioso, ma praticamente ogni aspetto della vita sociale e culturale. Nel profondo della nostra tormentata coscienza vi è la più o meno consapevole ed inconfessata aspirazione a far sopravvivere per l'eternità almeno una parte di noi. La maggior parte delle persone mette al mondo dei figli rispecchiandosi con l'immaginazione in essi, nei nipoti e persino nei lontani discendenti. L'usanza universale, specie presso le piccole comunità di ogni angolo del mondo, di tenere a mente l'albero genealogico della propria famiglia e spesso di dare ai figli i nomi dei propri genitori, potrebbe rispondere a questo inconsapevole bisogno psicologico. Tanti altri invece sognano di consegnare il proprio nome alla storia, oggi tramite la scienza, l'arte, la beneficenza, ecc. così come anticamente conquistando imperi o costruendo colossali monumenti.

La Storia, crudele divinità. In passato anche le catastrofi naturali venivano considerate opera dell'ira, o dell'indifferenza (come nel caso di siccità e carestie) della divinità, e molti ancora adesso ne sono convinti.

È altrettanto evidente d'altro canto, come tutto quanto vi sia stato di negativo nel corso della Storia – anche al presente in termini di catastrofi e tragedie provocate dalla natura o dall'uomo – si sia rivelato in definitiva anche un prezioso insegnamento di carattere laico, in termini di buon senso, che alla fin fine, anche al presente, è suscettibile di rendere più adulta e matura la razza umana. Ed ogni piccola o grande disgrazia finisce per accrescere via via nelle nuove generazioni il valore della vita, della pacifica convivenza, della solidarietà e del grande valore di ogni essere umano, specie se più debole e bisognoso di aiuto.

Nei secoli passati, prima dei rivoluzionari progressi della medicina a partire dalla seconda metà del XIX secolo, la mortalità infantile era altissima: solo una minima parte dei nuovi nati arrivava all'età adulta, mentre la quasi totalità moriva per malnutrizione, abbandono, infanticidio, incidenti domestici di ogni genere e soprattutto per infezioni e malattie la cui cura e prevenzione, con farmaci e vaccini, oggi è ordinaria amministrazione da parte dei pediatri. La conseguenza a livello psicologico e culturale tuttavia era una generale considerazione della morte di neonati e bambini come fatto normale, e ordinariamente accettata come *volontà di Dio*. Anche nelle dimore aristocratiche e nelle reggie dei sovrani non ci si disperava più di tanto, insomma, e si pensava già a nuovi concepimenti come ad ulteriori tentativi, con la consapevolezza, anche da parte degli adulti, che l'esistenza umana possedeva il carattere della precarietà, che il tempo fuggiva, specie quello della giovinezza fertile e produttiva, e che del *domani non v'era certezza*, secondo le famose parole di Lorenzo de' Medici.

Proprio a causa della frequente mortalità infantile vi era anche, a livello sia psicologico individuale che di mentalità collettiva, una grande difficoltà ad affezionarsi ai bambini, il che costituiva anche un necessario “meccanismo di difesa psicologico”: che senso aveva stringersi a se' i piccoli, seguirli ad ogni ora del giorno e giocare felicemente con loro se poi c'era il grossissimo rischio che da un giorno all'altro, la polmonite, il morbillo, la rosolia, e tanti altri tipi di malattie li avrebbero condotti nella tomba? “[...] È impossibile stabilire con precisione il tasso reale di mortalità infantile nel passato perché le nascite dei bambini che morivano durante le prime settimane non venivano nemmeno registrate. Dalle biografie che ci sono pervenute dai secoli passati si può avere una pur pallida idea sia della mortalità infantile sia anche di come i genitori erano costretti a limitare il loro coinvolgimento affettivo verso i figli dal momento che le probabilità che le loro creature avevano di sopravvivere ai primi anni dell'infanzia erano molto limitate. Il filosofo Montaigne scrive, senza eccessivo dramma, in un passo dei suoi 'Essais': 'Ho perduto due o tre figli quand'erano a balia'. Del prolifico Johan Sebastian Bach non furono molti

i figli che sopravvissero alle malattie infantili. Il pittore Henry Rousseau, creatore dell'arte naif, detto 'il doganiere', racconta nel suo diario, senza batter ciglio e con una certa indifferenza, che ebbe 9 figli, di cui 8 morirono nell'infanzia. Il poeta Hans Sachs ebbe sette figli tutti morti prematuramente e perse anche la prima moglie dopo un parto difficile. Dalle memorie che Matteo Corsini, uomo politico e mercante, discendente da una famiglia patrizia fiorentina, scrisse nella prima metà del '400 sappiamo che la moglie mise al mondo diciassette figli dei quali quasi tutti morirono in tenera età! [...]” (da: Giuseppe Paradiso, *Prigionieri dell'infanzia*, Ed. Bonanno, 1995, pp. 148-149).

Nella mentalità comune si riteneva dunque necessario oltre che prudente evitare di affezionarsi alle proprie creature, poichè la loro perdita sarebbe sembrata molto più grave, e il dolore insopportabile. Quindi molto meglio considerare i bambini come semplici “risorse familiari”: due braccia in più da avviare quanto prima al lavoro, per tutte le famiglie non benestanti, oppure “promessi sposi” già da piccoli per nobili e sovrani, al fine d'intrecciare alleanze d'affari e di potere. I bambini che riuscivano a diventare adulti, di conseguenza, crescevano sotto l'effetto di una severa e spesso crudele mentalità pragmatica e cinica che segnava in primo luogo la loro psicologia, molto spesso infelice e incapace di provare quelli che oggi chiamiamo “buoni sentimenti” (affetto, tenerezza, generosità, ecc.). Ed anche a livello collettivo, tale modo di pensare pregiudicava le relazioni stesse all'interno di comunità, città e nazioni, dove crudeltà, spietatezza, pene capitali, ecc. venivano considerate l'ordinario linguaggio comune.

In Europa e in America, perlomeno fino al XIX secolo lo sfruttamento disumano dei minori in ogni attività lavorativa, gli atti di violenza immotivati verso di essi, gli stupri, ecc. erano consuetudine comune, un linguaggio che gli adulti avevano subito sulla loro pelle da piccoli, e che a loro volta consegnavano alle nuove generazioni. Anche i figli delle famiglie benestanti subivano quella che gli studiosi come Katharina Rutschky oggi definiscono ‘Pedagogia nera’: “[...] *Nel Secret Diary of W. Byrd del secolo XVIII si racconta che quando il piccolo figlio del servo di Byrd cominciò a bagnare il letto, il padre gli fece bere ogni volta una pinta d'urina. Dopo alcune di queste punizioni esemplari, il piccolo smise. I bambini erano spesso beffeggiati e maltrattati per il puro divertimento degli adulti. Erano obbligati a inginocchiarsi sulle pietre, sui chiodi o frustati, se avevano fatto qualche marachella. John Robinson, pastore dei pellegrini nell'Olanda del XVII secolo, diceva che i bambini non devono avere volontà propria, ma solo quella dei genitori. All'addestramento dei bambini non era riservata cura diversa da quella che s'impartiva agli animali. Il Marchese di Halifax, nel suo libro 'Advice to a Daughter' consigliava ai genitori di stare in guardia quando si sta*

*con i figli e di trattarli come se fossero nemici. Il dottor Cadogan narrando la lunga serie di maltrattamenti che nella seconda metà del '700 subiva il neonato, racconta che spesso, al primo fastidio, il bambino veniva appeso con i vestiti a un chiodo della parete dove restava come un sacco per molte ore. La violenta compressione del petto che l'infelice subiva nello stare appeso non consentiva una buona circolazione del sangue, tanto che spesso i bambini che erano agganciati al muro avevano la faccia violacea. Il trattamento non migliorava in seguito: alcuni genitori non consentivano alla prole di parlare in loro presenza. In periodi di maggior puritanesimo, molti adulti scavavano nell'anima dei loro figli sottoponendoli a veri e propri interrogatori di terzo grado. Con severità crudele e con spietata inquisizione, costringevano i figli ad ammettere colpe che non avevano mai commesso. Torture quotidiane consuete subivano i neonati con l'abitudine delle fasce nella primissima infanzia. Una consuetudine questa che forse risaliva all'epoca romana e che venne meno solo nel secolo XVIII. Poco ottimistiche per l'infanzia le notizie che abbiamo da Montaigne. Il filosofo descrive le urla strazianti dei bambini tormentati dal 'magister' che venivano fuori dalle aule durante le lezioni. Nelle public schools inglesi, la fustigazione degli adolescenti rimase in vigore fino agli inizi dell'800. Scriveva Anton Cecov all'editore Surovin, che da bambino era stato trattato con una tale durezza che da adulto trovava la gentilezza un fatto insolito. Cecov sosteneva che gli sarebbe piaciuto essere gentile con gli altri, ma dopo ciò che aveva passato in gioventù, ormai non ne era più capace. Egli ebbe un'infanzia orribile: figlio di un mercante fallito, fu mandato a lavorare come garzone di bottega ove veniva maltrattato. Ma il problema più grave era costituito dalle violenze che subiva in famiglia. In un passo del racconto 'Tre anni', lo scrittore cita queste angosce: 'Ricordo che mio padre cominciò a darmi 'lezioni' o, per dirla più semplicemente, a frustarmi a soli cinque anni. Mi frustava, mi tirava le orecchie, mi colpiva la testa e la prima domanda che mi ponevo svegliandomi al mattino era: sarò frustato anche oggi?' [...]' (da: Giuseppe Paradiso, *Prigionieri dell'infanzia*, cit., pp. 145-146).*

Fu solo con i progressi della medicina, specie dal secolo scorso, che la mortalità infantile fu ridotta drasticamente, e questo risultato, insieme alle nuove idee pedagogiche di Pestalozzi, Froebel, Montessori, e tanti altri, consentì ai bambini di poter finalmente ricevere tutte le dovute attenzioni anche psicologiche ed educative. Tramite i mass-media, prima con la letteratura per l'infanzia, poi col cinema e la televisione, si è a poco a poco sviluppato e diffuso un vero e proprio linguaggio a favore dei bambini che – con molta fatica – è riuscita a etichettare come inaccettabile e scandaloso ogni tipo di abuso e di violenza a danno dei minori, anche da parte degli stessi genitori. Persino la pubblicità di pannolini ed omogeneizzati (*quod Caesaris Caesari...*) ha avuto

certamente il merito di sensibilizzare i genitori oltre che verso le cure fisiche dei neonati anche verso il loro benessere psicologico (= “effetto Mary Poppins”, ovvero i genitori che a contatto coi figli diventano sempre più “umani”). In definitiva, si è sempre più riconosciuto ad ogni bambino il suo diritto a crescere sereno e circondato di affetto, il che equivale a dire, ad apprendere da genitori ed educatori un linguaggio comunicativo di atteggiamenti, comportamenti e valori utili alla socializzazione ed alla integrazione nella comunità degli adulti. Un linguaggio così efficace che ovviamente viene poi trasmesso anche alle nuove generazioni. Paradossalmente, l'enorme aumento di valore dell'infanzia viene anche favorita dalla maggiore risonanza, emotiva e spesso anche mediatica, dei rari casi di mortalità infantile, non solo per drammatici fatti di cronaca, ma anche semplicemente per fatalità e malattie: specie nei Paesi come l'Italia dove la natalità diminuisce sempre più, i bambini diventano così preziosi da sembrare assurdo che non si riesca a guarirli anche quando si ammalano gravemente.

Il male per reazione finisce insomma per promuovere sempre più il linguaggio positivo del bene, non solo in termini di semplice solidarietà ed aiuto reciproco ma anche in termini di consapevolezza dell'appartenenza ad un destino comune, di dimensioni sempre più planetarie: gli errori e le tragedie del passato, come anche quelle attuali, sono un insegnamento da tenere ben presente per riuscire a vivere sempre meglio, come singoli e come collettività. Potrebbe sembrare questa una risposta esistenziale al significato del dolore e del male – e se qualcuno la ritenesse logica e pertinente, l'accetti pure – ma in realtà vuol essere in primo luogo una constatazione. Dare una risposta pragmatica all'esistenza del male nel mondo e nella vita umana può portare con sé anche il rischio di una realistica accettazione del medesimo, e ciò può rivelarsi un atteggiamento pericoloso, nel senso di un dannoso abbandono ad un rassegnato fatalismo.

Un'altra interessante constatazione è il forte legame – come già accennato prima – tra disagi, dolori, tragedie, ecc. e la spinta alla ricerca di soluzioni e rimedi anche straordinari, fino a trasformazioni epocali da parte delle società umane. Il male spinge al progresso, all'evoluzione costante in senso agricolo, economico, tecnologico, medico, giuridico, scientifico, ma anche organizzativo e culturale, e tutto questo paradossalmente spinge le nazioni a progredire. Le società più conservatrici ed immobili si ritrovano al contrario penalizzate dal corso degli eventi, entrando in crisi finanche a scomparire travolte da invasori stranieri, mutamenti climatici, siccità e carestie, o nel nostro mondo globalizzato anche semplicemente – si fa per dire – per colpa di crisi economiche, bancarotte finanziarie e collassi di sistemi sociopolitici conservatori ed immobilisti.

La Storia assomiglia insomma ad uno spietato tappeto mobile che scorre in senso contrario e sopra cui bisogna sempre in qualche maniera avanzare: se ci si ferma, si torna indietro fino a cadere. Se da un lato questa può apparire a molti (ma certamente non a tutti) una constatazione logica dati i tempi ipertecnologici in cui viviamo, ciò può d'altra parte suscitare ancora altre domande. Vista in questa chiave, la storia dell'umanità appare allora come un progresso, anche certamente discontinuo e "tortuoso", a volte anche precipitoso ed impetuoso, nel quale anche i conflitti più drammatici, interni ed esterni alle nazioni – come le due funeste guerre mondiali – finiscono col produrre non solo sviluppi tecnologici, ma anche maggiore consapevolezza dell'orrore e della crudeltà di cui può essere capace la nostra specie: dunque in definitiva, oltre che riflessione filosofica e condanna morale, le grandi tragedie promuovono anche lo sviluppo concreto di istituzioni internazionali (Onu, Amnesty International, ecc.) e norme giuridiche universali (come la Dichiarazione dei diritti dell'uomo) di significato più democratico, valide in ogni angolo del pianeta. Insomma, gli orrori e le macerie del passato costituiscono le solide fondamenta su cui l'umanità costruisce oltre che la propria consapevolezza e maturazione, anche un mondo più sicuro, più giusto ed anche più generoso e solidale.

Il lato oscuro. Tuttavia al di là di queste considerazioni generiche e forse forzatamente ottimistiche, resta il fatto che di fronte agli orrori e alle mostruosità di cui si sono resi capaci tanti esseri umani – anche persone all'apparenza bravi padri di famiglia – lungo tutto il corso della storia umana, fino ancora ai nostri giorni, non soltanto i filosofi ma persino gli stessi scienziati rimangono tutt'ora perplessi e pieni di domande a cui è difficile dare delle risposte esaurienti: siamo esseri tendenzialmente malvagi, e l'aggressività e la violenza fanno inscindibilmente parte della nostra natura?

In questa sede si possono fare soltanto delle rapide considerazioni, anche se piuttosto interessanti.

Da un lato è assolutamente vero che ognuno di noi condivide con il resto del regno animale una fisiologia ed un'energia aggressiva frutto dell'evoluzione. Tra le varie specie di scimpanzé che vivono in Africa, alcune sono più aggressive di altre, come messo in luce anche dagli studi della primatologa Jane Goodall, ma ve ne è una, quella dei Bonobo (*Pan Paniscus*), che al contrario è estremamente socievole e ben poco aggressiva. Gli zoologi ritengono che contrariamente agli altri scimpanzé, questa specie si sia evoluta in un'area del fiume Congo molto ricca di risorse alimentari, un'habitat ideale che non avrebbe spinto alla selezione degli individui più aggressivi e competitivi, favorendo al contrario la sopravvivenza degli individui più socievoli e meno violenti. Si può supporre che nel corso della sua storia evolutiva, durata milioni

di anni, la specie umana sia stata selezionata dall'evoluzione con una buona dose di pulsioni aggressive che dalla preistoria sino ad oggi l'uomo ha adoperato per cacciare, uccidere gli animali prima di cucinarli, e purtroppo prendersela anche coi propri simili. Fortunatamente l'aggressività umana si scarica in forma più simbolica e meno dannosa anche in altri ambiti, ad es. nel mondo dello sport: l'attaccante che va "a caccia" della palla per metterla in rete – per non parlare della boxe o della lotta libera – sono in fondo il risultato di quelle medesime pulsioni aggressive presenti nel nostro sistema nervoso, e via dicendo.

Sotto un altro aspetto è anche vero però che specialmente in noi esseri umani *qualsiasi comportamento violento rappresenta una forma di linguaggio e di comunicazione con gli altri e con se stessi*. Harry Harlow studiando sempre le scimmie Macaca Rhesus in laboratorio ha osservato che gli esemplari nati ed allevati in isolamento adottano spesso comportamenti autoaggressivi: “Questo comportamento diviene cospicuo dopo i tre anni di età e si manifesta frequentemente quando nella stanza siano presenti degli estranei. Le scimmie adirate si mordono le mani, le braccia, i piedi, o le gambe, talvolta fino a lacerarsi la carne....” (H. F. Harlow, in: Harlow, McGaugh, Thompson, *Psicologia come scienza del comportamento*, 1973, p. 148). Pare insomma che l'animale non potendo aggredire chi è fuori dalla sua gabbia, identifichi simbolicamente il suo corpo con chi vede al di là delle sbarre, scaricando tutta la sua rabbia su di esso come per fargli idealmente provare dolore. Il suo autolesionismo serve anche per comunicare a chi è fuori tutto il proprio disagio e la propria disperazione. Nel linguaggio corporeo dell'Italia meridionale, specie fra i ceti più popolari, vi è l'atteggiamento (che può sembrare anche comico se eseguito con poca decisione) di “mordersi la propria mano” quando si è adirati specie con un proprio familiare, per comunicare la propria rabbia senza tuttavia sfogarla fisicamente. Negli esseri umani il comportamento autolesionista più estremo è il suicidio, col quale sicuramente si vuole riversare su di sé quella violenza che per diversi motivi non si può o non si vuole rivolgere verso gli altri, identificati simbolicamente col proprio corpo, ma che allo stesso tempo è certamente anche una forma di comunicazione di tutta la propria disperazione sempre agli altri, come attestato anche dal frequente accompagnamento di lettere e biglietti chiarificatori. Il fatto, o anche la semplice paura di non essere accettati, stimati ed amati dagli altri per motivi estetici, economici, di povertà culturale o educativa, ecc. può anche spingere a prendersela coi lati indesiderabili di sé, cioè in forma autolesionistica col proprio corpo, anche per comunicare agli altri tutta la propria disperazione

Proprio come le scimmie di Harlow, spesso anche noi esseri umani nella nostra vita ci troviamo come “ingabbiati”: talvolta da vere e proprie sbarre

fisiche come i penitenziari, all'interno dei quali non di rado si verificano atti di violenza, autolesionismo e suicidio. Ma anche chi si comporta correttamente e onestamente, ed è libero di spostarsi, lavorare e vivere in società, può trovarsi in situazioni di così grande disagio psicologico da non sapere come uscirne. Si pensi ad un coscienzioso padre di famiglia che si ritrova oppresso da mutui e debiti e non sa come far fronte alle scadenze. O al contrario a chi è senza lavoro e senza molte prospettive a causa della crisi economica, e che medita di trasferirsi all'estero come in un vera e propria "fuga" da un sistema penalizzante. Specie nelle grandi città e nelle metropoli, l'ordinaria gestione della vita quotidiana non di rado sfugge al proprio controllo per imprevisti vari – anche semplicemente il blocco del traffico e l'annullamento di tanti programmi – poiché nelle società complesse gli individui riescono a tener conto solo delle variabili più frequenti e molto meno di quelle più rare: se la propria macchina decide di guastarsi proprio in una mattinata di maltempo, l'intera giornata può prendere una piega completamente diversa, e si prova il desiderio di scappare dall'altra parte del mondo in qualche bella spiaggia tropicale...

A volte ci si trova invece psicologicamente oppressi da traumi interiori e sensi di colpa originatisi nella propria infanzia, e che in forma tirannicamente inconscia impediscono di condurre serene relazioni coi propri familiari, i propri amici, o persino con coloro che s'incontrano per strada. Gli psichiatri e gli psicanalisti sono in grado di riportare nei loro libri tanti esempi di questo genere: "[...] Una signora raccontava di non poter sopportare qualsiasi contrasto con la gente. Con chiunque litigava: con un collega, con il fornitore della spesa, con il portinaio, con un'amica o col marito, essa restava così scossa e impaurita, così fisicamente 'distrutta', che doveva subito accertarsi che la persona con la quale era venuta a diverbio non gliene volesse e non stesse nutrendo contro di lei propositi vendicativi. Quando non poteva farlo, soffriva giorni di paura, nel terrore di 'essere annientata' dalla persona con la quale aveva litigato. Fu solo dopo che si rese conto che quel genere di sentimenti che provava da adulta, dopo una lite, erano gli stessi che le capitavano da bambina quando, terrorizzata dai rimproveri dei suoi genitori, che la trattavano duramente, stava in attesa di essere annichilita da essi, che poté riuscire un poco a sopportare quel tipo di angoscia se aveva un alterco con gli altri. [...]". (da: Giuseppe Paradiso, *Prigionieri dell'infanzia*, cit., p. 125).

Ma più spesso si può crescere oppressi da un eccessivo e pesante fardello di convenzioni e formalità frutto di una rigorosa educazione sin dalla più tenera età da parte di genitori ed educatori severi, che caricano i poveri bambini di imposizioni e aspettative. Già Simmel più di cento anni fa osservava come nelle grandi città, sin da bambini si viene educati ad essere meno spontanei, meno vivaci e meno esuberanti (*blasé*, il termine adottato dal sociologo) che non nei

piccoli centri di provincia. Secondo alcuni studiosi del comportamento animale come Desmond Morris o Emilio Sanna anche gli esseri umani, senza rendersene conto, soffrirebbero psicologicamente dal sentirsi ingabbiati all'interno delle architetture urbane proprio come gli animali nelle gabbie degli zoo. Sicuramente questo è vero quando ci si trova in auto nelle ore di punta allorché non solo si è costretti a fare i conti col rispetto del codice della strada, ma anche con la sgradevole sensazione di avere spazio e movimenti limitati. Ma anche a piedi in mezzo alla folla anonima ci si può sentire a disagio sentendosi circondati e osservati da una folla di sconosciuti, nei cui confronti il sistema nervoso si sforza di convincersi – non senza stress - che gli altri non abbiano intenzioni cattive. Questo logorante lavoro psicologico tuttavia si rivela praticamente inutile nelle fatiscenti e malfamate periferie, dove, a parte gli uomini di chiesa, ben pochi si preoccupano di presentarsi agli altri come “brave persone” o perlomeno di “non dare nell’occhio” con uno stile distaccato e indifferente (appunto, *blasé*). Al contrario tutto ciò che, specie i bulli, “comunicano” con abbigliamento, atteggiamenti, parole, ecc. rientra volutamente in un “linguaggio” minaccioso e ribelle, in sintonia con il contesto degradato e decadente delle periferie. Avviene certamente una sorta di circolo vizioso culturale, tra chi nasce e cresce in mezzo al degrado architettonico e sociale, ed il proprio linguaggio-atteggiamento quanto più irrispettoso possibile, che lo porta a sua volta a non avere alcuna cura e stima dell’ambiente che lo circonda: palazzi, piazze, giardini, ed anche persone.

Se da un lato un minimo di norme di buona condotta ed educazione (acquisite soprattutto coi buoni esempi degli adulti) è fondamentale per imparare a rispettare gli altri e venire accettati da essi, per un altro verso ancora oggi non sono rari i casi di educazioni così severe da “tirar su” ragazzi e adulti nevrotici, disadattati e infelici. Così come in passato, ancora oggi molti genitori sono convinti che le violenze fisiche e le percosse siano indispensabili ai bambini per farli crescere bene, nonostante sempre più studi e ricerche scientifiche (ad es. sui gemelli) sembrino dimostrare che da adulti al contrario corrono molti più rischi di vivere disadattati e con grosse difficoltà relazionali, rispetto ai loro coetanei meno repressi (cfr. msutoday.msu.edu/news/2018/how-parenting-can-cause-antisocial-behaviors-in-children/).

Come dimostra un’ampia letteratura psicologica, moltissime forme di nevrosi adolescenziali – ad es. quelle legate all’alimentazione come l’anoressia e la bulimia, ma anche le fobie irrazionali, le depressioni, le tante patologie psicosomatiche, e via dicendo – sono legate ad un’educazione severa e oppressiva. Per dare un’idea, molto drammatica e significativa, la stragrande maggioranza di casi di suicidio di adolescenti e bambini anche al di sotto dei dieci anni ha a che fare col cattivo rendimento scolastico e col terrore di subire

severe punizioni da parte dei genitori (cfr. Israel Orbach, *I bambini che non hanno voglia di vivere*, Firenze, 1991) . Un'educazione eccessivamente severa costituisce un "linguaggio" che genera nei bambini una visione del mondo – cioè un "codice interpretativo" - drammatica, conflittuale e per molti versi "darwinistica".

La banalità del male. Fermo restando che il nostro cervello, al pari di quello di tutti gli altri animali, ospita circuiti nervosi deputati all'aggressività, tuttavia è anche vero che i comportamenti aggressivi vengono espressi come un vero e proprio linguaggio, soprattutto non verbale ma corporeo. Gli animali più evoluti, soprattutto uccelli e mammiferi, prima di passare all'offensiva vera e propria, adottano spesso atteggiamenti di minaccia in cui i versi sonori hanno una parte rilevante per cercare di scoraggiare gli avversari. In noi esseri umani non solo il linguaggio verbale vero e proprio (con tutte le "parole forti" possibili e immaginabili), ma anche espressioni sonore tipiche, come fischi, risate sarcastiche, pernacchie, ecc. rientrano nella comunicazione aggressiva di ogni cultura. Ma in ogni caso poi, il povero diavolo che viene preso dai classici "cinque minuti", grida, impreca, insulta, ecc. nella sua propria lingua, anche per farsi capire bene da chi gli sta di fronte. Dunque anche quando usa le mani o i pugni non fa altro che esprimersi tramite forme linguistiche-comportamentali – aggressive, ovviamente – apprese all'interno del suo gruppo, o anche, soprattutto al giorno d'oggi, dai mezzi di comunicazione di massa.

Il fatto che l'energia violenta in definitiva venga spessissimo espressa sotto forma di *codici* – linguistici e comportamentali – pur nel bel mezzo delle emozioni più intense, fa meglio capire come la violenza possa diventare un vero e proprio codice di comportamento comune, composto da ben precisi "gesti" che come parole formano un vero e proprio linguaggio, stabilmente acquisito – istituzionalizzato, verrebbe da dire – all'interno di gruppi, piccoli come bande criminali, o grandi come nazioni. Al loro interno l'esercizio della violenza, l'uso consueto delle armi, l'eliminazione anche di persone inermi, finiscono per diventare parte "normale" della gamma di comportamenti che non solo si praticano, ma anche si discutono, si pianificano, si perfezionano, ecc. Si è insomma in presenza di quello che Hanna Arendt ha definito "la banalità del male", un codice di condotta nel quale anche gli atti più orribili - come la tortura, l'eliminazione fisica degli avversari, e via dicendo – si "istituzionalizzano" e diventano "normale amministrazione", come ordinarie pratiche burocratiche da smaltire.

La Arendt, che poco prima della Seconda Guerra Mondiale era riuscita a malapena a sfuggire alle persecuzioni antisemite in Germania, rifugiandosi prima in Francia poi negli Stati Uniti, si riferiva naturalmente a tutta

l'organizzazione istituita dal governo nazista per la cattura, lo sfruttamento e l'eliminazione fisica di milioni di persone, soprattutto Ebrei. Tuttavia il medesimo concetto potrebbe anche essere esteso ad altri esempi storici anche molto più antichi, che gli uomini dell'epoca accettavano come "fatti normali". Per gli antichi Romani assistere ai combattimenti fra gladiatori era esattamente come per noi oggi partecipare ad un incontro di pugilato, specie se professionistico. I combattimenti che terminavano con la morte di uno dei gladiatori erano infatti meno frequenti di quanto il cinema ci abbia fatto credere, a meno che non si trattasse di condannati a morte. Spesso poi gli incontri erano studiati in maniera tale da risultare spettacolari e teatrali in maniera da far divertire gli spettatori, ed accontentare anche i fan di un gladiatore famoso. Non mancavano poi nemmeno gli incontri fasulli per intascare i soldi delle scommesse. I giochi gladiatori vennero aboliti dopo il trionfo della religione cristiana, ma nei secoli successivi le medesime autorità ecclesiastiche considerarono non solo normale ma anzi encomiabile perseguitare eretici e non cristiani, così come chiunque potesse essere accusato di stregoneria. Ed ovviamente considerarono normale anche ridurre in schiavitù pagani, infedeli, indios delle Americhe e neri africani.

Forse in futuro anche ciò che oggi viene considerato "normale" verrà non solo abolito ma ricordato con indignazione. Come si diceva prima, ad esempio, oggi l'equivalente dei giochi gladiatori non è la scherma, dove gli atleti sono talmente protetti che non sentono neppure il tocco delle lame, bensì il pugilato. Nella boxe infatti l'incolumità fisica dei contendenti è garantita solo parzialmente, poiché la finalità è proprio quella di stordire coi pugni l'avversario fino a metterlo possibilmente al tappeto. Non è affatto raro che i pugili col tempo riportino danni permanenti alla propria salute, e talvolta muoiono poco tempo dopo l'incontro per emorragia cerebrale. In ogni caso, è forse l'unico sport in cui, di fatto, si dimostra ben poco rispetto per il proprio avversario. Nel secondo episodio della serie cinematografica "Rocky", il personaggio interpretato da Sylvester Stallone dice "Non è certo piacevole ricevere cinquecento pugni in faccia in una sola serata". Vi sono movimenti di opinione per escludere la boxe perlomeno dalle Olimpiadi, anche se non è facile dal momento che faceva parte delle discipline olimpiche già nell'antica Grecia. Forse tra qualche secolo il pugilato magari verrà bandito o si trasformerà in qualcosa di totalmente innocuo per la salute dei pugili, ed allora, chissà, forse toccherà al Rugby subire l'accusa di "poco rispetto" (o "fair play") nei confronti degli avversari. L'evoluzione dello spirito (o linguaggio) sportivo verso un sempre maggiore rispetto degli avversari, anche e soprattutto nelle discipline più agonistiche, costituisce una parte importante dell'evoluzione dell'etica nelle società odierne e influenza a sua volta tanti altri aspetti delle

relazioni interpersonali, sin dall'infanzia. Non è escluso che in un lontano futuro gli esseri umani di ogni angolo del mondo finiscano per adottare linguaggi e comportamenti così rispettosi, da considerare inaccettabile e disdicevole persino parlare ad alta voce, anche durante lezioni e conferenze.

È in ogni caso auspicabile che possa sempre più diffondersi ed imporsi una visione della storia come continua evoluzione e maturazione dell'umanità verso una sempre maggiore comunicatività, integrazione solidale e pieno rispetto ed accettazione degli altri – ovvero ciò che comunemente viene definito "bene". Più che la filosofia servono certamente meglio a tale scopo le diverse arti, che con i loro codici simbolici ed i linguaggi più efficaci – compreso ciò che comunemente viene chiamato "bellezza" – riescono a comunicare in maniera straordinaria tutta la gamma delle emozioni umane, dall'indignazione alla piena comprensione, e scuotendo le coscienze dall'indifferenza e dal cinismo, sono certamente in grado di spingere alla costruzione di un mondo ed una umanità migliore.

LA COMUNICAZIONE OLTRE LA TERRA

Messaggi verso le stelle. La continua scoperta di pianeti extrasolari con le nuove tecniche astronomiche e satellitari a partire dagli anni '90 del secolo scorso hanno incrementato di molto le possibilità statistiche che la vita si sia sviluppata anche su altri pianeti, e si sia evoluta, biologicamente e culturalmente, fino a produrre civiltà tecnologicamente evolute. Ma già in precedenza gli scienziati motivati da un certo ottimismo avevano inviato dei messaggi ai lontanissimi “amici dello spazio”, ad esempio tramite disegni o anche dischi sonori all'interno di sonde destinate a perdersi oltre il nostro sistema solare (Pioneer e Voyager).

Nel 1974 in occasione dell'inaugurazione del radiotelescopio di Arecibo in Portorico, venne spedito nello spazio un messaggio radio in formato codice binario (0 e 1, acceso o spento) in direzione di un ammasso di stelle distanti 25.000 anni luce dalla Terra. Come in una sorta di cruciverba enigmistico, esso trasmetteva informazioni circa il radiotelescopio di provenienza, il sistema solare con la Terra in evidenza, il numero dei suoi abitanti, la forma e le dimensioni medie degli esseri umani, ed altri dati scientifici quali la molecola del DNA, i principali elementi biochimici ed i primi dieci numeri. I radioastronomi inoltre si sono posti in costante ascolto sviluppando il progetto SETI (Search of Extra Terrestrial Intelligences, *Ricerca di Intelligenze Extra Terrestri*) per captare qualunque segnale radio proveniente da una fonte artificiale al di là del nostro sistema solare. Nel 1977 il radiotelescopio Big Ear dell'Università dell'Ohio ricevette un forte segnale di 72 secondi (non più ripetuto) che l'astronomo Jerry R. Ehman riconobbe come proveniente da oltre il sistema solare. Al colmo dello stupore scrisse sulla registrazione cartacea la tipica espressione americana “Wow!” e da allora l'evento è passato alla storia col nome di “Segnale Wow!”. Nessun altro segnale è stato captato fino all'inizio del 2019, allorchè al radiotelescopio canadese Chime sono giunti dei brevi impulsi radio di pochi millesimi di secondo, provenienti da una galassia distante un miliardo e mezzo di anni luce di distanza.

Molti scienziati ritengono di probabile origine naturale anziché artificiale ambedue questi segnali, prodotti da qualche fonte radioastronomica ancora poco conosciuta. Il nostro universo, compresa la nostra galassia, la Via Lattea, è tutt'altro che un idilliaco cielo stellato: è un vero e proprio “campo di battaglia” dove stelle nove, supernove e buchi neri, seminano la distruzione nei sistemi stellari vicini, per non parlare delle collisioni tra corpi celesti piccoli o grandi, poco probabili ma possibili su grande scala spaziale e temporale. Ai

radiotelescopi di ogni angolo del mondo giungono continuamente i lontani echi di queste catastrofi cosmiche, e se esistono realmente civiltà tecnologicamente evolute su altri lontani pianeti probabilmente potrebbero essere costantemente impegnate a far fronte alle minacce provenienti dallo spazio ed a spostare la popolazione di interi pianeti a rischio, in altri più sicuri. Ciò potrebbe anche fornire una risposta al cosiddetto “Paradosso di Fermi”, ovvero l’eccessiva mancanza nell’universo di segnali e messaggi radio sufficientemente potenti da giungere ad altri pianeti, compreso il nostro. Agli occhi degli extraterrestri iperevoluti, non solo in senso tecnologico, ma soprattutto dal punto di vista dell’etica, della solidarietà e del reciproco aiuto (come sarebbe altamente probabile) forse la Terra rappresenta ancora un pianeta primitivo, i cui abitanti, aggressivi, avidi ed egocentrici rivestono al momento per loro il medesimo interesse che hanno gli zoologi per gli animali allo stato libero. Come hanno affermato alcuni autori di fantascienza, forse attendono pazientemente che ci evolviamo soprattutto dal punto di vista etico prima di contattarci e chiederci esplicitamente di collaborare alla comune difesa dalle minacce provenienti dalle gigantesche forze naturali cosmiche.

Oltre alla comunicazione con il resto del *nostro* universo, qualcuno ha ipotizzato in un futuro più o meno lontano, anche un contatto con altri universi, in qualche modo coesistenti con il nostro, senza che, perlomeno ufficialmente, ce ne rendiamo conto.

Nel suo atipico libro “Neanche gli Dei” (*The Gods themselves*, 1972) sempre lo scrittore Isaac Asimov immagina l’esistenza di un Universo Parallelo a quello nostro in cui le leggi della fisica sono differenti dalle nostre. I suoi abitanti alieni per ovviare alla più breve durata delle loro stelle in fase di spegnimento, e quindi alla morte del loro universo, riescono a comunicare con gli scienziati terrestri del XXI secolo ed a indurli a costruire un apparato energetico che come una “pompa” tra i due universi consenta ad entrambi di produrre energia pulita a basso costo. Ma in realtà è una cinica trappola poiché alterando nel corso degli anni le leggi fisiche anche dell’universo della Terra, la “pompa” finirebbe col far esplodere il sole come una supernova, fornendo così però all’universo degli alieni una quantità di energia tale da farli sopravvivere per molto altro tempo.

La Teoria degli Universi Paralleli, anticipata sin dall’Ottocento da alcuni autori di fantascienza, venne teorizzata in forma matematica dallo scienziato americano Hugh Everett. Come spesso accade nella storia della scienza, anch’egli venne deriso dai suoi colleghi, tanto che disgustato abbandonò pure la carriera accademica. Negli anni successivi tuttavia sempre più ricercatori finirono per reconsiderarla, anche perché poteva fornire una soluzione alle curiose anomalie della famosa (o famigerata per molti illustri scienziati come

Einstein) Fisica dei Quanti. In questi ultimi anni persino al CERN di Ginevra sono stati eseguiti esperimenti per osservare eventuali particelle provenienti da “altri universi”. Forse in un lontano futuro non solo si potranno scoprire degli universi differenti e coesistenti col nostro, ma anche comunicare con le intelligenze che li abitano (augurandosi che possano dimostrarsi più sincere e rispettose di quelle del racconto di Asimov).

Per molti tuttavia già da millenni è possibile comunicare, tramite soprattutto la preghiera e le invocazioni, con altre dimensioni altrettanto invisibili, quelle che riguardano la sfera divina e religiosa. Poichè questo saggio contiene un implicito invito ad essere totalmente aperti non solo alla comunicazione ed interazione interpersonale (o “linguaggio del cuore” se si preferisce), ma anche a tutte le convinzioni e le opinioni di ogni persona o gruppo, evitando ogni “atteggiamento inquisitorio” - come sopra - mi sembra opportuno, essendo oltretutto io un credente, concludere parlando dell’argomento più ricorrente nella storia del pensiero e della letteratura di ogni angolo del mondo: Dio.

La traduzione di un termine greco. La specie umana, allo stato attuale delle conoscenze scientifiche, si dimostra dunque la forma biologica più comunicativa prodotta dall'evoluzione naturale. La sua grande capacità di creare simboli astratti, linguaggi codificati, nuove ed originali modalità di comunicazione con gli altri suoi simili sin dai primi anni di vita, è scritta nel suo DNA. Il suo destino – nel senso di necessità biologica e psicologica – sembra dunque essere quello di sviluppare costantemente sia il legame comunicativo con gli altri propri simili, sia la diversificazione e l'arricchimento di linguaggi e forme di comunicazione – empatici, verbali, artistici, simbolici – anche al di là della semplice esigenza pratica di integrazione, solidarietà e cooperazione per fini economici, sociali e politici. Più ogni soggetto acquisisce forme e potenzialità comunicative, più soddisfa ed arricchisce se stesso e gli altri, insomma.

Ma se è vero che l'essere umano è comunicazione e linguaggio in maniera altamente sofisticata, anche le fonti che lo hanno prodotto ovvero l'evoluzione, la natura, il cosmo, agiscono secondo le medesime leggi della comunicazione, come si è già detto, poiché ogni cosa nell'universo può venir rappresentata in forma logico-matematica secondo la semplice formula *sorgente/input* → *elaborazione/trasformazione* → *output* (stelle, pianeti, sistemi stellari, elementi chimici organici, vita biologica, ecc.). Tutto nell'universo conosciuto è *comunicazione*, e dunque in termini filosofici anche l'*Essere* (tutto ciò che è ed esiste) per definizione non può essere altro che *comunicazione*.

In base a tale premessa allora anche Dio non dovrebbe fare eccezione, e rivelarsi anch'esso *comunicazione*. Nell'Antico Testamento assume all'inizio la

funzione di Creatore, ma è per mezzo della sua parola che crea progressivamente tutte le cose ("E Dio disse: - Sia la luce!" ... ecc.). Ed una volta creato l'uomo e la donna si dimostra in costante comunicazione col genere umano, parlando direttamente a molti di loro (Adamo, Eva, Caino, Noè, Abramo, Mosè, ecc.) dispensando premi e punizioni, e stringendo anche patti di alleanza, come veri e propri impegni giuridici bilaterali, come si direbbe oggi.

Nel Nuovo Testamento poi, secondo la teologia cristiana, il Gesù nazareno è il Figlio del medesimo Dio Creatore dell'Antico Testamento che incarnatosi in un normale corpo umano porta la parola del Padre agli altri Israeliti. Ciò è chiarito meglio nel ben noto *incipit* del quarto vangelo, quello attribuito all'apostolo Giovanni: "*In principio era la Parola, ecc.*". Il termine latino *verbum*, cioè parola, traduce com'è noto il termine *logos* nell'originale testo greco del vangelo di Giovanni. *Logos* tuttavia nell'antica Grecia aveva anche altri significati (ad es. ragionamento), ed oggi lo si potrebbe tradurre anche come *comunicazione*. Se si prova a sostituire nel testo del Vangelo di Giovanni il termine *verbo* con *comunicazione*, si ottiene un risultato quanto mai rivelatore: "*In principio era la Comunicazione. E la Comunicazione era presso Dio. E la Comunicazione era Dio. Per mezzo di essa furono create tutte le cose, e nessuna cosa fu fatta senza di essa...*" (Gv, 1, 1). Il fatto che tutte le cose siano create – continuamente anche adesso – per mezzo delle leggi fisiche universali della comunicazione, rientra nella logica naturale dell'evoluzione dell'Universo e del nostro pianeta, né potrebbe essere altrimenti, dal momento che, come si è accennato all'inizio, ogni forza ed energia esistente nell'Universo è una forma più o meno caotica, o più o meno ordinata come nel caso della vita biologica, di relazione-comunicazione con tutto quanto gli sta intorno. Anche la vita biologica – si è già detto - è comunicazione, e guarda caso l'*incipit* del Vangelo di Giovanni continua affermando che "*la Comunicazione è vita*".

Essere-persona, Essere-comunicazione. La storia della filosofia occidentale afferma che il Cristianesimo ha introdotto il concetto dell'Essere come Persona, prendendo spunto dall'affermazione di Dio a Mosè nel Sinai, presso il rovetto ardente: "Io sono colui che è".

In realtà la religione cristiana ha introdotto nel pensiero occidentale concetti molto più densi di conseguenze a livello culturale e politico, in primo luogo la separazione tra potere laico e potere religioso, caso unico fra tutte le civiltà della storia. Dopo la proclamazione del Cristianesimo come religione ufficiale di stato nel 380 d. C., gli imperatori d'Occidente e d'Oriente, Graziano e Teodosio, rinunziarono al tradizionale attributo pagano di Pontefice Massimo strettamente legato sin da Augusto al titolo imperiale, e lo riservarono solo ai vescovi più importanti dell'Impero (in Occidente, al vescovo di Roma). La

considerazione nella civiltà occidentale, di ogni autorità politica come esclusivamente laica, sempre più spogliata nel corso dei secoli di tabù sacrali, si è dimostrata la carta vincente per il trionfo dell'idea di uguaglianza e la conquista di pari diritti da parte dei cittadini, sotto il punto di vista politico, giudiziario ed economico. Se nell'Europa medievale il sovrano del Sacro Romano Impero avesse ricoperto anche il ruolo di Papa, avrebbe avuto mano libera nel soffocare anche lo sviluppo economico e tecnologico delle città commercialmente e industrialmente più attive, come accaduto ad esempio in Cina, in Giappone e a Costantinopoli, imperi teocratici, caratterizzati da una rigida suddivisione in classi, immobilismo sociale, e fiscalità opprimente.

Altri importanti concetti introdotti dal Cristianesimo nel comune modo di pensare occidentale – condivisi peraltro anche con le altre religioni monoteiste - sono stati l'invito al costante miglioramento etico, la visione lineare e progressiva del tempo e della storia (in luogo dell'eterno ritorno ciclico della mentalità pagana) ed una tendenza sempre più marcata a considerare la natura in senso meccanicistico ed inerte, priva di quell'animismo fatto di spiriti e demoni dell'acqua, dell'aria e della flora che in ambito scientifico aveva decretato il fallimento delle interessanti proposte filosofiche “meccaniciste” di Democrito e Lucrezio.

Dopo il Concilio Vaticano II – vero equivalente della Riforma protestante in ambito cattolico – il ruolo dei laici e della cultura laica è stato rivalutato. L'aspetto "orizzontale" di apertura a tutti i battezzati (ed anche non battezzati, ai fedeli di altre religioni) è stato ribadito, e si è tornati ad accettare l'idea che anche i laici con l'aiuto dello Spirito Santo – altra entità divina, secondo la teologia cristiana, comunicante con l'umanità - possano raggiungere le più alte verità e dare il loro prezioso contributo alla riflessione cristiana.

Nella Chiesa post-conciliare si è dato anche un nuovo valore alla vita terrena e al mondo: se in precedenza, in senso ascetico, li si considerava ambedue come temporanei periodi di prova e fonti di tentazione da sopportare in attesa di accedere al Paradiso celeste, oggi il mondo viene considerato una casa comune da curare e migliorare, non più da condannare e da augurarsene al più presto la fine.

Secondo questa logica allora, anche la figura divina potrebbe in un prossimo futuro mutare: il veterotestamentario Dio antropomorfo frequentemente adirato, che giudica, condanna e punisce scatenando i famigerati "quattro cavalieri", potrebbe venire trasformato nella figura di un Dio-Comunicazione, Sorgente dell'intero Universo, che acquisisce natura umana per comunicare direttamente con gli umani, fino a dividerne anche il linguaggio del dolore, e pazientemente attende che l'umanità impari dai suoi stessi errori e dalle sue stesse tragedie, nel suo sforzo sempre più consapevole di costituirsi

faticosamente in una comunità globale interdipendente al fine di risolvere in maniera più efficace i comuni problemi di sopravvivenza.

Del resto è quanto certamente si augurano anche i non credenti alla luce del proprio buon senso.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- F. Berardi Bifo, *La rottamazione dell'intelligenza*, in "Carta", 14/5/ 2010
- P. Bevilacqua, *Ma T.I.N.A. non ha vinto*, in "Carta", 21/5/2010
- G. Bruno Guerri, *Gli Italiani sotto la Chiesa*, Mondadori
- I. Burgio, *Il bello della brutta copia*, in: www.ipercultura.com
- I. Burgio, *Una mancata rivoluzione industriale nell'antichità*, in: www.ipercultura.com
- S. Cristante, *Opinione pubblica*, in "Dizionario della comunicazione", a cura di M. Morcellini, M. Sorice, Editori Riuniti
- D. De Masi, C. Dagradi, M. Ferrari, *Dalle api a Youtube*, in: "Focus", 8/2011
- C. Dagradi, M. Ferrari, *Gli sciami umani*, in: "Focus", 8/2011
- S. Di Mario, *Neotelevisione*, in "Dizionario della comunicazione", cit.
- P. L. Fagan, *Siamo alla fine di quale tempo?*, in: www.megachip.info
- G. Fatelli, *Teorie della comunicazione*, in "Dizionario della comunicazione", cit
- F. Ferrarotti, *La televisione*, Newton & Compton Editori
- H. F. Harlow, J. L. McGaugh, R. F. Thompson, *Psicologia come scienza del comportamento*, Mondadori
- E. R. Hilgard, R. C. Atkinson, R. L. Atkinson, *Psicologia*, Giunti Barbera
- Kevin Kelly, *Il futuro dell'umanità*, in: "Focus", 6/2012
- G. Majorino, *La dittatura dell'ignoranza*, Tropea Editore
- A. Micalizzi, V. Orsucci, *La Blogosfera: un esempio di comunità virtuale?*, in: "M@gm@", Gennaio-Marzo 2006, www.magma.analisiqualitativa.com
- R. D. Olson, *Linguaggi, media e processi educativi*, Loescher editore
- I. Orbach, *I bambini che non hanno voglia di vivere*, Firenze, 1991
- G. Paradiso, *Prigionieri dell'infanzia*, Bonanno editore, 1995
- T. Perna, *La grande mutazione*, in "Carta", 4/6/2010
- M. Pezzella, *La rivoluzione passiva*, in "Carta", 28/5/2010
- O. Pieroni, *Il cemento dell'ignoranza*, in "Carta", 11/6/2010
- E. Severino, *La filosofia dai greci al nostro tempo*, Rizzoli
- G. Simmel, *La filosofia del denaro*, 1900
- G. Simmel, *La metropoli e la vita mentale*, 1903
- M. Sorice, *Comunicazione Globale*, in: *Dizionario della comunicazione*, cit.
- L. Spinelli, *Una rappresentazione simbolica di comunicazione urbana: il graffito*, in "M@gm@", Maggio-Agosto 2008, www.magma.analisiqualitativa.com
- J. B. Thompson, *Mezzi di comunicazione e modernità: una teoria sociale dei media*, 1995
- S. Tirocchi, *Soggettività e nuove tecnologie*, in "Dizionario della comunicazione", cit.

- F. Tonnies, *Comunità e società*, 1887
- O. M. Valastro, *Logica del M@gm@ tra creatività e marginalità: il paradigma dell'accesso libero e le pubblicazioni elettroniche*, in: "M@gm@", Aprile-Giugno 2004, www.magma.analisiqualitativa.com
- G. Vattimo, *Il pensiero debole*, 1983
- G. Vattimo, *La società trasparente*, 1989
- P. Watzlawick, J. H. Beavin, D. D. Jackson, *Pragmatica della comunicazione umana*, Astrolabio
- G. Viale, *La dittatura dell'ignoranza*, in "Carta", 7/5/2010
- G. Visetti, *La sindrome cinese. Pechino, ricchi e infelici*, su: "La Repubblica", 19/8/2010

Opera depositata presso
la Biblioteca Regionale Universitaria di Catania
il 18 gennaio 2016.

Nuova edizione riveduta e ampliata
il 27 gennaio 2019

Distribuita gratuitamente in rete
dall'Editore StreetLib.

ISBN: 9788892548206

